ANNO II FASCICOLO II

SENTIERO DEGLI DEI

L'APPENNINO MERIDIONALE

Periodico di cultura e informazione
della
Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano

NAPOLI 2005

IL SENTIERO DEGLI DEI: L'APPENNINO MERIDIONALE
Periodico di cultura e informazione della Sezione di Napoli CAI
DIRETTORE RESPONSABILE: Vera De Luca
Registrazione al Tribunale di Napoli n° 5010 del 27 gennaio 1999
Pubblicazione semestrale fuori commercio

COMITATO DI REDAZIONE: Francesco del Franco, Umberto Del Vecchio, Enzo Di Gironimo, Luigi Ferranti, Pierroberto Scaramella

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Laura Maschio, Rosario Romeo

Articoli e corrispondenze in formato elettronico vanno inviati per posta elettronica a Luigi Ferranti, (lferrant@unina.it). Manoscritti o supporti fisici (floppy, CD) – con allegata stampa – vanno invece inviati a Francesco del Franco, via G. Arcoleo 19, 80121 Napoli

I testi elettronici inviati dovranno essere compatibili con Microsoft® Word
Si accettano disegni sia a mano che elaborati con qualsiasi programma di grafica, salvati in formato TIFF
Si accettano sia foto digitali che pellicole positive e negative. Le foto digitali e le figure, dovranno avere una risoluzione di 300 punti per pollice (300 dpi) a una grandezza con base 13,5 cm e possono essere inviate in formato JPG a mezzo CD o via posta elettronica

Per la stesura dei testi è necessario attenersi ai criteri redazionali reperibili sul sito www.cainapoli.it al link "L'Appennino meridionale"

Originali e illustrazioni pervenuti non si restituiscono

I contributi per il primo fascicolo dell'annata devono pervenire alla redazione entro il 5 maggio. I contributi per il secondo fascicolo, entro il 5 ottobre

È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni senza l'esplicita autorizzazione del comitato di redazione

Stampato nel mese di dicembre 2005 dalla Graficarte sas – Marano (NA)

In quarta di copertina: Pietro Fabbris, *Veduta del Monte Vesuvio*, da WILLIAM HAMILTON, *Campi Phlegraei*, Napoli 1776

INDICE

Editoriale, p. 105

PIERROBERTO SCARAMELLA
Elogio della cordata, p. 107

Dibattiti
SILVIA METZELTIN
Monologo sull'alpinismo classico, p. 109
TONI VALERUZ
Solo legato all'istinto, p. 115

L'intervista
Un geografo del sottosuolo: intervistiamo Italo Giulivo, p. 119

Il Saggio
GIULIANO CERVI
I segni dell'uomo nelle Terre Alte dell'Appennino meridionale. Simboli apotropaici e le dimore dell'uomo, p. 125

Protagonisti
ACHILLE RATTI
Escursione notturna al Vesuvio, p. 129

Racconti
SERGIO SCICIOT
Una domenica al Monte Tranquillo, p. 139

Montagna e Scienza
MARCO AGOSTINO CELENTANO
L'alimentazione a piccoli passi… in montagna, p. 143

Speleologia
LUCA COZZOLINO, NORMA DAMIANO, TOMMASO MITRANO, MARCO ROCCO
Campagna speleologica nell'area del Bussento, p. 149

Esperienze
CLAUDIO AMITRANO
Da Capri alle Dolomiti con amore, p. 153
MODESTINO D'ANTONIO
Monte Athos, p. 155
LUIGI FUCCI
Il cammino degli Internazionalisti, p. 159
SANTO GALATÀ
Viaggio nella Lucania a passi e pedali, p. 163

CARNET DI MONTAGNA

RELAZIONI

Alpinismo
Attività alpinistica dei soci, p. 173
Stage d'introduzione all'arrampicata su roccia, p. 174
MAURIZIO CACCIOPPOLI
Attività alpinistica dei soci della Sottosezione di Castellammare di Stabia, p. 174

Scialpinismo
TULLIO FOTI
Attività scialpinistica dei soci, p. 175

Speleologia
UMBERTO DEL VECCHIO
Giornata nazionale della speleologia "Puliamo il mondo", p. 176

Escursionismo
ENZO DI GIRONIMO
Trekking nella provincia di Verbania, p.
LORENZO MENNA
Escursione sul Canino… ma volevo andare al mare!, p. 179

RECENSIONI

VINCENZO ABBATE
La montagna incantata, p. 180
VINCENZO ABBATE
Novantatrè volte duemila in Appennino, p. 181
FRANCESCO DEL FRANCO
"Montanari consapevoli" e "turisti responsabili": una nuova vita delle Alpi?, p. 182
ENZO DI GIRONIMO
Segni dell'uomo nelle "Terre Alte" di Aspromonte, p. 185
LUIGI FERRANTI
Magia storica e artistica dei luoghi dell'Appennino modenese, p. 185
PIA HULLMANN
Il Col di Lana: un "campo base" delle Dolomiti, p. 186

SEGNALAZIONI

VINCENZO ABBATE
C'è ancora un Terminillo da scoprire?, p. 189
VINCENZO ABBATE
Alpinismo e alpinisti, p. 190
FRANCESCO DEL FRANCO
Gli angeli delle dolomiti, p. 190
FRANCESCO DEL FRANCO
"Montagna", p. 191
NATALINO RUSSO
Aspro e Dolce, p. 192
NATALINO RUSSO
Il ritorno delle gru, p. 192
NATALINO RUSSO
Insoliti viaggi, p. 192
RIVISTE, p. 192

MOSTRE E CONVEGNI

FRANCESCO DEL FRANCO
"Scedola", un personaggio ladino, p. 194
LUISA TESTA
"Terre Alte" a Napoli: un seminario di lavoro, p. 195
LUIGI FERRANTI
Montagne in Città, p. 197

IL SITO SOTTO LA LENTE

ROSARIO ROMEO
Intraisass, p. 198

NOTIZIE DELLA SEZIONE

Calendario delle Gite
Sezione di Napoli, p. 199
Sottosezione di Castellammare di Stabia, p. 202
Calendario delle visite culturali, p. 205
Calendario degli incontri e delle proiezioni, p. 205
Calendario del *CinemadiMontagna*, p. 206

APPENDICI

Note biografiche, p. 207
Indice dell'annata, p. 211

L'EDITORIALE

Una recente risoluzione del Club Alpino Accademico Italiano (CAAI) scaturita da una riunione che si è tenuta al Passo Pordoi il 24 settembre 2005, relativa al dibattuto problema della sicurezza delle vie alpinistiche in Dolomiti, ci offre uno spunto per alcune considerazioni che riteniamo possano interessare gli alpinisti ovunque essi svolgano la loro attività, sia sulle Alpi, sia sull'Appennino e perfino sui Faraglioni di Capri.

Il problema venne posto in maniera dirompente nel 1991, quando una guida alpina promosse la "spittatura" di alcuni passaggi e soste della "Costantini-Apollonio" al Pilastro della Tofana di Rozes. Da allora, il problema della sicurezza delle vie classiche in montagna è stato al centro di vivaci discussioni che hanno coinvolto i Collegi delle Guide Alpine, le Scuole di Alpinismo del CAI (ricordiamo a tal proposito, il dibattito, nell'ambito delle Scuole di Alpinismo nel Convegno Centro Meridionale Insulare, sulla manutenzione delle vie classiche al Gran Sasso), il Soccorso Alpino e le Associazioni alpinistiche.

Si sono subito distinte due correnti di pensiero contrapposte: la prima sostiene che sulle vie classiche non si debba intervenire in altro modo se non sostituendo chiodi nuovi al posto di quelli precari; la seconda, invece, in considerazione dell'aumento del numero di persone che frequentano queste vie e dell'inesperienza dei molti, ritiene che si debba intervenire sistematicamente sugli ancoraggi al fine di aumentarne la sicurezza. All'interno di questa seconda corrente una posizione moderata sostiene la necessità d'intervenire solamente sulle soste, cementandole. Una più radicale, sostiene addirittura che bisogna sostituire anche i chiodi intermedi di progressione, con chiodi a perforazione.

Su questi temi la risoluzione del CAAI, alla quale hanno aderito il Collegio delle Guide Alpine del Trentino e dell'Alto Adige, la Commissione Nazionale di Alpinismo e Scialpinismo del CAI e il Soccorso Alpino CSNAS Alto Adige, stabilisce che concetti del tipo "mettere in sicurezza" una via con protezioni a perforazione siano ambigui e pericolosi, perché tendono a infondere un falso senso di fiducia in chi non ha la preparazione culturale e la tecnica adeguata per muoversi su un terreno di avventura.

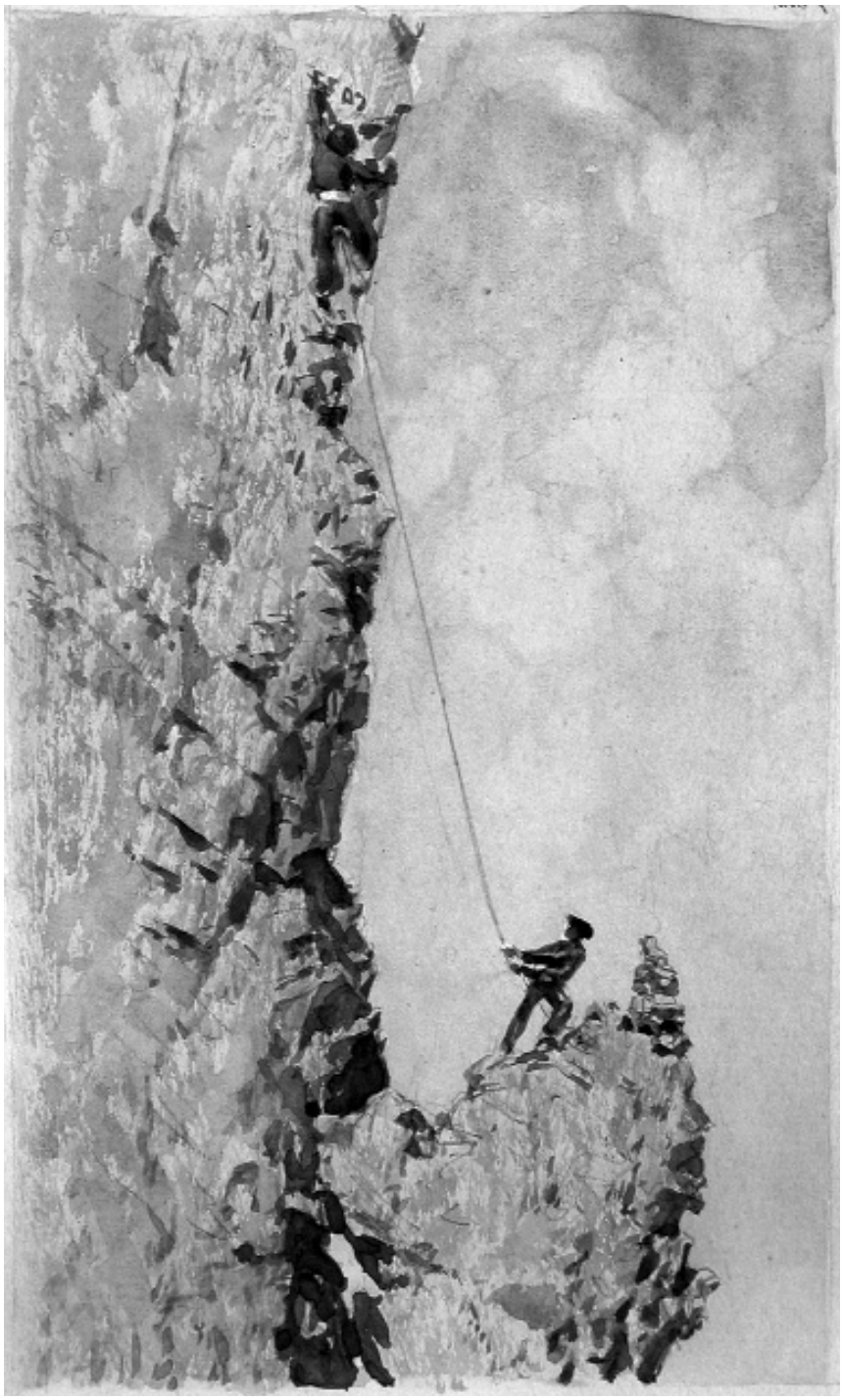
Nelle pagine de *L'Appennino Meridionale* è stato sempre sostenuto l'indissolubile connubio tra alpinismo e cultura. Conseguentemente, condividiamo tutte quelle posizioni che rivendicano non solo la salvaguardia ecologica dei luoghi alpini ma anche la memoria della loro storia e quindi, in particolare, il modo in cui è stata aperta una via alpinistica.

Anche se non si vuole tener conto di queste considerazioni sul rispetto dell'ambiente e della storia, riteniamo sempre validissimo l'insegnamento di Paul Preuss per il quale era essenziale per la sicurezza la preparazione psico-fisica e culturale dell'alpinista. Pertanto siamo convinti di poter asserire:

Non esistono vie sicure ma esistono alpinisti sicuri!

Essenziale è conoscere i propri limiti e affrontare quelle salite che in questi rientrano, senza cedere ai falsi miti del momento.

La REDAZIONE



Napoleone Cozzi, Campanile Montanaia, versante Sud

Pierroberto Scaramella

ELOGIO DELLA CORDATA

Lo avete notato? Nelle grandi riviste di montagna, italiane ed europee, caratterizzate da una massa iconografica di qualità eccelsa, immagini straordinarie delle sommità più inaccessibili, dei percorsi più esaltanti, dei rilievi rocciosi più arditi, si assiste in questi anni alla progressiva scomparsa delle fotografie, e delle testimonianze, di quello che è stato il cardine dell'alpinismo nostrano: la cordata.

Sino agli anni '80 del secolo scorso, nelle foto di montagna il paesaggio la faceva da padrone. Le immagini mostravano gli alpinisti impegnati nelle scalate, legati gli uni agli altri, in uno sforzo collettivo. Essi erano difficilmente riconoscibili individualmente, eppure quel senso corale dell'ascensione, permetteva di evidenziare, sovrapposti camaleonticamente alle roccie, quasi invisibili avvolti com'erano in abiti dalle tinte moderate, quell'insieme di corpi che suggeriva un movimento di gruppo, un'azione d'insieme.

Oggi, ad oltre vent'anni di distanza, in quelle stesse riviste, sempre più ricche di immagini (e con qualche immancabile, a volte comica, *defaillance* nei testi) si assiste ormai all'imperante potere, ed all'ingombrante, ossessiva presenza dell'individuo isolato, l'eroe unico, l'"arrampicatore creativo".

«Vecchia cordata addio» avrebbe detto Emilio Buccafusca!

Le suddette riviste ci propongono infatti alpinisti solitari, ritratti d'estate, senza pudore, mentre esprimono se stessi all'unisono con la roccia, quasi nudi, a mostrare l'essenziale, e cioé il muscolo, il gesto atletico, l'istinto naturalmente incontenibile del salire.

D'inverno poi, li vediamo impegnati, sempre da soli, vestiti con i colori più sgargianti, amplificati questi dalla tecnica fotografica, vere e proprie icone pubblicitarie con le quali il lettore ha il solo dovere di identificarsi.

Essi vengono ripresi ormai nelle loro attività quasi quotidiane di arrampicatori: eccoli appena svegli dopo un bivacco in parete, ripresi a colazione, in tenda o in roccia, ed infine nel proprio sacco a pelo, per dormire, impavidi ma naturali, nella loro parte di spazio, a 4000 metri d'altezza.

Tutto, in questa logica mediatica, deve essere individuale: questo perché il lettore è uno e deve identificarsi, come in uno specchio, con l'eroe della parete, l'alpinista solitario, il giocoliere unico dell'arrampicata.

In questa logica di un alpinismo patinato e pubblicitario, non c'è posto per la cordata, per quel vecchio andare a due (ma anche a tre, a quattro, a cinque), legati ad una corda, in un movimento fatto di azioni agili e veloci, ma anche di tempi di attesa talvolta estenuanti, di freddo, di sudore, e di urla memorabili ("mollaaaa", "recuperaaaaa"!).

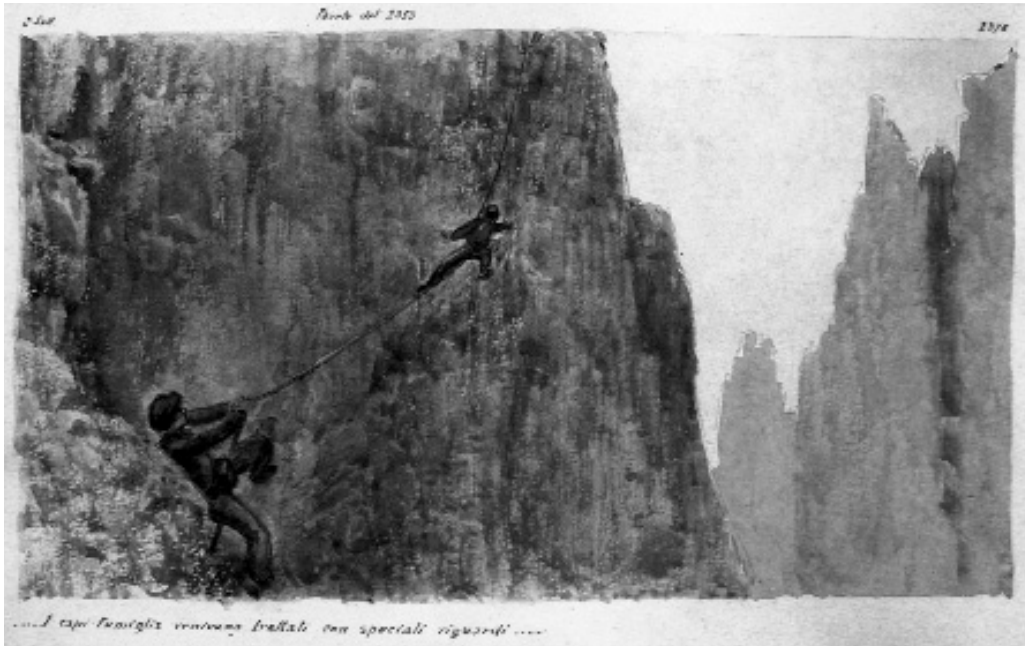
Nelle riviste di montagna ormai la promozione dell'individuo, della concorrenza, e del privato, ha letteralmente spazzato via l'antica solidarietà (certo, il ter-

mine è un po' abusato, ma me lo si lasci passare) della cordata. Gli eroi del passato oggi si sono moltiplicati a dismisura, tanto che i loro nomi vengono presentati addirittura per sole iniziali.

Un tempo il solo nome in evidenza era quello della montagna, e poi delle cordate. Nomi collettivi che avevano definito e battezzato vie belle per la loro eleganza, per la loro economia che nasceva da un silenzioso sistema di valori.

Oggi l'"arrampicata creatrice" appartiene a scalatori che abbisognano di nomignoli, di soprannomi, di rimandi simbolici simili, per pochezza, ai modesti nomi con i quali si battezzano altrettante modeste falesie.

Si ringrazia la Società Alpina delle Guide di Trieste, custode dei Taccuini di Cozzi, e Melania Lunazzi autrice dell'opera: *Ardimenti e Incantevoli Ozi. Le Dolomiti friulane negli acquarelli di Napoleone Cozzi*. Nuovi Sentieri Editore



Napoleone Cozzi, Salita alla Croda della Cuna

DIBATTITI[1]

SILVIA METZELTIN

MONOLOGO SULL' ALPINISMO CLASSICO

Mi sono messa in un bel ginepraio, con questa promessa di scrivervi qualcosa sull'alpinismo classico, perché ora che mi accingo a pensarci non so nemmeno cosa sia per davvero l'alpinismo classico. Ciò che è peggio, non so neppure cosa sia per me. Non dico che si tratti di uno dei famosi interrogativi esistenziali senza risposta, con i quali s'impara dolcemente a convivere considerandoli pure stimolanti, ma poco ci manca.

Cerco i possibili approcci per una riflessione. Il primo: perché avete insistito proprio su questo tema? Poco so di voi e del vostro ambiente: dispongo solo di simpatiche corrispondenze dalle quali posso dedurre alcune affinità. D'altro canto, l'ignoranza mi permette forse di inquadrare 1'argomento con un certo distacco.

Sarà una richiesta nata dal desiderio di contrastare un tipo di evoluzione dell'alpinismo percepito come disturbo, come inganno alla linea del proprio investimento emozionale? In questo caso posso azzardare una risposta: noi ci ancoriamo al nostro modo di esprimere la passione e lo definiamo "classico" perché lo abbiamo rilevato da chi ci ha preceduto.

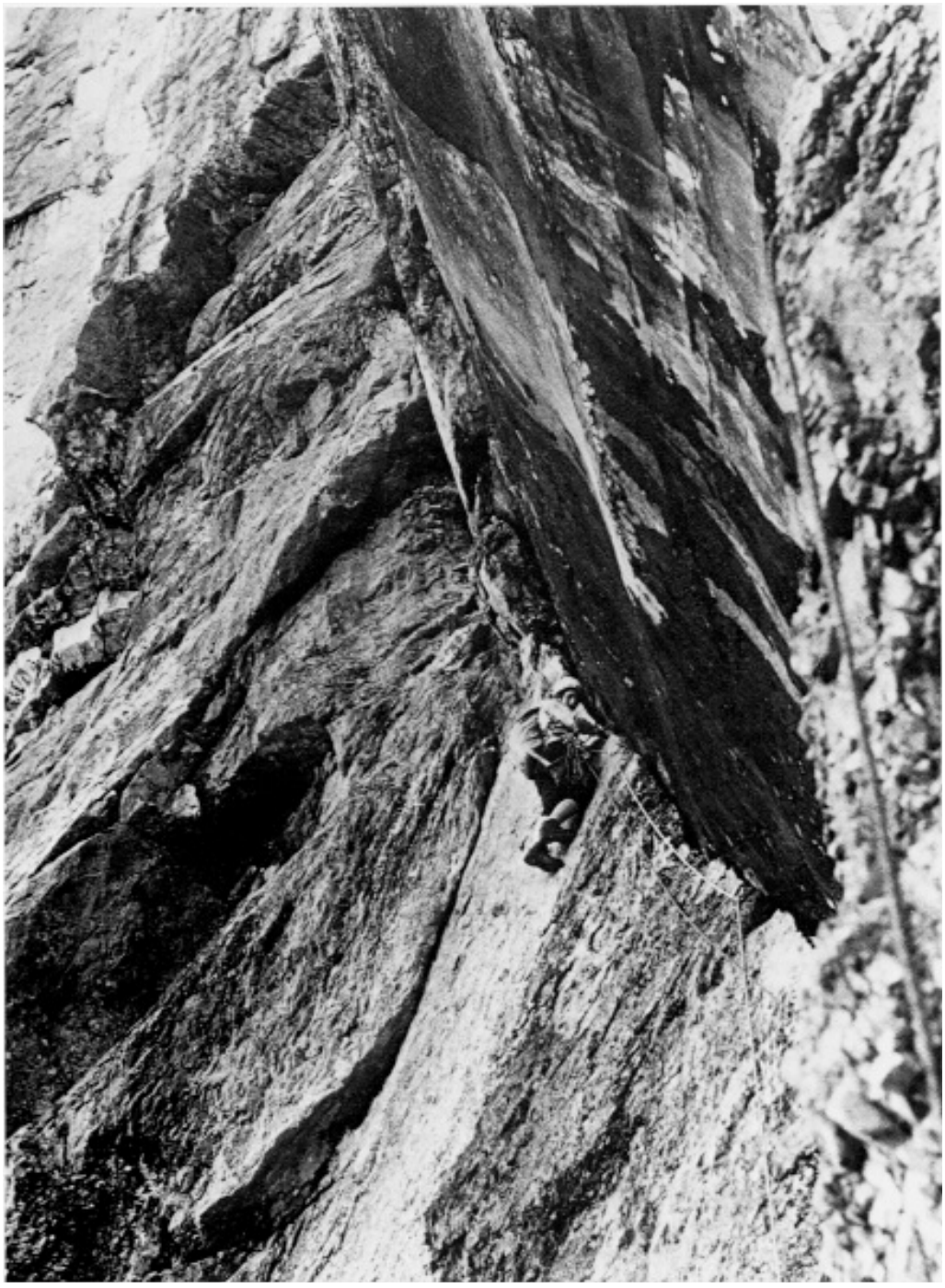
Però così si presenta una spirale di ricorrenze, perché su piani temporali diversi si ripete la stessa cosa. Per ogni generazione, "classica" risulta la forma di agire delle precedenti, mentre appare spesso opinabile se non criticabile il cambiamento indotto da una forma attuale.

Mi pare un aspetto dinamico, variabile, del concetto di "classico". Faccio un esempio personale: amo gli scritti di Kugy, mi commuovo alla lettura del capitolo dedicato alla Scabiosa trenta e all'ultimo addio struggente al Montasio. Vi riconosco una parte del mio approccio sentimentale e romantico alla natura.

Tuttavia quando Kugy disapprova l'impresa di Comici sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, mi trovo spontaneamente dalla parte di Comici e mi riconosco anche nell'apprezzare l'impegno sportivo, nella tensione verso la bellezza gestuale dell'arrampicata.

Ritengo che Kugy e Comici non fossero poi così differenti nella rispettiva sensibilità, basti pensare all'inclinazione di ambedue per la musica. Erano sempli-

[1] Nel *Dibattito* sull'alpinismo, iniziato con l'articolo *Alpinismo classico* di Francesco del Franco, apparso sul primo fascicolo di questa rivista, sono intervenuti: Paolo Bellodis "Alcune riflessioni sull'alpinismo: il problema della chiodatura" e Sergio Valentini "A proposito dell'alpinismo classico" entrambi pubblicati nel secondo fascicolo. Riceviamo ora i contributi della grande alpinista e scrittrice Silvia Metzeltin Buscaini e del fuoriclasse dello sci estremo Toni Valeruz, che volentieri pubblichiamo.



All'attacco della via Solleder alla Civetta

cemente di diversa formazione e i tempi stavano cambiando: lo stesso contesto sociale e politico era diventato qualcosa d'altro. Solo che è molto più facile riconoscere questi fattori per il passato e nelle vite altrui, che non nelle vite di noi stessi, nell'attualità. Per noi oggi non è forse "classico" anche l'alpinismo di Comici?

Cerco qualcosa che ci permetta di definire una forma "classica" di passione alpinistica, una specie di caratteristica che i matematici chiamerebbero "invariante". Dove sta la nostra "invariante"?

Mi piacerebbe dire: sta nella cultura, nella geografia, nella geologia, nella storia, nella letteratura. Gino Buscaini ed io abbiamo cercato di proporre una forma di cultura quale humus per la passione alpinistica. Lo abbiamo fatto nella *Guida dei Monti d'Italia*, poi negli altri scritti e con il nostro stesso modo di girare per i monti, dalle Dolomiti alla Patagonia.

Ma non è così per tutti. Chi negherebbe oggi l'aggettivo "classico" all'alpinismo di Cassin? Il famoso Cassin era a conoscenza di problemi alpinistici, ma spesso non disponeva di informazioni che oggi definiremmo culturali. È aneddottica la sua scarsa conoscenza delle Grandes Jorasses prima di realizzare il capolavoro alpinistico sullo sperone della Punta Walker. Fu Varale, il giornalista sportivo marito della grande Mary, a dargli un'indicazione su una cartolina.

E mi vengono in mente le diatribe di quegli anni, le aspre polemiche tra chi riconosceva nell'alpinismo valori anche atletici e chi invece irrideva le prestazioni. Nelle mie riflessioni, mi trovo spontaneamente dalla parte degli "sportivi" e non dei "classici" di allora.

Quindi forse non esiste un "invariante", forse c'è soltanto una passione individuale che sboccia e fiorisce per mille motivi diversi, che ricerca innovazione e avventura, oppure si modella sul passato vicino o lontano, a seconda di predisposizioni o periodi della propria vita. Perciò mi viene di concludere che in fondo non esiste nessuna forma "classica" di alpinismo, ma che caso per caso ci sentiamo più attratti dalla forma che rispecchia le nostre aspettative e il nostro carattere, forse anche il modello culturale nel quale ci siamo trovati a crescere, che abbiamo accettato o contestato.

Ci sono parecchi atteggiamenti soprattutto giovanili che ricorrono in periodi storici successivi e mi pare interessante riscontrare qui analogie significative. L'alpinismo "Rotti e stracciati" degli scanzonati romani degli anni '70 non ricalca lo stile dei "Bergvagabunden" austriaci e tedeschi degli anni '30 e quello dei francesi del Saussois e di Fointenbleau degli anni '50? Sarebbe "classico" solo quell'alpinismo degli anni '30 e '50, o ci mettiamo oggi anche quello degli anni '70?

D'altra parte non vorrei che questo mio relativismo venisse mal interpretato. Non intendo affatto sostenere che tutto quanto si fa oggi in montagna sia da approvare o da apprezzare, né che qualunque forma di alpinismo attuale diventerà felicemente "classica" per i posteri. Anzi, ho spesso stigmatizzato parecchi risvolti che ritengo negativi, dall'esasperazione sportiva e mercantile alla scarsa disponibilità umana che ne consegue, per non parlare di vandalismi, furti e volgarità gratuite. Ogni periodo storico ha lati d'ombra. Però offre pure aspetti postivi, che sarebbe miope negare.

Non possiamo bloccare l'evoluzione storica. Abbiamo solo la nostra responsabilità individuale nel modo di parteciparvi, visto che ci siamo immersi, volenti o

Silvia Metzeltin con Gino Buscaini in Patagonia (foto W. Bonatti)

nolenti. Inoltre dobbiamo riconoscere che ci sono realtà storiche concluse una vola per tutte, che il significato della via di Cassin sulla Punta Walker aperta nel 1938 non può essere congruente con quello delle ripetizioni odierne, nemmeno se ci trastulliamo con folclore tecnologico e ci andiamo con corde di canapa e moschettoni di ferro.

Possiamo invece cogliere delle opportunità. Non penso solo ai vantaggi offerti dalle nuove attrezzature e via dicendo. Penso al saper guardare con occhi nuovi quello che ci offre la montagna stessa, in particolare in luoghi finora trascurati, senza ricercare autoinganni facendo finta di ignorare la storia. E qui credo che nel Mezzogiorno d'Italia esistano parecchie possibilità di modellare ancora felicemente il proprio alpinismo, poco importa il tipo di materiale usato, né il tipo di concezione sportiva. Insomma, il gusto di un alpinismo innovatore e perfino ancora di esplorazione, anche se poi qualcuno mi dirà che secondo lui si può definire "classico" proprio per questo, perché non si limita a monotiri, perché non rifiuta un bivacco e perché si lega in cordata con "amici per la pelle". Bene, chiamiamolo pure così, ma secondo me rientra semplicemente in quella singolare propensione per l'avventura umana in spazi naturali, avventura in cui affondano in generale le radici della nostra passione, e forse è "classico" soprattutto in questo senso.

Vi risparmio a questo punto una trattazione sull'importanza della libertà di accesso a questi spazi naturali, perché vi porterebbe a raddoppiare le pagine della vostra rivista, data l'importanza che personalmente attribuisco al tema.

Rimane tuttavia, legato al concetto di "classico", un altro elemento che mi pare più complicato. Se ci riferiamo a determinate montagne e itinerari, non si tratta solo di una forma di frequentazione, ma in primo luogo di un oggetto da catalogare. Ho letto sulla vostra rivista l'interessante contributo che a questo proposito esprime il disorientamento delle guide di Cortina. L'interrogativo su cosa sia storicamente da considerare "oggetto classico" è ancora distinto da quello riferito alla possibile "forma classica" della pratica alpinistica.

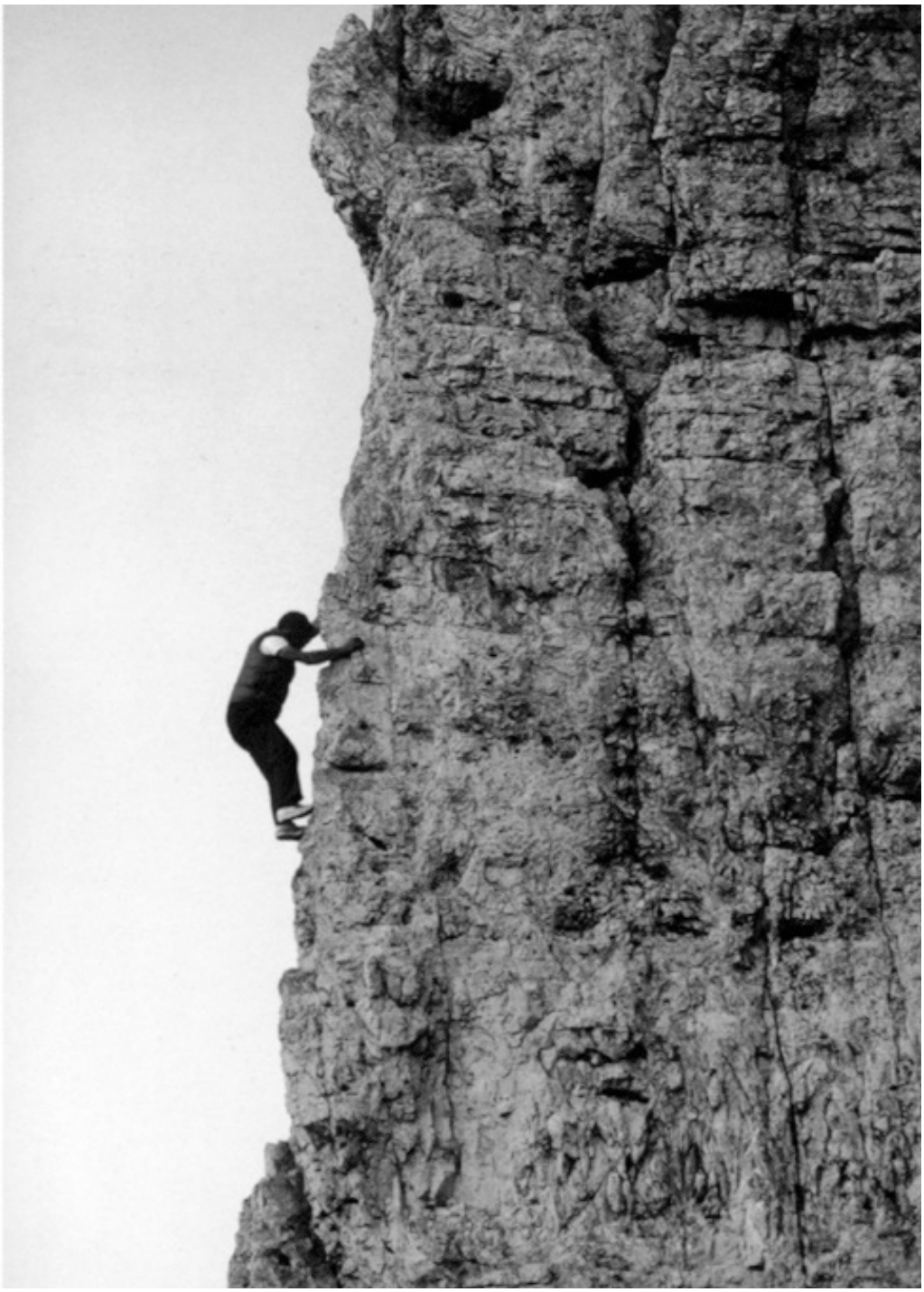
Se il monumento vada o no restaurato, riservato a pochi oppure aperto anche al nuovo pubblico dissacratore, rimane una questione che nella sua essenza oso definire di tipo sociale e che probabilmente richiederà non solo cultura ed educa-

zione, ma anche la saggezza di un compromesso. Punto fermo dovrebbe però restare la considerazione che regolamenti e divieti uccidono proprio la libera scelta che storicamente ha permesso quella evoluzione dell'alpinismo che poi, generazione dopo generazione, abbiamo finito per chiamare "classica" di volta in volta.

Potrei concludere osservando che, in ogni caso, preferire e praticare il proprio concetto personale di "classico" non dovrebbe portarci a limitare le potenzialità e i criteri di sicurezza degli altri alpinisti nostri contemporanei.

Nel quattrocentesimo anniversario della pubblicazione del capolavoro di Cervantes, mi viene già il dubbio che, in nome del "classico" di forma o di oggetto, l'alpinista possa trovarsi presto con un microchip impiantato d'obbligo, e che tutto quanto ho scritto qui sia ormai da rubricare con analogie al Don Quijote…

Ascensione panoramica alla Gorra Blanca, di fronte al Fitz Roy (foto G. Buscaini)



Torri del Vajolet, Spigolo Delago, T. Valeruz in arrampicata (foto T. Rizzi)

TONI VALERUZ

SOLO LEGATO ALL' ISTINTO

Volentieri accetto l'invito rivoltomi per partecipare al dibattito e butto giù delle personali riflessioni sul mio modo di svolgere attività alpinistica e sciistica e su ciò che penso, in generale, del movimento alpinistico.

Un dubbio da porsi, in questo contesto, è se pensare prima, parlare poi e, in ultimo, agire e non invece l'opposto, sia giusto oppure se determina, piuttosto, un gioco alquanto perverso.

L'alpinismo più di qualsiasi altro sport si presta in maniera eccellente a capovolgere le carte in tavola.

Si sono persi milioni di minuti per discutere su come l'essere umano debba salire le montagne: con o senza attrezzatura, piano o veloce, da solo o in compagnia, da religioso o da ateo, con la neve o senza, con il freddo o con il caldo, in contemplazione oppure no.

Sono state organizzate tavole rotonde a non finire, si sono versati fiumi di parole di un'inutilità assoluta. Purtroppo non si fa altro che illudere una moltitudine di persone che esprime soltanto concetti, a dir poco, frivoli, con il risultato di aumentare la confusione che già aleggia, soprattutto tra quelli che di esperienza pratica ne sono quasi sprovvisti.

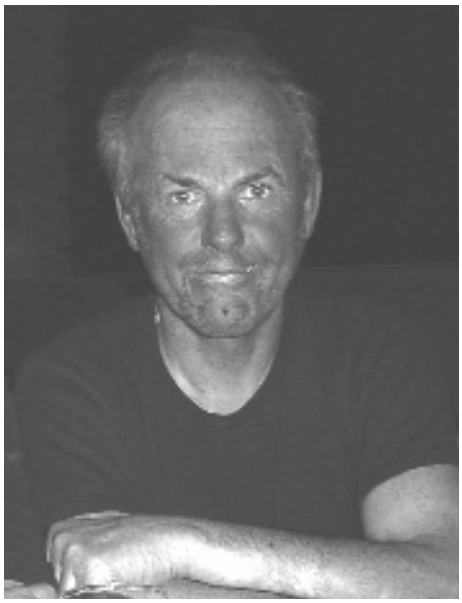
Personalmente amo stare da solo. Di conseguenza, amo andare in montagna prevalentemente da solo oppure, al massimo, con qualcuno di uguali mie capacità. Trovo limitante dovermi preoccupare di eventuali compagni non alla mia altezza, a meno che non ci sia accanto a me la persona per la quale vivo un'autentica apertura di carattere sentimentale, al di fuori dell'alpinismo o dello sci. Il chiunque per me non esiste. Nemmeno come cliente, a proposito di guide alpine. Detesto da sempre e continuo a detestare la compagnia di chi non sia di un certo spessore culturale e, soprattutto, umano. Ho un debole per i fuoriclasse dell'alpinismo quando si tratta di persone modeste e colte.

Ammiro quelli che amano la solitudine e, da soli, affrontano ascensioni estreme. Non trascuro però la ragione per cui decidono di intraprendere le loro salite. Se uno dei motivi è quello di prevalere sugli altri oppure di tramutare il tutto in una competizione, non mi resta che squalificarli e relegarli nel mondo degli inutili. Del resto, spesso non condivido quanto gli umani praticano nella natura.

Perdersi a discutere se usare o meno chiodi in roccia e quali chiodi, lo trovo semplicemente da deficienti.

Se ognuno si accontentasse di riuscire a compiere le scalate soltanto in base alla propria capacità, molti di questi problemi non esisterebbero. Il fatto che il chiodo salvi la vita è tutto da vedere! Basti pensare che la stragrande maggioranza delle persone è incoraggiata ad andare in montagna proprio grazie all'esistenza dell'attrezzatura, quella stessa attrezzatura che rimane la causa primaria di tanti incidenti spesso mortali.

Lo stesso vale per la diffusione di un uso indiscriminato dell'ARVA, con conseguenti corsi per il corretto impiego di questo apparecchietto che io definisco il



"crea morti", senza insegnare a capire quando effettivamente esiste il pericolo di valanghe! Probabilmente affascina molto quel suono elettronico che ci fa sentire ultramoderni dimenticandoci del nostro istinto.

Quando si è travolti da una valanga, nella stragrande maggioranza dei casi, è troppo tardi...

Che l'uso dell'ARVA serva in realtà a renderci meno esperti?

La cosa strana è questa: tutti i giornali in casi di disgrazie causate da valanghe parlano di travolti esperti, considerati tali per il solo particolare che erano anche muniti di ARVA. A me risulta che un esperto, in condizioni di pericolo come quelle descritte, avrebbe rinunciato. Se l'ARVA si rivela piuttosto uno strumento che incoraggia a superare la situazione limite, allora sono convinto che chiunque ne promuova l'uso, soprattutto alcuni professionisti della montagna, vada condannato allo stesso modo di chiunque non l'adoperi.

Credo che un giudice che valuti le specifiche responsabilità, in caso di travolti da valanga, non consideri minimamente se le stesse vittime o gli eventuali responsabili abbiano fatto uso dell'ARVA. Altrimenti sarebbe tutto troppo comodo, specialmente quando entrano in gioco dei compensi di carattere professionale.

Lo stesso problema riguarda l'apertura di itinerari su roccia (molto meno di misto o ghiaccio).

Bisogna prestare la massima attenzione a come si descrive la via appena aperta, essere precisi nel menzionare quanti chiodi sono stati usati e quanti se ne sono lasciati in parete, comprese le soste. Questo per non mettere a repentaglio la vita di chiunque abbia voglia di cimentarsi sulla via in questione. Il rischio è quello di vedersi criticati per mancanza di cultura alpinistica e pressappochismo nel pubblicare relazioni di vie nuove. Un "trucco" per evitare ciò è dichiarare, sempre, tempi e difficoltà nettamente superiori.

Il caso è diverso quando si agisce da soli (o anche in compagnia) però privi di ogni tipo di attrezzatura, quello che io prediligo.

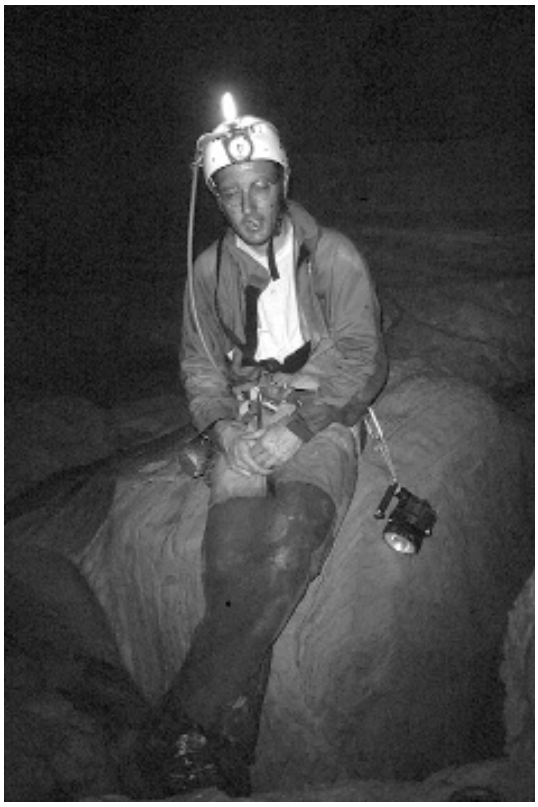
Agisco sempre in base al mio stato di forma e non mi va di raggirarmi andando in un negozio di articoli per alpinismo con l'illusione di vivere sempre al vertice. Che differenza c'è tra lo stare attaccato a un chiodo, andare in una funivia oppure volare all'interno di un'aereo? Potersi permettere di "volare" in parete significa potersi permettere di superare la propria situazione limite.

Non voglio con questo predicare la corsa al suicidio, tutt'altro! Parto solo dal presupposto che le cose più belle, le vere soddisfazioni si vivono, secondo me, quando si agisce liberi, se possibile, lontani da ogni artificio, imbrago, corda, martello, chiodi… e, via!… verso la parete (…oppure verso l'Iraq e dintorni…volen-

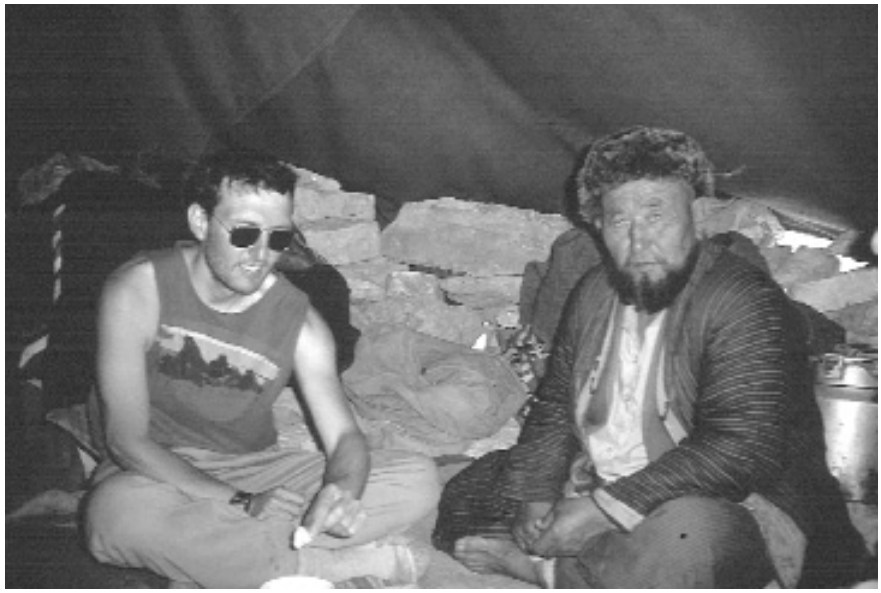
do estendere il concetto a quel contesto dove affermarsi attraverso l'attrezzatura equivale all'essere armati predicando la democrazia!).

Non credo che si possa parlare di "spirito libero", finché portiamo con noi un fardello di cultura stracolmo di mezzi che esaltano il "come", le apparenze e molto poco invece le ragioni intime, gli aspetti della nostra natura più vicini alla parete, legati all'istinto…

Toni in una recente immagine sulla Nord del Sassolungo (autofoto)



Italo in un momento di riposo in grotta (a sinistra) e (sotto) in compagnia di uno speleologo uzbeko durante la spedizione in Pamir-Alaj (foro archivio I. Giulivo)



L'INTERVISTA

UN GEOGRAFO DEL SOTTOSUOLO: INTERVISTIAMO ITALO GIULIVO

- *Italo, sei speleologo da più di venti anni e non è poco per un uomo del sud. Quando è iniziata la tua carriera di speleologo?*

Sono nato e vivo ad Avellino, nella terra d'Irpinia, il cuore verde della Campania. Circondati come siamo dall'Appennino, il mio cimento con le montagne è cominciato ben presto e, proprio per dare una risposta alle curiosità che nascevano dalle osservazioni di tante escursioni, mi iscrissi al corso di laurea in geologia nel 1980. Poi venne il terremoto e le mie curiosità geologiche aumentarono, cosicché da pendolare, correndo, riuscivo a conciliare lo studio con il disagio del terremotato. Caso volle che tra una corsa e l'altra, nel 1981, il mio occhio cadesse su un manifesto affisso nella bacheca di S. Marcellino. Si annunciava il primo corso di speleologia del CAI Napoli, la qual cosa divenne il mio pensiero fisso nei giorni seguenti. Le motivazioni vi erano tutte, ma anche le difficoltà: come potevo accordare un corso di speleologia, comprensivo di lezioni teoriche alla sera e lezioni pratiche nel fine settimana, con la mia situazione di studente pendolare e terremotato? Ed ecco, allora, che ancora il caso volle che incontrassi Antonio Santo (Tonino per gli amici), Francesca Bellucci e Marina Tescione, studenti del primo anno, anch'essi fortemente interessati al corso. Tonino, peraltro, era anche egli di Avellino, per cui, incoraggiandoci a vicenda, di colpo sembrarono superate tutte le difficoltà logistiche che la frequentazione avrebbe comportato. Correre in due era più semplice e anche i doppi viaggi giornalieri in autobus per Napoli diventarono sopportabili, a volte addirittura piacevoli. Così, nel 1981, nacque ufficialmente la mia carriera di speleologo.

- *Qualcuno dice che la speleologia è uno degli ultimi modi rimasti per esplorare luoghi sconosciuti, ti ritrovi in questo pensiero?*

Decisamente si. Oggi, con le enormi possibilità che lo sviluppo tecnologico consente, possiamo pensare di salire comodamente in un elicottero e farci lasciare in vetta ad una montagna, possiamo andare in lungo e in largo sopra e sotto i mari, possiamo seguire programmi d'avventura in *reality show* televisivi e sul web, possiamo sbirciare il mondo dall'alto con le foto satellitari disponibili in internet e, avendo i soldi, possiamo addirittura programmare un giro turistico sulla luna. Ma se decidiamo di conoscere meglio una grotta, allora non ci resta che apprendere la tecnica speleologica ed allenarci bene. Solo i nostri piedi e la nostra forza di volontà possono portarci al fondo di una grotta, superando pozzi, strettoie e sifoni d'acqua. A me, tra le tante, piace in particolare la definizione degli speleologi come "geografi del sottosuolo", rende molto l'idea del loro ruolo di esploratori ed

è proprio grazie alle loro imprese che oggi siamo in grado di conoscere il mondo sotterraneo e le vie interne delle montagne: l'ignoto che non potrebbe essere altrimenti noto.

- *Quali sono, secondo te, le difficoltà maggiori nell'andare in grotta?*

Innanzitutto dobbiamo fare una distinzione tra il semplice andare in grotta e il fare speleologia. Andare in grotta non comporta a mio avviso eccessive difficoltà, se non quelle connesse alla frequentazione di un corso, ad un minimo di volontà ed all'acquisto dell'attrezzatura personale.

Una volta, quando si andava con scale e corde di canapa, andare in grotta presentava difficoltà decisamente maggiori. Ma anche oggi, se decidi di fare ricerca speleologica, le difficoltà che si prospettano sono molteplici e di diverso tipo, essenzialmente di ordine logistico, tecnico e pratico. Devi trovare il tempo per studiare a tavolino le mappe, i rilievi e la bibliografia esistente; devi sacrificare molti fine settimana per frequentare la montagna e conoscere il territorio; devi programmare le uscite in grotta, organizzare la squadra esplorativa e preparare il materiale per tempo; devi allenarti fisicamente, psicologicamente e tecnicamente a fare il lavoro in grotta di esplorazione, rilievo topografico, fotografia e documentazione in genere; devi trovare il tempo per restituire a tavolino il lavoro fatto e per ripensare al programma dell'uscita seguente; devi impegnarti nel gruppo ed assumere ruoli affinché questo possa far crescere ed aiutare la ricerca; devi trovare il modo di acquistare le corde, i moschettoni e quanto altro serve per proseguire ad andare in grotta. Insomma l'impegno diventa notevole e, conseguentemente, anche le difficoltà da superare per conciliare tutto ciò con la famiglia, gli amici, lo studio, il lavoro, le altre attività quotidiane in genere e non ultima la propria disponibilità economica. Ma per un vero speleologo, che come prima dicevo è uno degli ultimi esploratori rimasti, le difficoltà sono parte del gioco, ne aguzzano l'ingegno ed esistono per essere superate e per rendere indimenticabile ogni singola esplorazione.

- *E le maggiori soddisfazioni?*

Ai più potrà sembrare strano. Per fare speleologia ci si bagna, si prende un mucchio di freddo, si fa una fatica bestiale e si spendono soldi, eppure le soddisfazioni sono tante.

Prima fra tutte quella di avere la possibilità di percorrere un mondo inesplorato, scoprire che esiste un mistero nella montagna dietro casa che nessuno conosce e che solo tu puoi svelare. Non sempre i luoghi che si incontrano in grotta sono belli, anzi spesso sono posti decisamente brutti, privi di concrezioni, angusti e pieni di fango, ma a me riempie di soddisfazione il capire che all'interno della montagna vi è un volume da esplorare. A volte, in grotta, spengo la luce e mi soffermo nel buio ad ascoltare lo stillicidio dell'acqua ed il rumore del fiume sotterraneo: un'appagante e rilassante sinfonia naturale. Insomma, scoprire il buio allarga i miei orizzonti e mi fa sentire un pò astronauta, provocandomi un senso di piacere.

Facendo speleologia, poi, si scoprono amicizie vere, autentiche, che durano per tutta la vita. Il compagno di grotta, conosciuto per caso nel gruppo, spesso si

rivela una persona degna di ogni fiducia, fino al punto di affidare vicendevolmente la vita dell'uno ai chiodi e corde dell'altro; dividere con lui le emozioni dell'esplorazione, il cibo, l'acqua e il sacco a pelo rende alcune amicizie indissolubili. E quale maggiore soddisfazione vi può essere oltre quella di aver trovato un vero amico?

Per rimanere su un piano più materiale, infine, non posso nascondere la soddisfazione provata nel trovarmi a interpretare un ruolo in alcuni documentari, tra cui anche uno del "National Geographic Channel", oppure quella che ti deriva dall'aver scritto un libro che altri sanno apprezzare.

- *Hai un ricordo di qualche esplorazione che ha richiesto un notevole impegno psico-fisico o di qualcun'altra che ti ha dato una gioia particolare?*

La grotta di Boj Bulok a 2900 m s.l.m., nel massiccio di Baisun Tau, un lembo del Pamir-Alaj al confine tra Uzbekistan e Tagikistan, è stata sicuramente la mia più impegnativa esplorazione dal punto di vista psicologico-fisico. Cinque giorni di campo interno per percorrere oltre 14 km di grotta, stretta e con numerosi tratti allagati e per raggiungere i -1415 m di quello che si rivelerà l'undicesimo abisso al mondo per profondità. Esperienza dai tanti ricordi, condivisa con gli amici Giovanni Badino di Torino e Mario Bianchetti di Trieste, due tra i più forti speleologi italiani. Ma hanno lasciato in me tracce indelebili anche l'esplorazione della Cueva del Rio La Venta in Chiapas, un traforo idrogeologico di oltre 13 km, e anche delle grotte in quarzite dell'Auyantepui venezuelano. Per restare in Italia, poi, ricordo con estrema gioia le esplorazioni all'Inghiottitotio III dei Piani di S.Maria, alla Grava del Fumo, alle Grotte dei Vitelli e del Falco, tutte sui Monti Alburni, oppure agli abissi di Pozzo della Neve e Cul di Bove sul Matese e alla Grotta di Caliendo sul Cervialto.

- *In tanti anni di speleologia hai fatto molte esplorazioni a livello nazionale e internazionale e hai conosciuto realtà molto diverse fra loro. Hai trovato differenze nella mentalità e nel modo di andare in grotta?*

È difficile rispondere. Gli speleologi sono strana gente, ognuno con la propria mentalità e con una forte tendenza di base all'individualismo, che contrasta nettamente con la logica di gruppo che invece dovrebbe contraddistinguere il modo di andare in grotta. Il gruppo è per sua stessa natura una struttura più duratura del singolo individuo e, generalmente, le realtà speleologicamente più forti sono proprio quelle ove il ruolo del gruppo prevale ed è sufficientemente indipendente dall'attività del singolo, consentendogli di continuare ad esistere anche dopo che Tizio o Caio si sono allontanati. Il segreto di una mentalità vincente in speleologia si basa su un sottile equilibrio di concetti che io ho appreso osservando le varie realtà con le quali sono entrato in contatto: comprendere da parte dei più l'importanza del gruppo, anche se l'autonomia della moderna tecnica speleologica può dare l'illusione di poter fare da soli; adeguare la mentalità del singolo a quella del gruppo; riconoscere l'individualismo dello speleologo bravo evitando che esso sfoci nel protagonismo personale; dare importanza al ruolo dei vecchi speleologi

anche quando questi fanno i capricci perché non vogliono adeguarsi ai cambiamenti di mentalità che il tempo impone o perché non accettano di non aver più nulla da insegnare. Ma tant'è, un gruppo speleologico è una forma di associazionismo cripto-tribale e, come qualsiasi altro raggruppamento sociale in possesso di una relativa omogeneità culturale e linguistica, deve trovare coesione in un capo, in ordinamenti comuni ed anche in credenze tramandate dalla tradizione orale e dalla memoria collettiva. In Italia, fortunatamente, abbiamo ormai assimilato il concetto del gruppo e siamo una tra le realtà più organizzate, riusciamo a fare squadra ed a sopperire ai limiti che l'individualismo comporta, raggiungendo buoni livelli sia dal punto di vista esplorativo che da quello divulgativo: facciamo tanta esplorazione, siamo organizzati in gruppi, federazioni, corpi, società e club, riconosciamo i capi, abbiamo le nostre riviste, i nostri documentari, i nostri momenti d'incontro e confronto collettivi, insomma, siamo strutturati come una vera e propria tribù. Per il resto, il modo di andare in grotta dei singoli gruppi riflette il modo di essere e di vivere di un popolo. Cosicché la nostra, in Campania, è una speleologia creativa, spesso improvvisata ed improntata sull'arte di arrangiarsi, ma comunque piena di soddisfazioni.

- *Sei stato per oltre dieci anni Capo Squadra del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico. Che ricordi hai di questa esperienza?*

La considero un po' una mia creatura. Quando divenni Capo Squadra nel lontano 1983, la squadra soffriva una pesante carenza di uomini e materiali e, per di più vi era una scadente preparazione sulle nuove tecniche di recupero introdotte con l'avvento della sola corda. In qualche anno, però, grazie all'aiuto e all'impegno dei tanti volontari, riuscimmo a risalire la china e a diventare trainanti nel contesto del soccorso speleologico dell'Italia centro-meridionale. Nel 1985 addirittura ricevemmo l'apprezzamento del Ministro dell'Interno per l'operazione di soccorso condotta all'interno del cratere del Vesuvio per recuperare due Marines americani incidentalmente scivolati. Nel 1988 realizzammo un corso di addestramento sulle tecniche di soccorso speleologico per i volontari della Grecia e nel 1993 organizzammo il VI incontro nazionale di soccorso speleologico sul Matese. Ma i ricordi sono tanti, ogni esercitazione ed ogni operazione di soccorso sono ancora nitidamente impressi nella mia mente. E inevitabilmente si tratta di ricordi belli per operazioni di soccorso riuscite, ma anche di tanti ricordi brutti per il recupero di salme. Poi, nel 1995, contro il pensiero dei volontari, decisi di mollare la conduzione della squadra, ormai pienamente operativa e solida, con tanto di conto corrente in banca, per evitare che la mia presenza potesse diventare ancora più ingombrante e tale da far ripiombare indietro la squadra nel momento inevitabile del distacco che il passare degli anni e le vicende personali prima o poi avrebbero comportato. Per evitare un brusco distacco e traghettare la squadra verso il futuro, per qualche anno ancora mi sono impegnato a fare il semplice volontario; e anche per questo periodo non mancano gli indelebili ricordi, come quando nel 1996 recuperai la salma dell'amico Francesco Raso alla forra del Fiume Argentino, oppure quando nel 1999 ricevetti l'encomio solenne dal comune di Senerchia per l'opera-

zione di soccorso alla Valle della Caccia. Insomma, quello del soccorso è stata una esperienza dura ma decisamente positiva che, oltre tutto, è servita a rafforzare la mia capacità personale di prendere decisioni nei momenti critici, la qual cosa mi è poi tornata utile in altri momenti della vita.

- *L'attività speleologica al Sud, in particolare in Campania, alterna periodi positivi e negativi, questo che momento è?*

Gli alti e i bassi nell'attività speleologica sono fisiologici e sono strettamente dipendenti sia dalla preparazione delle persone che conducono il gruppo che dalle esperienze esplorative che ci è dato vivere. Quando vi è qualcosa da esplorare ed il gruppo è preparato a farlo, di solito si assiste a periodi estremamente positivi, coinvolgenti ed aggreganti. Se, viceversa, l'attività esplorativa viene messa in secondo piano, per impreparazione tecnica e/o culturale, e si lascia prevalere l'aspetto di vetrina che il fare speleologia comunque comporta, allora ritengo che prima o poi le invidie e le gelosie prevalgano insieme all'inevitabile momento negativo per il gruppo. L'attività speleologica da sempre e in tutto il mondo si basa sulle figure dei trascinatori, persone che, senza secondi fini, hanno il carisma giusto per coinvolgere; sul tipo del Dr. Alfonso Piciocchi, tanto per intenderci, che sa far apparire tutto importante ed offre le motivazioni giuste per osare nell'attività. I bluff di pataccari e millantatori, che pur girano nell'ambiente, non hanno mai prodotto periodi positivi, ma fortunatamente la speleologia è selettiva e in essa i fatti contano effettivamente più delle chiacchiere.

Per quanto riguarda la Campania, ritengo che oggi assistiamo ad un momento positivo circa l'organizzazione della speleologia, ma probabilmente non è uno dei momenti migliori per l'attività esplorativa. La nascita di nuovi gruppi e della stessa Federazione Speleologica Campana è stato un momento di confronto, di organizzazione e di crescita importante, cui però è corrisposto un rallentamento delle attività più francamente esplorative. Sono fiducioso che l'encomiabile lavoro fatto dalla Federazione sul catasto, con la produzione dell'Atlante delle Grotte della Campania, sia il giusto stimolo per la ripresa di nuove esplorazioni e speriamo che qualche giovane leva si proponga quale trascinatore per il futuro.

- *Quali sono i tuoi impegni in questo periodo e quali i tuoi progetti futuri?*

Le esigenze della famiglia e gli impegni di lavoro hanno comportato la necessità di riequilibrare il mio rapporto con l'attività speleologica. Oltre tutto all'età di 45 anni bisogna cominciare a fare i conti anche con le capacità fisiche. Ho quindi lasciato il CNSAS, mi sono dimesso da Istruttore Nazionale di Speleologia del CAI, non sono più il capo del gruppo speleo del CAI Avellino e tanto meno il presidente della Sezione. Insomma ho mollato vecchi incarichi e non ne cerco di nuovi, ma non ho mollato l'attività. L'unica carica che conservo è quella di presidente dell'Associazione La Venta, con la quale mi impegno a realizzare progetti esplorativi in aree remote del pianeta, confidando su un gruppo di amici di provata capacità e competenza. Causa lavoro, questo è per me un momento di *stand-by*, ma sono in cantiere diversi progetti esplorativi sempre con La Venta: la Birmania,

nuove zone del Messico, le Filippine ed altri ancora. Non mi dispiacerebbe, poi, rientrare un pò anche nella speleologia locale ma, come sempre, sarà il tempo a decidere per noi.

- *La speleologia è sicuramente un'attività da fare in gruppo, non è possibile ottenere risultati significativi da soli, se non come mera impresa sportiva. C'è qualche persona che è stata di grande importanza nella tua vita speleologica?*

Ci sono diverse persone che ho conosciuto e che hanno lasciato una traccia nella mia vita speleologica. Il Dr. Alfonso Piciocchi è sicuramente una di loro per i motivi che ho già prima esposto: un grande trascinatore dal quale ho appreso la scienza che si cela dietro il semplice andare in grotta. Anche Antonio Santo, compagno di tante avventure che hanno cementato la nostra amicizia, ha avuto un ruolo importante. Per il resto, rapidi flash riportano alla memoria tante figure del passato speleologico campano con le quali ho avuto la fortuna di condividere momenti esplorativi più o meno intensi: Giovanni Capasso, Carlo e Pierangelo Terranova, Giovanni Giannini, Carlo Piciocchi, Mariacarla Criscuolo, Vasili Giannopulos, Annalisa Virgili, Marina Tescione, Francesca Bellucci e poi ancora Enrico Esposito, Giovanni Guerriero, Lucio Pelella, Attilio Romano, Massimo Amoroso, Umberto Del Vecchio, Luigi Ferranti, Pierpaolo Fiorito, Yves Puch, Raffaele Basile, Giovanni Galdieri, Berardino Bocchino e mi scuseranno gli altri che non ho citato.

Non potrei poi dimenticare gli amici pugliesi Pasquale Calella, Francesco Lo Mastro, Michele Marraffa, Pino Palmisamo, Enzo Pascali, Carlo Fusilli e Paolo Giuliani con i quali abbiamo vissuto l'epocale esperienza dell'AIRES, la prima associazione intergruppi che approcciava all'esplorazione speleologica degli Alburni senza gelosia di sorta.

Sul Matese, invece, le vicende speleologiche mi hanno offerto la possibilità di conoscere Sisto Bisceglia, Salvatore Capasso, Luciano Santagata, Pasquale Santillo e Giuseppe Civitillo, dei quali serbo un affettuoso ricordo.

Una grande e decisiva importanza, inoltre, hanno avuto gli amici Tullio Bernabei, Antonio De Vivo, Giovanni Badino, Ugo Vacca, Gaetano Boldrini e Marco Topani con i quali abbiamo fondato nel 1990 l'Associazione La Venta e con i quali condivido tuttora emozionanti esperienze di vita oltre che di esplorazione. E qui, a rischio di diventare commemorativo, desidero citare l'amico Francesco Dal Cin, che quest'anno ci ha lasciati, dal quale ho appreso quanto possa essere grande l'impegno di una persona per un gruppo anche quando l'età avanza e il fisico non lo consente.

Con Natalino Russo, Sossio Del Prete e Antonio Santo, infine, ho compartito la recente esperienza di scrivere l'Atlante delle Grotte della Campania, una sfida difficile che abbiamo potuto affrontare solo unendo le nostre capacità, conoscenze e forze, nel più generale interesse della speleologia tutta.

Non voleva essere una carrellata di persone e personaggi, ma un giusto ringraziamento per quanti hanno condiviso con me un'attività speleologica di gruppo, nella consapevolezza che senza loro la mia personale esperienza sarebbe stata scarna di risultati.

IL SAGGIO

GIULIANO CERVI

I SEGNI DELL'UOMO NELLE TERRE ALTE DELL' APPENNINO MERIDIONALE

SIMBOLI APOTROPAICI E LE DIMORE DELL'UOMO

Quest'anno ricorre il quattordicesimo anno di attività del Gruppo Terre Alte, istituito dal Consiglio centrale del CAI nel 1991.

In questi anni il Gruppo Terre Alte si è attivato su gran parte del territorio italiano, sostenendo e stimolando i numerosi gruppi sezionali che hanno accolto con interesse la proposta di impegnarsi nella ricerca e nello studio dei segni dell'uomo nelle montagne italiane, gravemente minacciati dall'abbandono di vaste zone alpine e appenniniche.

Questa impegnativa attività ha permesso al Gruppo Terre Alte di acquisire una notevole mole di informazioni tramite le quali è stato possibile ottenere un quadro efficace delle caratteristiche dell'insediamento umano, del suo molteplice esprimersi e dell'evoluzione del paesaggio che contraddistingue il territorio nazionale.

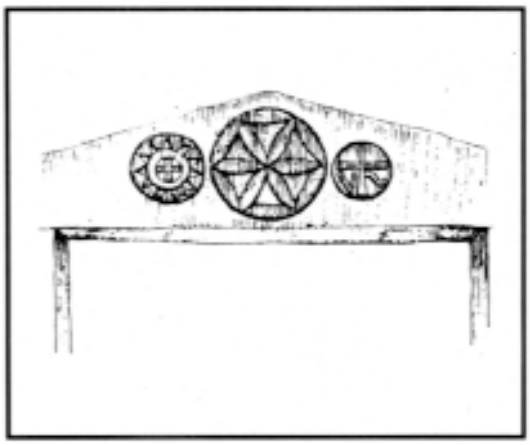
Osservando il materiale che di volta in volta ci veniva inviato dai gruppi che operavano nei diversi luoghi abbiamo potuto avere, in particolare, l'opportunità di capire le modalità in base alle quali è venuto a formarsi l'insediamento umano nelle zone più impervie, isolate e d'altitudine.

Da questo esame, inoltre, risulta l'esistenza di numerosi "elementi comuni" che, al di là delle differenze geografiche, legano tra loro le diverse zone contribuendo a definire meglio la cosiddetta "identità nazionale". Questo patrimonio di "civiltà" è particolarmente rappresentato nell'Appennino meridionale, ove si manifesta con un'ampia serie di testimonianze.

Un primo aspetto che desidero evidenziare riguarda l'ampia diffusione dei cosiddetti "segni apotropaici", cioè di quel corredo di simboli e forme che vengono interpretate in senso evocatorio e benaugurale, finalizzati ad allontanare la "mala sorte" e che costituiscono l'espressione diretta di un antichissimo retroterra culturale, certamente pre-cristiano.

Questi segni ricorrono frequentemente in punti emblematici delle costruzioni storiche di montagna: in corrispondenza degli architravi di portali e finestre, in prossimità degli ingressi, sulle pietre cantonali e, più in generale, in tutti quei loghi nei quali viene posta a diretto confronto la realtà nota e "rassicurante" del "focolare domestico" con quell'oscuro mondo indefinito che esternamente a esso avvolge e permea ogni istante del vivere e dal quale improvvisa e devastante può scaturire la "mala sorte".

Il più diffuso tra questi "segni" è forse la cosiddetta "rosa a sei petali", detta anche "rosa provenzale", che compare frequentemente lungo tutta la dorsale appenninica italiana, fino alle sue estreme propaggini meridionali. La si riscontra con



maggiore frequenza in corrispondenza dei manufatti di più antica età,risalenti al periodo medievale, benché non sia estraneo anche ai contesti storici a noi più vicini.

Un'altra forma ampiamente diffusa è la "bugna", caratteristica protuberanza tondeggiante che aggetta dal fronte dei fabbricati preferibilmente in corrispondenza delle pietre cantonali, ove assume spesso le sembianze di un vero e proprio "volto antropomorfo".

Al tema della "bugna" sono peraltro da collegare anche le cosiddette "mamme", consistenti in raffigurazioni tondeggianti che ricalcano il profilo di un seno materno, evocando con marcata efficacia il loro insito simbolismo benaugurale.

In realtà il repertorio di questi simboli è assai vasto, comprendendo anche una fitta sequenza di segni geometrici: dalla spirale, alla varia sequenza delle losanghe e delle zigrinature che evocano il manifesto potere "apotropaico" delle punte e altro ancora. I dati in nostro possesso dimostrano che nel periodo compreso tra il basso medioevo e l'inizio del XVIII secolo nel territorio montano italiano esiste un linguaggio simbolico comune, direttamente ereditato dal contesto culturale di età antica, sul quale, nel corso dei secoli, si è progressivamente impostata ed evoluta la "civiltà appenninica". Valga a esempio il caso della stessa "rosa a sei petali", ampiamente diffusa in età romana e nel periodo etrusco, come dimostrano le molte steli sulle quali compare con marcata evidenza.

Altro elemento ricorrente è la tipologia, ovvero la forma dei portali e delle finestre, che caratterizza i prospetti dei fabbricati di montagna; approfondite ricerche condotte già dagli anni settanta in svariate località del territorio appenninico, emiliano romagnolo, ligure e toscano, nonché in altre zone alpine, hanno evidenziato il rapporto diretto che esiste tra determinate forme di questi portali e precisi periodi storici. Per esempio, un portale conformato a mensole concave o convesse è infatti statisticamente riconducibile al tardo Medioevo, mentre un portale con arco a tutto sesto, ornato di chiave di volta, cuspidata è invece tipico di un contesto storico successivo.

Gli studi hanno dimostrato che è possibile definire una attendibile "scala cronologica" delle forme più diffuse dei portali e delle finestre presenti sui prospetti dei fabbricati montani italiani, facilitando in tal modo la datazione "speditiva" dei fabbricati stessi. A questo proposito, occorre tuttavia precisare che, specialmente in contesti montani, le dimore umane hanno sovente carattere di estrema precarietà: terremoti, frane, valanghe, incendi e alluvioni sono stati spesso causa di eventi distruttivi; per questo motivo gli edifici storici montani costituiscono spesso il compendio finale di una secolare serie di trasformazioni, demolizioni, rico-

struzioni, tutte basate sul recupero degli elementi costruttivi abbattuti: per questo motivo non è infrequente imbattersi nel pieno di una facciata innalzata nel XVIII sec. in un portale a mensole concave, che invece è cronologicamente attribuibile al tardo Medioevo. In questi casi non bisogna commettere l'errore di attribuire l'intero fabbricato a tale epoca.

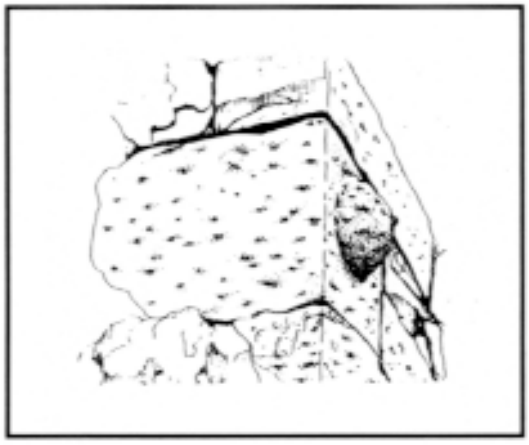
Un tempo, infatti, specialmente nei territori montani, non esisteva la parola "spreco": nulla si gettava, tutto veniva recuperato e riutilizzato. Occorre peraltro specificare che da un attento esame della muratura è possibile rendersi conto della effettiva antichità dell'intero complesso o se, invece, ci si trova di fronte all'innesto su facciate recenti di elementi costruttivi di più antica origine: la tessitura del paramento murario, le tecniche costruttive dei leganti, l'articolazione e la suddivisione dei vani all'interno, sono elementi che permettono infatti di inquadrare meglio l'età della costruzione.

Anche nel caso delle forme dei portali e delle finestre si riscontra (specialmente nel caso dei manufatti di più antica origine) una loro unitarietà stilistica che attesta, anche in questo caso, l'esistenza di una precisa unitarietà culturale di riferimento.

Questa circostanza, cioè che anche in ambiti tra loro assai distanti (es. Appennino ligure e Irpinia) si riscontrano le medesime tipologie, ha indotto alcuni studiosi a ritenere che la diffusione di queste forme fosse riconducibile a determinate corporazioni di maestri muratori, attive nel corso dei secoli nel territorio montano italiano; in ogni caso, la dorsale appenninica si rivela sempre più come una linea di trasmissione, di esperienza e di culture.

Un altro tema, strettamente legato al mondo della pastorizia alle quote più elevate delle nostre montagne, riguarda le costruzioni in pietra a secco; questi tipi di costruzioni sono state sovente definite "spontanee", dettate cioè da esigenze di singoli costruttori, al di fuori di qualsiasi riferimento agli stili e alle tecniche proprie dell'architettura "murata".

In realtà, anziché di architettura "spontanea" è forse più corretto parlare di "architettura funzionale", intendendo con ciò una forma del costruito dettato da necessità immediate e temporanee, espressione diretta del contesto culturale pastorale. I dati in nostro possesso rivalutano tuttavia questo tema della "architettura povera in pietra a secco", facendo emergere un quadro di notevole interesse e complessità: anche in questo caso è infatti presente una unitarietà costruttiva, con modelli costruttivi tipici, la cui distribuzione è ovviamente legata alla disponibilità geologica dei litotipi necessari alla realizzazione di queste costruzioni.



Si può quindi affermare che esistono le condizioni per rivalutare il tema della architettura in pietra a sec-

co lungo tutta la dorsale appenninica italiana, dalla Sicilia ai confini con il territorio francese, inserendolo a pieno titolo nel contesto delle dimore di montagna italiane. Altro tipo edilizio ricorrente nello scenario delle dimore montane italiane è la cosiddetta "casa a torre", solitamente distribuita su più livelli, a pianta quadrangolare con, nei modelli più antichi, un ingresso sopraelevato, che costituisce la derivazione diretta in ambiente rurale della architettura fortificata medievale dei masti e dei dongioni feudali. La casa a torre, detta anche casa colombaia a causa del particolare utilizzo che veniva spesso fatto della sua parte sommitale, è un elemento assai ricorrente nel contesto appenninico centro-meridionale, particolarmente in corrispondenza dei luoghi di affioramento di arenarie o dure rocce calcaree, che potevano fornire un ottimale materiale da costruzione.

Questo tipo edilizio è molto emblematico, per il particolare rapporto con i volatili (colombi e rondoni) perché non soltanto la parte sommitale dell'edificio è destinato a colombaia ma subito al di sotto del soffitto di gronda compaiono, frequentemente, fitte sequenze di fori diretti ad altrettanti nidi artificiali per rondoni.

In questa mia sintetica trattazione ho affrontato il tema delle più frequenti forme dell'architettura rurale riscontrate nel territorio appenninico centro-meridionale, sulla base delle ricerche in corso condotte dal gruppo Terre Alte. In questo stesso contesto geografico, tuttavia, l'attività del nostro gruppo di ricerca ha individuato una folta serie di altri "segni": dalle incisioni su roccia, alle varie forme espressive della religiosità popolare, alle immagini votive e devozionali, ai luoghi di estrazione di determinati tipi di rocce e minerali, a tante altre testimonianze del millenario rapporto Uomo-Montagna nell'Appennino meridionale che meriterebbe una ulteriore e ben più approfondita trattazione. Nel suo insieme si tratta di un grande patrimonio di cultura e di esperienza, sparso nelle nostre montagne, che purtroppo è rapidamente condannato all'estinzione a causa del notevole spopolamento che ha interessato questi luoghi. Da questa constatazione scaturisce l'opera e l'impegno del gruppo Terre Alte del CAI: dare un contributo affinché rimanga testimonianza di questi segni di civiltà, che esprimono direttamente le nostre più profonde radici culturali.

"Rosa provenzale" sulla superficie di una pietra tombale etrusca dell'alto Lazio

PROTAGONISTI

ACHILLE RATTI

Nel 1901 veniva pubblicato a Milano, per i tipi della casa editrice Cogliati, un piccolo opuscolo di appena 15 pagine. Si trattava del breve resoconto dell'escursione che Achille Ratti (futuro papa Pio XI) aveva compiuto con gli amici della sezione napoletana del Club Alpino Italiano in notturna al cratere del Vesuvio[1].

Nato il 31 maggio 1857 a Desio (Milano), Ratti si formò nei seminari di Monza, Milano e Roma dove venne ordinato sacerdote nel 1879. Laureato in Filosofia, Diritto e Teologia, egli si indirizzò all'insegnamento non abbandonando mai la passione per la montagna tanto che divenne, nel 1890, direttore della sezione milanese del CAI. L'aspetto più curioso ed emblematico della vicenda fu che rivestì quella carica in "condominio" con l'ateo dichiarato e mangiapreti Gaetano Negri.

Tra il 1885 ed il 1913 si cimentò con una serie non esigua di ascensioni (dal Gran San Bernardo al Gran Paradiso, dal Moncenisio al Monte Rosa, dal Cervino al Monte Bianco, per citarne soltanto alcune), intraprendendo contemporaneamente una brillantissima "carriera" ecclesiastica che lo vide prima prefetto della biblioteca Ambrosiana di Milano, poi, nel 1919, nunzio apostolico e arcivescovo di Lepanto, quindi commissario apostolico in Prussia ed in Alta Slesia, ed, infine, arcivescovo di Milano nel 1921. Eletto cardinale nel giugno di quello stesso anno, nel 1922 venne proclamato papa col nome di Pio XI (conclave del 6 febbraio). Morì il 10 febbraio 1939.

Sin dalle prime ascensioni Achille Ratti sentì il bisogno di scriverne i resoconti, che vennero pubblicati autonomamente o sulla rivista nazionale del CAI: videro luce in quegli anni i suoi scritti sulle scalate al Monte Rosa, al Cervino, al Monte Bianco, una concisa narrazione di un incidente alpinistico, l'ascensione notturna al Vesuvio ed un partecipato ricordo dell'alpinista ed amico monsignor Grasselli.

Tutte le relazioni che Ratti scrisse negli ultimi due decenni dell'Ottocento avevano un tratto comune: a leggerle si nota subito che è l'escursionista, l'alpinista a prendere la parola piuttosto che il sacerdote. Lo stile, il contenuto ed il senso della narrazione sono squisitamente "laici", in perfetta sintonia con i migliori *recits d'ascension* della fine dell'Ottocento. Non c'è alcun accenno al trasporto mistico verso la divinità, che le alte vette potevano far scaturire nell'animo umano, nè la decrizione della grandezza sacrale della natura e della montagna. Al contrario si avverte netta l'esaltazione del proprio io, l'appagamento profondo della conquista della vetta, una volta che le difficoltà delle scalate erano state superate "lasciando il corpo e lo spirito ritemprati".

Questo non significa che Ratti dimentichi in montagna di essere un prete, ed un esempio illumina pienamente la questione. Spesso si poneva il problema di

[1] Achille Ratti, *Escursione notturna al Vesuvio 31 dicembre 1899 - 1 gennaio 1900*, Milano, Tip. editrice L. F. Cogliati, 1901, pp. 15, ill. n.t.

far conciliare, per un uomo di chiesa, la volontà ed il bisogno di andar per monti, ed al tempo stesso di dir messa. Un accenno alla necessità della celebrazione eucaristica, al "dovere di dir messa" è presente proprio nella bella relazione che qui riproponiamo, e che narra un'ascensione notturna al Vesuvio il giorno di Capodanno del 1899: una data memorabile per l'anno e per il secolo che se ne andavano.

È lui stesso a sostenere, ricordando gli obblighi che un sacerdote ha di non dimenticare la celebrazione eucaristica anche quando ci si trovava impegnati in un'ascensione montana, che non come prete egli parla, ma come un uomo che era stato ai vertici del CAI e che percepiva perfettamente sia il profondo significato e il ruolo del consorzio al quale apparteneva – il CAI –, sia l'ufficio di ecclesiastico e i doveri ad esso connessi. L'ascensione al Vesuvio coincideva infatti con una festa comandata.

A parte la questione della messa, come detto, non è l'Achille Ratti sacerdote che scrive quel breve resoconto di un'ascensione tra i monti del Sud, bensì l'alpinista, l'ex presidente della sezione del CAI di Milano, il profondo conoscitore dell'arco alpino e dell'Appennino settentrionale.

Se ciò è lampante, è altrettanto vero che, subito dopo la prima guerra mondiale, gli interessi alpinistici del futuro papa si piegarono sempre più verso il mondo cattolico che ormai si apriva vigorosamente alla montagna, avendone colto tutte le potenzialità pedagogiche. Nel marzo 1920 veniva fondata a Milano, e presieduta proprio da Achille Ratti, ormai prossimo al soglio pontificio, la F.A.L.C. (*Ferant Alpes Laetitiam Cordibus*). Nel 1926 fu proprio il nuovo pontefice Pio XI a concedere, sotto la spinta di alcune associazioni cattoliche, la possibilità di celebrare la messa all'aperto. Si sarebbe potuto così salvaguardare la celebrazione del sacramento domenicale, senza rinunciare alle peregrinazioni anche più ardite dei gruppi di escursionisti e alpinisti cattolici.

Ancor più interessante è dunque il testo di questa ascensione in notturna al Vesuvio, e tanto più perchè coglie un momento della vita e dello stile del CAI delle origini, che inglobava anche la componente cattolica, e più genericamente religiosa, senza però farsene influenzare, ed anzi, al contrario, inficiando del suo carattere e del suo spirito non pochi ecclesiastici o personalità provenienti da quel versante culturale. Come ha ben scritto Roberto Beretta, l'alpinismo «non nacque cattolico, fu battezzato solo in tarda età e parecchi di coloro che lo frequentarono erano dapprima anticlericali e atei, poi socialisti o fascisti. Bel tipo, l'alpinismo»[2].

Achille Ratti giunse a Napoli – città che visitava per la prima volta nella sua vita – la sera del 29 dicembre 1899. Sbarcato in piazza Dante, il futuro pontefice trovò ad accoglierlo amici carissimi: il "valente alpinista" Vincenzo Campanile e l'amico «amatissimo professore abate cavaliere Giuseppe Mercalli, vera illustrazione scientifica del clero e del Club Alpino Italiano».

Ratti ebbe così la possibilità di ammirare una città che scoprì di una bellezza disarmante: «affacciandomi alla finestra che per di sopra di via Partenope dava sul mare, vidi il sole che di tra le ultime nubi spuntava dietro i monti Lattari; Capri ed Ischia si disegnavano fantasticamente in una nebbia d'argento, e le incante-

[2] R. BERETTA, *Alpinisti senza Dio tra nevi e massoni*, in "Avvenire", 15 giugno 2003.

voli prode di Mergellina e Posillipo baciate dai primi raggi splendevano in tutta la loro gaiezza».

Risolti i problemi logistici ed istituzionali, ed avendo avuto rassicurazioni sulla possibilità di celebrare la messa nella cappella dell'Osservatorio Vesuviano, il sacerdote si ritrovò all'appuntamento con i colleghi meridionali del CAI il 31 dicembre alle 11,45 alla stazione centrale.

L'escursione vera e propria iniziò a Torre Annunziata, dove iniziava un sentiero che, attraverso Boscotrecase, raggiungeva, alle pendici del Vesuvio, la casa Cesare, prima, lunga sosta del gruppo di escursionisti. Da un terrazzino sporto ad occidente, Achille Ratti potè godere del panorama sul golfo di Napoli. Dopo la mezzanotte il gruppo iniziò l'ascensione vera e propria, alla luce delle torcie a vento e dei lampi di fuoco provenienti dalla bocca di un Vesuvio allora in piena attività. In un saliscendi tra la capanna delle guide ed il cratere, il gruppo attese l'alba:

«Poi sul fondo del cielo tutto bianco, lo stendersi, il succedersi, il fondersi delle tinte, onde l'aurora è dovunque così bella, laggiù così incantevole, e finalmente l'apparire del primo raggio del sole, e una fulgida vibrazione di vita nuova attraversare l'atmosfera, e sulla terra e sul mare suscitar nuova e più splendida pompa di forme e di colori: un glorioso trionfo di bellezza, una delizia degli occhi e dello spirito, una scena di paradiso, alla quale faceva singolare contrasto e dava maggior rilievo la scena d'inferno che ci fremeva ai piedi. Paragonabile a quello che laggiù mi fu concesso, non trovo nella mia vita che un solo istante, quando dalla suprema vetta del Monte Rosa, guadagnata la sera innanzi e salendo da Macugnaga, mi era dato di contemplare a tutto mio agio lo spuntare d'un giorno bellissimo».

Il racconto si conclude con la descrizione del ritorno a valle, con la messa all'Osservatorio Vesuviano, la discesa per la piccola stradina che portava a Resina, il breve tragitto con il tram fino al centro di Napoli: l'anno – ed il secolo – erano iniziati per il futuro pontefice sotto i migliori auspici.

Gli scritti alpinistici di Achille Ratti furono ripubblicati insieme soltanto nel 1923, in occasione del cinquantenario della sezione milanese del Club Alpino Italiano[3]. Il volume riproponeva tutte le più belle pagine di montagna del sacerdote-alpinista, alle quali i curatori facevano seguire un dettagliato elenco delle ascensioni effettuale dal futuro pontefice, tra il 1885 ed il 1913, e la lettera apostolica su San Bernardo da Mentone. È da questo volume che trascriviamo, in maniera conservativa, il racconto dell'ascensione notturna al Vesuvio.

Oggi il nome di Achille Ratti non è per nulla disgiunto dall'escursionismo, dall'alpinismo e, più in generale, dall'andar per monti. Tralasciando le associazioni italiane che portano il suo nome, vorremmo qui ricordare almeno l'olandese *Scouting Achille Ratti Heeten*, sorta nel 1946, e l'inglese *Achille Ratti Climbing Club*, fondata nel 1940 dal vescovo T. B. Pearson.

PIERROBERTO SCARAMELLA

[3] G. BOBBA - F. MAURO, *Scritti alpinistici del sacerdote Dottor Achille Ratti (ora S.S. Pio Papa XI) raccolti e pubblicati in ocasione del cinquantenario della sezione di Milano del Club Alpino Italiano*, Bertieri e Vanzetti Stampatori editori, Milano 1923.

L' ESCURSIONE SUL VESUVIO?
È ANDATA DA DIO!!!
RIZ!
2005

ACHILLE RATTI

ESCURSIONE NOTTURNA AL VESUVIO

Con questa breve relazione non faccio che adempiere un dovere, anzi due in una volta: quello di riconoscenza per indimenticabili cortesie ricevute, e quello di fedeltà a promessa data. L'adempimento viene alquanto in ritardo, non nego, ma prego i miei gentili creditori di tenere per verissimo che il ritardo non provenne da cause dipendenti dalla mia volontà.

In sullo scorcio del 1899, giungevo a Napoli: era la prima volta che io visitavo quella bellissima tra le regioni del nostro Bel Paese, e può ben pensarsi se una gita al Vesuvio fosse nel mio programma, dirò meglio, nel mio vivissimo desiderio, per quanto le ragioni che mi avevano chiamato laggiù fossero tutt'altro che touristiche ed alpinistiche. Ero tuttavia lontano dall'immaginare che il mio desiderio sarebbe stato così largamente e bellamente soddisfatto, come avvenne, e sto per dire.

Socio della Sezione di Milano del Club Alpino Italiano ed onorato della personale conoscenza, anzi amicizia, di quel valente alpinista che è il professor Vincenzo Campanile, una delle mie prime visite fu alla Sezione di Napoli nella sua simpatica sede di Piazza Dante, facendomi da introduttore il mio antico, amatissimo professore abate cavaliere Giuseppe Mercalli, vera illustrazione scientifica del clero e del Club Alpino Italiano. Non è questo il solo tratto ond'egli mi rese più bello il soggiorno di Napoli; devo anzi in gran parte alle sue lezioni quell'amore della natura che mi fa tanto cara ed istruttiva la montagna.

Non dimenticherò mai le accoglienze veramente oneste e liete che mi vennero fatte la sera del 29 dicembre. Ancora me ne confonderei, invece di ringraziarne, come faccio, puramente e semplicemente, se subito non mi fossi accorto, che si accoglieva nella mia povera persona una rappresentanza, per quanto non ufficiale, della consorella Sezione Milanese. Mi trovai di tratto come in famiglia, e della famiglia ammesso ai beneficii. La Sezione Napoletana, per iniziativa e per opera del professor Campanile, aveva progettato e preparato una escursione al cratere del Vesuvio per la vicina ultima notte dell'anno: fui invitato a prendervi parte, anche come rappresentante della Sezione di Milano. L'invito era troppo gentile e rispondeva troppo ai miei desiderii, troppo mi lusingavano il piacere e l'onore di servire quasi da anello tra le due Sezioni, perch'io potessi un solo istante esitare. Accettai con lieta riconoscenza: ma non potei non manifestare due difficoltà. La prima era che per una rappresentanza sociale in una gita sociale mi mancava il mandato; ma fu presto superata col riflesso che il mandato poteva bene nel caso interpretarsi per dato, e che avrei poi, senza tema di rifiuto, domandato alla Presidenza della mia Sezione quella ratiabizione, che, secondo l'antico adagio giuridico, al mandato equivale. L'altra difficoltà era di tutt'altra natura. Il primo dell'anno sarebbe stata festa di precetto, e dovevo pensare e provvedere alla celebrazione della Messa: il dovere anzi tutto. Oso raccomandare il riflesso contenuto nelle quattro ultime parole agli organizzatori di nostre gite sociali festive. Essi saranno doppiamente benemeriti disponendo le cose in modo che sia possibile l'adempimento del dovere religioso a quelli, e non son pochi, che ne congiungono la coscienza all'a-

more della montagna e della nostra istituzione. E dico questo con tutta semplicità, come alpinista e come collega e non come prete, perchè mi pare una riflessione che armonizza pienamente con gli intenti educativi dell'istituzione nostra medesima, massime in considerazione del largo appello ch'essa vien facendo ai minorenni. La prima e più necessaria educazione è quella del rispetto al dovere, e il piacere stesso meglio si gusta quando il dovere è stato interamente soddisfatto, anche se con qualche difficoltà e disagio; anzi allora più che mai. Non mi dissimulo, come si vede, le difficoltà che la cosa può nella sua pratica presentare; ma, con un poco di buona volontà e di previdenza, non vedo difficoltà che non possa superarsi senza grave sacrificio per alcuno. Nel caso mio la difficoltà non fu prima proposta che disciolta, mercè l'assicurazione fattami che sarebbe stata a mia, anzi nostra disposizione la cappella del Redentore attigua all'Osservatorio del Vesuvio, dove si sarebbe mandato l'opportuno preavviso come venne subito fatto.

Il tempo da parecchi giorni era al brutto, per questo le iscrizioni per la gita non erano numerose; pur rimase deciso che in molti o in pochi e qualunque fosse il tempo si sarebbe partiti da Napoli, dateci il convegno alla Stazione Centrale per la domenica, giorno 31, alle ore undici e tre quarti. La domenica mattina le condizioni dell'atmosfera erano notevolmente migliorate: affacciandomi alla finestra che per di sopra di via Partenope dava sul mare, vidi il sole che di tra le ultime nubi spuntava dietro i monti Lattari; Capri ed Ischia si disegnavano fantasticamente in una nebbia d'argento, e le incantevoli prode di Mergellina e Posillipo baciate dai primi raggi splendevano in tutta la loro gaiezza. Poco più tardi anche le ultime nubi erano scomparse. Il ritorno del sole, il giorno festivo, la circostanza della fin d'anno conferivano alla città una animazione ed una vivacità molto maggiori delle ordinarie già così grandi. Trovai alla Stazione Centrale i professori Campanile, Licausi e Fossataro coi giovani signori Manella, Rispoli e Raithel (Oscar), munito quest'ultimo della sua brava istantanea, l'ormai immanchevole compagna di quasi tutte le escursioni. Prendemmo posto in un democratico - ed economico - scompartimento di terza classe, e tra la magnifica vista di fuori e lo schietto buon umore di dentro, poco oltre le dodici e mezza fummo a Torre Annunziata. Avevamo tutto il pomeriggio davanti a noi; nessuna ragione adunque d'affrettarci, massime con quel sole, che, specialmente a me venuto dal nord, sembrava più che primaverile, e comparso fuori di stagione proprio per far bella la nostra passeggiata. E fu una vera e comoda passeggiata su per Bosco Tre Case fino alla casa del signor Fiorenza, soffermandoci e rivolgendoci spesso in tutte le direzioni per godere a tutt'agio la vista dello splendido paesaggio e particolarmente del «formidabil monte» che più noi si saliva e più veniva rivelandoci i suoi interessanti particolari. Il professor Campanile aveva ogni ragione di stampare (Calendario Alpino per l'anno 1900, ecc., pagina 85, Napoli, 1900) «che questa via è oltremodo interessante». Interessantissima a me la rendevano le indicazioni, i cenni, le spiegazioni ch'egli aveva in pronto per soddisfare ed anche per prevenire ogni mia domanda, e ogni mio desiderio, colla sicura cortesia di un perfetto padrone di casa e colla compiacenza di chi sa di mostrarvi una cosa stupenda. Alle quattordici e tre quarti eravamo alla casa Cesare ... senz'ombra di fatica e di stanchezza, particolare che, se era più che naturale e non aveva alcun significato per gli altri, ne aveva uno bellissimo e formava una gradita sorpresa per il professor Licausi, che faceva in quel giorno la sua

prima alquanto lunga passeggiata dopo il penoso accidente toccatogli all'inaugurazione della Capanna-Albergo del Colle del Gigante, dove una delle sue gambe rimaneva infranta. Fu grande in lui la tentazione di violare il proposito col quale partiva da Napoli di fare della casa Cesare la mèta della sua piccola escursione; ma poi prevalsero i consigli della presidenza e di tutti noi, consigli tanto più meritorii i nostri, quanto era più festosamente arguta e piacevole la compagnia, della quale saremmo rimasti privi nella parte migliore della nostra escursione. Dalla casa del signor Cesare e segnatamente dalla terrazzina sporta ad occidente, la veduta era incantevole, e ce la godemmo a lungo. Ricordo benissimo come la visione esterna mi si rendesse allora doppiamente bella e interessante dal contrasto con una visione interna tutta fatta di memori fantasmi, che rivedo spesso, mai così vivaci come in quell'ora. Ripensavo i tanti pomeriggi passati sulle sospirate soglie delle nostre più elevate capanne alpine.

Là le aspre rocce dove nereggianti nell'ombra dove quasi incandescenti agli ultimi raggi del sole cadente, saettanti fra le vette, qui i dolci pendii innondati di luce; là l'algente e desolata distesa dei ghiacciai, qui la superficie del mare increspata dalla brezza e solcata da cento vele; là la solitudine profonda e quel senso di isolamento e di lontananza da ogni umana dimora, qui le case, le ville sparse a brevi distanze su per i pendii «come branchi di pecore pascenti», e Castellamare, e Torre Annunziata, e Torre del Greco, e l'imponente massa di Napoli, quasi immenso alveare, di cui mi pareva salisse fino a noi il confuso ronzìo; là le ardue vette ergentisi in atto non sai se di lusinghiero invito o di sfida minacciosa, qui il nero cono del misterioso monte, che col pennacchio fumigante, coi profondi boati chiama, promette, ammonisce. Noi, quasi superfluo il dirlo, non vedevamo che promesse, tanto più gradite quanto meno sperate. Dico così perchè nei giorni precedenti il Vesuvio quasi non aveva dato segno di vita, e potevamo trovarlo in istato di completa sonnolenza, punto disposto a riceverci. Invece già prima di arrivare a casa Cesare dei profondi rumori somiglianti a lontane scariche di poderose artiglierie e il rianimarsi della fumarola ci erano cagione a sperar bene; nè la speranza fu vana. Stemmo così a lungo guardando in ogni direzione ... «poscia più che il veder potè il digiuno»; un digiuno molto relativo, si capisce, specialmente per la parte più giovane della piccola brigata. Ma se la passeggiata, l'elevazione, la brezza, l'ora avevano eccitato l'appetito, il professor Campanile aveva, d'accordo col signor Cesare, preparato ogni ben di Dio per soddisfarlo, e verso le sedici l'attigua sala ci accoglieva pel pranzo. E fu (occorre il dirlo?) un pranzo in piena regola, al quale nulla mancò, neppure i lieti brindisi, alla solidarietà alpinistica, all'alpinismo italiano che col Duca degli Abruzzi muoveva alla conquista del Polo Nord, alle sezioni di Milano e di Napoli; nè impedì a quella la meschinità dell'improvvisato e interpretativo rappresentante di avere da questa come il posto d'onore, così ogni dimostrazione di fraterna stima e simpatia. Il buon umore, si può ben crederlo sulla parola, non cessò col pranzo e fu solo pro forma o quasi che, scesa la notte, una stupenda nera notte stellata, ci dividemmo quante erano nella casa superficie da sdraio, per darci un poco di riposo: il lieto baccano universale continuò a dominare sovrano. Poco prima della mezzanotte eravamo di nuovo in piedi, e raccolti nella sala da pranzo: alla mezzanotte in punto, previi i brindisi di rito, l'istantanea del signor Raithel sotto la sapiente direzione del suo padrone, ci fissava in un

gruppo al magnesio abbastanza ben riuscito – l'ho qui davanti, caro ricordo, grazie alla squisita cortesia del medesimo signor Raithel – nonostante l'ilarità, che anche in quel momento, stavo per dire solenne, non ci dava tregua. Ed alla nostra ilarità faceva graziosa eco il giubilo universale i cui fragorosi segni di subito ci riscossero facendoci precipitar fuori sulla terrazzina. Una immensa salva di colpi partiti da Dio sa quanti mortaretti aveva salutato la fine d'anno – forse nell'intenzione di molti anche la fin di secolo – da tutti i luoghi abitati della costa e della montagna, e con la salva dei colpi una vasta e svariata luminaria che nelle tenebre profonde della notte nera e senza luna rendeva il più fantastico e grandioso aspetto. Il tocco e mezzo era di poco trascorso, quando lasciammo la casa Cesare e ci avviammo alla vetta, seguiti dai saluti e dagli auguri del professor Licausi, e raggiunti poco appresso dalla brava guida Marano, un camminatore invidiabile.

L'oscurità della notte rese più che utile necessario l'uso delle torcie a vento, che, colla luce rossastra e fumigante, venne a dare alla spedizione un cotale aspetto di tregenda. Per la comoda via salimmo con signorile lentezza alla casa Fiorenza, e di lì, dopo non breve sosta, alla capanna delle guide non meno comodamente. Toccò al professor Campanile di appianare certe difficoltà sollevate circa la quota di pedaggio da un intelligente birichino che faceva lassù egregiamente gli interessi del signor Fiorenza, il costruttore della fin troppo bella strada che appunto lì incomincia. A partire dalla capanna, dopo relativa sosta, s'intende, il cessar d'ogni sentiero battuto, l'ertezza del pendìo, la mobilità delle ceneri ci fecero sentire alquanto la fatica del salire; ma non fu che per una decina di minuti; potevano essere le quattro e mezzo, quando toccammo l'orlo del cratere. – Lavora bene! – gridò il bravo Marano, che ci precedeva, accennando al fondo del cratere con un accento intraducibile, in cui suonava l'approvazione, la soddisfazione, e quasi dicevo, un'ingenua millanteria. E il mostro lavorava bene davvero. Ci accolse con forte rombo seguito da una esplosione, che illuminando tutto il fondo, anzi tutta la cavità del cratere, ci fece rimanere attoniti alla terrifica grandezza dello spettacolo che si svolgeva sotto gli occhi nostri. La gran bocca del vulcano ci stava davanti spalancata in tutta la sua vastità; di tra la fumea diradata da ignei bagliori, che di sotto in su l'attraversavano, discernevamo chiaramente gli orli opposti del cratere. Dissi che di sotto in su l'attraversavano, perchè dal cono sorgente al fondo del cratere, come da cespo di livide fiamme, un elegante (non saprei dire altrimenti) getto di materie incandescenti balzava gigantesco zampillo seguendo la verticale e raggiunta l'altezza dell'orlo e superatala di parecchio, si espandeva non meno elegantemente in ampio lembo convesso ricadendo come pioggia di fuoco sui ripidi fianchi del cono medesimo. Fu un momento: poi mentre il rombo andava come allontanandosi nelle profondità della terra, il getto igneo si abbassava rapidamente, e le bocche del cono (una piccola bocca s'apriva sotto la principale verso nord-est) s'andavano rinchiudendo: le fiamme ne lambivano guizzando per pochi istanti ancora gli orli e finalmente tutto rientrava ancora nell'oscurità e nel silenzio solenne della notte.

Quante volte lo spettacolo grandioso si ripetesse, non saprei dire: il professor Campanile, che compieva lì non so quale delle tante sue ascensioni al Vesuvio assicurava di non aver mai trovato il monte così compiacente, così largo delle sue tremende bellezze. Come ci fummo accontentati, non dico saziati, scendemmo di

nuovo alla capanna in attesa dell'alba. Alle sei e mezzo eravamo di nuovo sull'orlo del cratere. Poco stemmo ancora ad ammirare il tonante abisso di fumo e di fuoco: un altro spettacolo ben presto ci attrasse. Una infinita bianchezza si diffondeva pel cielo sereno e prendeva aspetto di mobile argento, riflesso nello specchio del mare increspato della brezza mattinale; le biancheggianti masse degli abitati, la linea delle spiagge cogli infiniti seni e risvolti, le isole venivano man mano delineandosi, quasi emergendo dalle tenebre. Poi sul fondo del cielo tutto bianco, lo stendersi, il succedersi, il fondersi delle tinte, onde l'aurora è dovunque così bella, laggiù così incantevole, e finalmente l'apparire del primo raggio del sole, e una fulgida vibrazione di vita nuova attraversare l'atmosfera, e sulla terra e sul mare suscitar nuova e più splendida pompa di forme e di colori: un glorioso trionfo di bellezza, una delizia degli occhi e dello spirito, una scena di paradiso, alla quale faceva singolare contrasto e dava maggior rilievo la scena d'inferno che ci fremeva ai piedi. Paragonabile a quello che laggiù mi fu concesso, non trovo nella mia vita che un solo istante, quando dalla suprema vetta del Monte Rosa, guadagnata la sera innanzi e salendo da Macugnaga, mi era dato di contemplare a tutto mio agio lo spuntare d'un giorno bellissimo.

I nostri desideri erano ormai appieno appagati e dalla terra e dal cielo: gli auspicii e gli augurii del nuovo anno erano per noi tanto splendidi, da farci quasi rimpiangere che la inflessibile esigenza dei numeri ci vietasse di farne gli inizii del nuovo secolo.

I pensieri di tutti si volsero alla discesa, al ritorno: ancora uno sguardo all'intorno, ancora un'occhiata al cratere, che non ismetteva dal lavorar bene, e scendemmo. Per le mobili ceneri del cono, come e meglio che per erti ma facili nevai, fummo alla stazione superiore della funicolare. Più che quel trionfo dell'umana industria, pur così glorioso e interessante in quell'audace vicinanza ad uno dei più formidabili laboratorii della natura, ci attrasse, al provvido richiamo del professor Campanile, l'ombra conica del monte che si proiettava nettamente profilata fino a Napoli. Un'altra volata sulle ceneri ci portò alla stazione inferiore, una breve passeggiata attraverso le lave per la comoda strada all'Osservatorio. Una breve interessantissima visita a questa vedetta della scienza, la Messa, un poco di asciolvere, un'altra anche più comoda, e tanto più deliziosa quanto più lunga passeggiata, ed alle undici o poco più eravamo a Resina ad aspettare il tram che al tocco ci deponeva in piena Napoli. La nostra geniale passeggiata era finita: è finita la mia tardiva relazione: che ognuna delle parole ond'essa si compone dica e ripeta a quelli che mi furon compagni tanto gentili, e specialmente a chi ci fu guida e duce, tutta la mia riconoscenza, e la grata indelebile memoria che io mi porto di loro e dei momenti passati in loro compagnia.

Foto archivio sito web CAI Napoli

RACCONTI

SERGIO SCISCIOT

UNA DOMENICA AL MONTE TRANQUILLO[1]

Il bosco cristallizzato era una fiaba,
una fiaba bianchissima
che nascondeva e svelava la pista da fondo
intatta ancora, immacolata.
Già non avvertivamo
più quasi
l'odore caldo e buono
della legna bruciata,
così caratteristico dei paesi d'Abruzzo.
Silenzio d'attorno;
ma, a tratti, il rombo alto dei rami
agitati a migliaia sulla cresta ventosa,
che era un rombo pieno e immenso,
passava impetuoso e colpiva l'udito.

E poi… ancora quieto silenzio.
E in alto la profondità di celesti
scialbati, lontani lontani
aveva un senso allegorico.
Ormai affaticato salivo
scivolando sulla neve passo dopo passo.
Lo sguardo fisso alle code rosse dei tuoi sci, Luisa,
cara compagna di una incredibile favola: lontane le cose,
le voci, il mondo…
Rapiti ormai dallo sforzo,
dal gesto ritmico ed elegante,
nella gioia di ogni cellula
nervosa cardiaca muscolare, andavamo,
e non eravamo più noi due a salire la montagna
ma la montagna stessa ci spingeva:
eravamo entrati nel momento magico
che l'alpinista conosce
ed attende
e al quale si affida per vincere:

[1] Dal volume *Atmosfere*, Loffredo, Napoli 2000

l'immedesimazione con la montagna,
la comunione piena con la natura,
momento atletico ed ascetico.
Poi calò la nebbia soffice ed umida
ed il bosco e la pista diventarono,
nel silenzio ovattato ed assoluto,
un enigma e un sogno
che ci aveva nascosti
e seguitava a nasconderci
fino a un atteso, opaco, pigro risveglio.
Inseguivamo un'ulteriorità infinita
di curva in curva,
penetrando – sembrava – in un nulla,
ma era impagabile l'avvertimento pieno e convinto,
mentale muscolare e insieme istintuale
di ascendere verso una meta elevata,
dove c'è sempre molto spazio
e silenzio
per sentire e pensare con calma
in modo lento e umano.
Ti seguivo e ti amavo
perché sapevo che grazie a te
quel bosco, quell'ora
sarebbero sempre rimasti nel cuore.
E nascosti a ogni mondo,
vivendo noi in due un unico sogno
continuavamo a salire
fatti neve, fatti vento, fatti uguale biancore,
dalla grande montagna presi
e celati,
difesi e protetti,
sicuri,
guardati e vegliati.
Avvertii chiarissima l'anima metafisica delle cose,
quando annunziato da un chiarore,
dietro una finestra della nebbia
esplose l'azzurro profondo
e tutto d'attorno si aprì e tu Luisa gridasti di smarrimento
vedendo come sorgere dal nulla
l'improvvisa esistenza delle cose,
dei tronchi, delle rocce.
E al ritorno
stanchi,
stanchi di essere troppo felici
sostammo e riguardammo indietro.
Le rocce, esaltate dal biancore diffuso

emergevano nere nerissime
fra selve di aceri e faggi bruni;
le selle ghiacciate, invece, fiammeggiavano bianche,
lucide e lisce;
sulla distesa bianca due tracce appaiate di sci
ora parallele ora intrecciate
due soltanto, le nostre:
quel giorno nessuno era salito dopo di noi.
Guardammo lo stupendo immenso scenario
sotto il grigio e alto mantello del cielo invernale
freddo ed immoto
e pensammo insieme:
"Tutto questo è stato per noi,
oggi solamente per noi. Grazie Iddio."

Monte Tranquillo,
Abruzzo.

MARCO AGOSTINO CELENTANO

L'ALIMENTAZIONE A PICCOLI PASSI… IN MONTAGNA

«E quando addentate una mela, ditele nel vostro cuore:
"i tuoi semi vivranno nel mio corpo,
E i tuoi germogli futuri sbocceranno nel mio cuore,
La loro fragranza sarà il mio respiro,
E insieme gioiremo in tutte le stagioni."»
Kahlil Gibran

Purtroppo non si disquisirà di rinomate locande appenniniche o di favolosi banchetti alle alte quote dei rifugi alpini, ma cercheremo di inquadrare brevemente (utilizzando un punto di osservazione comunque parziale) un argomento importante, spesso trascurato a livello amatoriale, ovvero la corretta alimentazione negli sport alpini. Può apparire banale partire da un'esperienza personale, tuttavia, le esperienze sono l'*incipit* di un percorso di apprendimento o quantomeno di riflessione, capace di innescare cambiamenti nel proprio agire o pensare. Svariati anni fa, dunque, al termine di un corso di avvicinamento all'alpinismo con la sezione di Napoli, risalivamo in numerose cordate uno dei tanti canaloni del versante Nord della Meta (PNALM), montagna non particolarmente difficile, ma immersa in un ambiente severo con condizioni invernali spesso rigide.

L'inesperienza, l'oggettivo sforzo nel superare un dislivello di circa 900 metri su neve e soprattutto il freddo che patimmo al termine della pur semplice scalata (circa 6 gradi sotto zero con vento teso) ci fece decidere, sventurati, di consumare proprio in vetta il nostro spuntino. Dagli zaini uscì un po' di tutto, le solite accoppiate frutta secca-cioccolato, merendine ma, soprattutto, delle ciclopiche focacce abruzzesi con scamorze e affettati locali che bloccarono la digestione per molto tempo peggiorando l'affaticamento generale…

Di non facile "digestione" anche i racconti, o meglio, i pasti di amici dediti in maniera più o meno seria all'alpinismo e all'escursionismo, assomiglianti piuttosto a improvvisate "pasquette", con tutto un repertorio di frittate di pasta, mozzarelle di bufala e brioche del Danubio…

Per fortuna, l'alimentazione in montagna ha tuttavia perso, grazie all'apporto della dietologia, della medicina sportiva e dell'esperienza di tante spedizioni alpinistiche, il suo empirismo iniziale per assumere attualmente caratteristiche ben definite.

È opportuno ricordare che il consumo calorico per un'attività alpinistica o escursionistica di media difficoltà si aggira intorno alle 4000 kcal al giorno, circa il doppio del consumo medio di una normale persona "dedita" ad attività sedentaria (2000-2500 kcal/giorno). Tale consumo di energia può inoltre variare moltissimo se l'escursione avviene in piano (2-4 kcal/min) o se avviene in salita ripida con tra-

sporto di accessori pesanti (marcia in salita con zaino di oltre 15 kg, fino a 20-25 kcal/min).

Il nostro corpo utilizza gli alimenti per tre importanti funzioni: a) "recuperare" sostanze per la costruzione e la ricostruzione cellulare; b) "recuperare" energia per i movimenti; c) mantenere la temperatura corporea.

I mattoni fondamentali dei cibi sono: zuccheri (carboidrati), grassi (lipidi), proteine (protidi). Oltre a essi, l'acqua, i sali minerali, le vitamine e altri elementi, pur non producendo energia, sono fondamentali nel ciclo metabolico del nostro organismo.

Per il trekking, ma il discorso vale anche per lo sci-escursionismo, gli zuccheri o carboidrati (pasta, pane, riso, legumi, patate, ecc.) rappresentano la principale fonte di energia per l'organismo, il quale ne ha riserve relativamente scarse nel fegato e nei muscoli il cui esaurimento avviene abbastanza presto, dopo circa un'ora e mezzo di attività fisica. I carboidrati più vantaggiosi per l'escursionista sono rappresentati dalla frutta, sia fresca che secca (con moderazione), dai cereali integrali (orzo, avena, segale). Si tratta, infatti, di alimenti che hanno un assorbimento abbastanza lento e in tal modo assicurano un apporto energetico abbastanza protratto nel tempo. Inoltre, assimilati lentamente, determinano un graduale innalzamento della glicemia e inducono una moderata risposta insulinica (l'insulina, ricordiamo, è l'ormone deputato a utilizzare gli zuccheri ematici). I grassi rappresentano la maggiore riserva di energia dell'organismo (tessuto adiposo) che ricorre in caso di esaurimento dei carboidrati. Sebbene i grassi rispetto ai carboidrati abbiano un potere calorico pressoché doppio, buona parte dell'energia prodotta viene persa sottoforma di calore. Inoltre i grassi richiedono per il loro metabolismo una quantità di ossigeno doppia rispetto ai carboidrati. Nei climi freddi queste loro caratteristiche possono risultare favorevoli, mentre in alta quota, in carenza di ossigeno possono risultare svantaggiosi e anche di digestione molto laboriosa. Nel caso di sforzi prolungati (per molti giorni) con consumi calorici elevati, l'apporto dei grassi di riserva contribuisce a coprire il fabbisogno energetico (l'apparato digerente, infatti, non riesce ad assorbire più di 6000 kcal/giorno, soprattutto se si tratta prevalentemente di glucidi). I migliori grassi (aggiunti) sono i cosiddetti monoinsaturi, come l'olio extravergine di oliva, ma anche quelli provenienti da frutti secchi, mandorle, pistacchi.

Le proteine, meno importanti per la resa energetica, sono necessarie per l'apporto di amminoacidi essenziali. L'importanza di un adeguato apporto proteico è maggiore nel caso di sforzi fisici protratti per lunghi periodi. Anche nel periodo di preparazione e di allenamento, un adeguato apporto proteico è importante per l'accrescimento delle fibre muscolari. Le proteine che potremmo definire "favorevoli" sono quelle derivanti da cibi che non contengono elevate quantità di grassi saturi come: pollo, tacchino, bresaola, pesce, ricotta e formaggi magri, albume e soia. Un'adeguata alimentazione per *mountaineers* dovrebbe, secondo un approccio "classico", privilegiare l'apporto di carboidrati secondo lo schema sotto riportato:

- Glucidi = 50% dell'apporto calorico totale (4 kcal/gr)
- Lipidi = 30% dell'apporto calorico totale (9 kcal/gr)
- Protidi = 20% dell'apporto calorico totale (4 kcal/gr)

La giusta quantità di cibo da assumere è facilmente calcolabile dunque in base al contenuto calorico dei diversi alimenti.

Ma questo non basta: infatti è importantissimo anche distinguere i vari cibi in base alle sostanze alimentari che li costituiscono! Due cioccolatini ripieni hanno approssimativamente le stesse calorie di un panino al prosciutto... ma non possiedono certamente le stesse proprietà nutrizionali.

Tra le altre sostanze alimentari di notevole importanza, troviamo le vitamine ed i sali minerali. Le prime sono fondamentali per il nostro organismo (che non è in grado di produrle da sé), perché senza di esse non sono possibili alcuni processi metabolici e vengono intaccate notevolmente le nostre difese (ad esempio, nei confronti delle malattie infettive). Nella tabella che segue sono schematizzate le principali vitamine individuate, con alcune caratteristiche.

Tipo	*Fabbisogno quotidiano in escursione*	*Presente nei seguenti alimenti*
vitamina A	2 mg	latticini, albicocche, carote.
vitamina D	2 mg	latticini, burro, tuorlo, salmone, aringhe.
vitamina E	10 mg	olii vegetali, piselli, sedano, fagioli.
vitamina B_1	6-10 mg	lievito di birra, pane integrale, arachidi, carne, tuorlo.
vitamina B_2	4 mg	carne, pesce, latticini, uova, cereali, verdure in foglie.
vitamina B_6	2 mg	lievito di birra, cereali, carne, tuorlo, latte.
vitamina C	200-300 mg	agrumi, pomodori, insalata.

I principali sali minerali sono invece il cloro, il sodio, il potassio, il fosforo, il calcio, il magnesio ed il ferro. La carenza di uno qualsiasi di questi elementi all'interno dell'organismo porta da un sensibile affaticamento, con crampi e giramenti di testa, fino a vere patologie. La tabella che segue indica gli alimenti in cui essi sono contenuti e le giuste quantità da assimilare giornalmente.

Tipo	*Fabbisogno quotidiano in escursione*	*Presente nei seguenti alimenti*
cloruro di sodio (NaCl)	15-25 g	sale da cucina, formaggi, carne, pesce, uova, olive.
potassio (K)	4-5 g	frutta, verdura, leguminose, carne.
fosforo (P)	3-3,5 g	latticini, uova, avena, grano, pane integrale, legumi, carne.
calcio (Ca)	1-5 g	latticini, porri, insalata, cime di rapa.
magnesio (Mg)	2 g	verdure, cereali, mais, legumi, noci, cacao, lievito di birra.
ferro (Fe)	30 mg	tuorlo, frutta, olive, carciofi, finocchi, insalata.

Tutti i sali minerali si trovano inoltre disciolti nell'acqua, dunque bere diventa fondamentale per chi vuole affrontare una qualsiasi escursione. L'aumento

della frequenza respiratoria, per lo sforzo o per la quota, fa perdere sotto forma di vapore acqueo numerosi litri di acqua al giorno. Anche la ventosità e la scarsa umidità ambientale possono far alterare, senza accorgersene, il bilancio idrico. Insieme all'acqua, con il sudore si perde una notevole quantità di sali minerali, in particolare sodio, potassio, cloro e magnesio che possono venire reintegrati con i cibi, ad esempio frutta e verdura. Per attenuare in poco tempo l'effetto di intense sudorazioni, può essere utile ricorrere a reintegratori salini per raggiungere più rapidamente lo stato di equilibrio; ideali a tale scopo le bevande mineralizzate, che si trovano ormai ovunque in commercio in forma di polveri solubili da disciogliere in acqua, o addirittura già imbottigliate e pronte all'uso. La frutta secca oltre che di zuccheri (fruttosio) è molto ricca anche di sali minerali (potassio, magnesio, sodio). Le pastiglie di zucchero, prese da sole richiedono grandi quantità di acqua per essere disciolte e assorbite: quando i liquidi scarseggiano nell'organismo, queste assunzioni possono causare bruciori di stomaco e pericolosi picchi glicemici.

L'alcool è invece sconsigliato sia prima che durante l'escursione, perché nell'organismo non si trasforma in energia ma soltanto in calore, provocando, soprattutto nei giovani, una discreta diminuzione di prestazioni, anche se assunto in piccole quantità. Nulla vieta però di festeggiare al ritorno con un bel boccale di birra o un buon bicchiere di rosso (eventualmente anche un grappino!) bevuto in compagnia!

Le considerazioni teoriche precedentemente fatte si scontrano però sovente con la realtà dei fatti: è difficile anche per escursionisti esperti mantenere per lungo tempo un apporto idrico e calorico pari al consumo. Questo si può spiegare con diversi fattori: la stanchezza, come il freddo, riducono la sensazione di fame e di sete, ugualmente lo stress della salita, lo scarso adattamento all'alta quota o un insufficiente allenamento muscolare. Tutto ciò può far sottovalutare pericolosamente la necessità di calorie, di acqua e di sali minerali del nostro organismo.

Per escursioni di un giorno l'importanza dell'alimentazione è in genere minore, in quanto il debito viene saldato nei giorni successivi. Tuttavia per evitare quella sensazione di malessere che si può accusare durante e dopo l'escursione e, quindi migliorare la *compliance*, è sufficiente dividere cibi e bevande: soste di cinque minuti ogni ora-ora e mezzo con piccoli spuntini (bilanciati, mai solo zuccheri!) e piccole bevute possono essere in grado di mantenere un costante apporto calorico e idrico al nostro organismo. Piccole quantità di cibo a intervalli regolari hanno inoltre il vantaggio di non spostare grandi quantità di sangue dai muscoli verso l'apparato digerente, riducendo così l'affaticamento sia dei muscoli sia dell'intestino.

Bisogna infine ricordare che anche la digestione ha la sua importanza, perché i diversi cibi "sostano" nel nostro intestino con tempi di permanenza estremamente diversi: è facile intuire che un processo digestivo prolungato nel tempo (in particolare sotto sforzo fisico) riduce notevolmente l'efficienza, quando addirittura non provochi dolori o nausea. Ecco indicativamente i tempi di permanenza di alcuni alimenti nel tratto gastrointestinale uniti ad alcune considerazioni di natura pratica:

da 1 a 2 ore: the, pesce lesso, riso lesso, acqua minerale
da 2 a 3 ore: caffè con latte, pane bianco, carne lessa, verdure bollite, pere e banane
da 3 a 4 ore: pollo, patate, mele, pane nero, insalata verde, cavolfiori, formaggio
da 4 a 5 ore: arrosti, fagioli
da 5 a 6 ore: cetrioli, tonno sott'olio, salmone, speck, prosciutto, bresaola
da 6 a 8 ore: carni grasse, salumi (salame, mortadella, pancetta, ecc.)

E quindi, per una corretta alimentazione durante le escursioni è fondamentale: 1. seguire una dieta equilibrata e ricca di sostanze nutrizionali, con menù completi, bilanciati e fantasiosi; 2. assimilare carboidrati, proteine, vitamine e sali minerali, sia prima che durante l'escursione; 3. astenersi da pasti abbondanti e a base di cibi poco digeribili, soprattutto subito prima della partenza ma anche all'apice dello sforzo; 4. fare largo consumo di bevande mineralizzate, bere spesso, insomma, per reintegrare i sali minerali dispersi con la sudorazione.

Ma adesso veniamo alla domanda più attesa: "cosa ci portiamo, da quanto detto, in escursione o nello zainetto della salita giornaliera?" (rimandando a più complete e dettagliate discussioni l'argomento sulle uscite di più giorni o in altissima quota).

Si è pensato a due possibili e arbitrarie proposte che si adattino (come fabbisogno energetico) a trekking di medio impegno della durata massima di 6-8 ore (fino a 4 ore di attività intensa). Noterete che il fabbisogno energetico è inferiore rispetto a quello teorico richiesto, una ragione in più per suddividere, come già detto, le razioni in spuntini durante tutta la giornata di "attività" alpestre.

Esempio 1

1 panino integrale con pomodoro e prosciutto cotto (o bresaola)
1 panino con uovo sodo e tonno
1 yogurt con frutta
2 pesche
cioccolato fondente
succo di mele
acqua a volontà

Di seguito viene riportata la tabella con i costituenti, gli alimenti, i pesi e le loro proprietà nutritive:

alimento	*grammi*	*proteine*	*lipidi*	*carboidrati*	*kcal*
cioccolato	50	7	26	11	310
olio	20	0	20	0	186
pane bianco	100	10	1	77	380
pane integrale	100	7	11	46	240
pesche	200	2	0	22	92
prosciutto cotto	50	10	10	0	141
succo di mele	400	0	0	44	188

tonno	60	13	9	0	145
uovo	60	7	6	0	88
yogurt con frutta	125	3.70	0	18	84
Totale	1265	5740	83	218.50	1854

Esempio 2

1 panino con cotoletta e lattuga
1 panino con formaggio semistagionato e crudo magro
macedonia mista
cioccolato fondente
succo d'arancia
acqua a volontà

Segue la seconda tabella:

alimento	*grammi*	*proteine*	*lipidi*	*carboidrati*	*kcal*
albicocche	50	0.50	0	6	27
formaggio	60	13	8	1.50	135
carne di manzo	150	27.80	15	0	245
cioccolato	50	7	26	11	310
farina	15	1.60	0.15	11.10	55
fragole	30	0.30	0	2.40	12
lattuga	15	0.15	0	0.30	2
olio	15	0	15	0	140
pane bianco	180	18	1.80	138	731
pesche	100	1	0	11	46
crudo magro	100	27.5	4.5	0	150
succo d'arancia	400	4	0	40	188
uovo	25	1.75	1.50	0	22
uva	20	0.20	0.20	3.40	15
zucchero	15	0	0	14.95	59
Totale	1225	102.80	72.15	239.65	2133

Una "dolce" nota conclusiva… Il cioccolato si sa è molto amato da alpinisti ed escursionisti di tutto il globo per il suo gusto e le ottime proprietà nutrizionali. Ma tutti i tipi di cioccolato sono salutari e "rendono" in montagna? Ovviamente no; vorrei consigliare (naturalmente a patto che piaccia) il cioccolato fondente per vari motivi: innanzi tutto il fondente puro (con il 100% di massa di cacao grezzo) è privo di zuccheri (ma non di carboidrati) e provoca un lentissimo aumento del tasso glicemico, inoltre è privo di colesterolo ma mantiene, esaltandole, le caratteristiche di 'adattogeno' per lo stress fisico e mentale. Dunque svizzero o… italiano? Fate voi, ma cercate di portarvelo in escursione fondente extra, al massimo con l'aggiunta di nocciole e mandorle.

Arrivederci in montagna!

SPELEOLOGIA

LUCA COZZOLINO, NORMA DAMIANO, TOMMASO MITRANO, MARCO RUOCCO

CAMPAGNA SPELEOLOGICA NELL'AREA DEL BUSSENTO

Premessa

L'area tra Caselle in Pittari e Morigerati, nel Cilento Meridionale, oltre ad essere una zona di particolare fascino paesaggistico, rappresenta un'area di notevole interesse speleologico. Infatti in poche decine di chilometri quadrati sono raggruppate un notevole numero di grotte, tra cui inghiottitoi, risorgenze e numerose piccole caverne e sgrottamenti che si aprono in prossimità di alcuni alti morfologici. Non a caso è qui che si trova uno dei fenomeni carsici più affascinanti e imponenti dell'Italia, l'Inghiottitoio del Bussento.

Nonostante ciò, dopo le prime esplorazioni effettuate negli anni '50 da parte del Circolo Speleologico Romano, sotto la direzione di Carlo Franchetti, del Centro Speleologico Meridionale, sotto la guida di Pietro Parenzan (negli anni '60, dello Speleo Club Roma e del CAI Napoli, Franchetti, 1950; 1954; Laureti, 1960; Parenzan, 1953; 1956; 1957; Spicaglia, 1954), l'area è stata abbandonata dagli speleologi campani, eccezion fatta per piccole puntate effettuate negli anni '80 e '90 (PICIOCCHI, 1983; GSV, 1986; FERRANTI et al., 1993).

Durante la primavera-estate 2005 il Gruppo Speleologico CAI Napoli, in sinergia con il Gruppo Speleologico CAI Salerno, ha avviato una campagna speleologica per una rivisitazione sistematica degli inghiottitoi e delle risorgenze presenti nell'area, che fin ora ha portato risultati molto soddisfacenti, sia dal punto di vista speleologico che naturalistico.

Il riquadro indica l'area esplorata nel Cilento meridionale

In particolare sono state effettuate spedizioni nell'Inghiottitoio del Bussento (CP 18), nell'Inghiottitoio del Caravo (CP 80), nell'Inghiottitoio Cozzetta (CP 81), nell'Inghiottitoio dell'Orsivacca (CP 82) e nella Risorgenza del Bussento (CP 19).

La mancata frequentazione delle grotte da parte degli speleologi da ormai molti decenni e la mancanza di una descrizione soddisfacente del percorso sotterraneo ha reso la progressione molto impegnativa e spesso si è dovuto arre-

trare di fronte a difficoltà tecniche e logistiche, come mancanza di canotti per superare dei laghetti o mancanza di corde per superare i pozzi inattesi. Tali difficoltà hanno reso necessarie molteplici spedizioni, spesso con permanenza in grotta ben oltre dieci ore.

Le grotte

L'Inghiottitoio del Bussento è raggiungibile tramite un sentiero turistico; l'ingresso si presenta con un portale alto circa 25 metri e largo 12, posto alla base di una parete a strapiombo alta circa 100 metri, nota come "La Rupe" e si sviluppa per circa 600 metri, con un dislivello di 25 metri.

Le condizioni ambientali rinvenute all'ingresso e all'interno risultano essere completamente stravolte rispetto al passato: il fiume impetuoso che prima vi si riversava, in seguito alla costruzione della diga Sabetta a monte dell'inghiottitoio, si è trasformato in un modesto rivoletto maleodorante, alimentato solamente da reflui urbani e dagli eventi meteorici. La progressione si effettua abbastanza agevolmente camminando sul vecchio letto ciottoloso, ostacolata dalla presenza di salti di pochi metri, superabili facilmente in arrampicata e di una serie di laghetti, superabili con l'utilizzo di canotti; la grotta chiude con un lago sifone, nel quale si accumulano con il passare del tempo rifiuti e spazzatura galleggiante.

Ubicazione degli ingressi delle grotte esplorate

L'Inghiottitoio del Caravo, ad attività temporanea, smaltisce le acque del rio Bacuta; l'ingresso, facilmente raggiungibile tramite un comodo sentiero segnalato, si presenta con un ampio portale alto circa 15 metri. La grotta si sviluppa con una sequenza di pozzi di altezza variabile, per un dislivello totale di 153 metri e uno sviluppo orizzontale di circa 122 metri. Alla base dei salti si rinvengono marmitte piene di acqua limpidissima e lungo le pareti si osservano colate e mammelloni di estrema lucentezza e bellezza; la grotta termina con un sifone. La particolarità della grotta ri-

siede anche nella presenza di una elevata variabilità di specie animali, sia troglossene che troglobie; alcuni individui sono stati campionati e sono in fase di studio e di classificazione sistematica.

Il sistema Cozzetta-Orsivacca è costituito da un circuito ipogeo complesso, formato dalla congiunzione del percorso sotterraneo di due inghiottitoi, che smaltiscono le acque di due torrenti ben distinti idrograficamente.

L'inghiottitoio Cozzetta, noto anche come Inghiottitoio della Bacùta, è ubicato lungo il corso del rio Bacuta; presenta una modesta attività poiché le acque del torrente vengono catturate circa 100 metri più a monte dall'Inghiottitoio del Caravo. La grotta si sviluppa per una lunghezza di circa 370 metri e un dislivello di 90 metri con una serie di piccoli salti, intervallata da lunghe gallerie e piccoli laghetti, che conducono in una grande sala intitolata allo speleologo basco De La Hidalga, che rappresenta la congiunzione con l'Inghiottitoio dell'Orsivacca.

Quest'ultimo è ubicato alle pendici sud-ovest del M. Rotondo e smaltisce le acque del ruscello Orsivacca; presenta uno sviluppo superiore a 900 metri e un dislivello di circa 150 metri. Il percorso della grotta si presenta con frequenti variazioni di direzione, brevi salti, tratti di meandro e laghetti, fino ad arrivare alla "*Sala de La Hidalga*". Dopo la giunzione il sistema prosegue con una galleria in direzione sud-ovest, interrotta da brevi saltini e dopo un centinaio di metri termina con un sifone.

La rivisitazione di questo sistema ha portato alla scoperta di un ramo inesplorato caratterizzato da ambienti molto ampi, con estesi laghetti e cascate, ai quali si accede tramite un cunicolo stretto e tortuoso; si sviluppa per una lunghezza complessiva di circa 200 metri e approfondisce il fondo della grotta di altri 50 metri circa. È in fase di elaborazione la restituzione del rilievo di questo nuovo ramo.

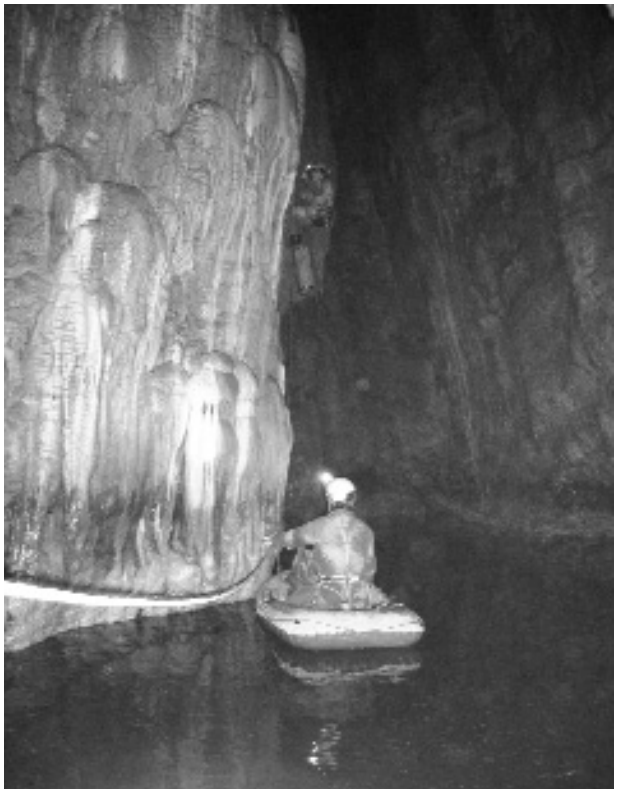
A fine estate è stata iniziata la rivisitazione anche della Risorgenza del Bussento, ubicata nei pressi dell'abitato di Morigerati, nell'oasi gestita dal WWF denominata "Grotte del Bussento". Un comodo sentiero attrezzato conduce fino all'ingresso e da qui una passerella artificiale con scalinate, corrimani e un ponte che scavalca il corso d'acqua, permette di penetrare nella grotta per circa 50 metri. La grotta presenta uno sviluppo di circa 500 metri, con un dislivello complessivo in risalita di 37 metri fino al fondo.

La presenza di scivoli e gradoni lungo il percorso sotterraneo crea vere e proprie rapide e cascate, che hanno reso la progressione più impegnativa del previsto a causa anche dell'elevata portata del fiume in quel periodo; l'esplorazione, nostro malgrado, si è dovuta arrestare a circa 400 metri dall'ingresso alla base di una di queste cascate. L'intento è di proseguire il lavoro nella risorgenza nel prossimo periodo di magra del fiume.

In conclusione, la campagna effettuata e, tuttora, in itinere ha portato risultati molto soddisfacenti, con la riscoperta di un'area carsica tra le più importanti e complesse dell'Italia, ricca di ambienti ipogei da molto tempo dimenticati ed in alcuni tratti ancora inesplorati.

Si ringraziano per l'appoggio logistico l'amministrazione comunale di Caselle in Pittari e l'Associazione culturale "Valorizziamo Caselle" che nella persona del presidente Rocco Ettore ci ha sostenuto e incoraggiato durante la nostra permanenza sul posto.

Bibliografia
FERRANTI L., 1993, *Campo speleologico Natale 1992 – Morigerati (SA).* Notiz. Sez. CAI Napoli, 1993, n. 1, pp. 14-18.
FRANCHETTI C., 1950, *La prima esplorazione del Bussento sotterrraneo.* Rassegna Speleologica Italiana, anno II, n. 2, pp. 59-62.
FRANCHETTI C., 1954, *Relazioni delle esplorazioni dell'agosto 1952.* Notiz. Del Circ. Spel. Rom., n. 7, pp. 4-12.
GRUPPO SPELEOLOGICO VALTIBERINO, 1986, *Relazione attività 1986 – linee programmatiche 1987.*
LAURETI L., 1960, *Nuovi contributi alla conoscenza del corso sotterraneo del Bussento (Cilento).* Boll. Soc. Geograf. It., vol. 11-12, pp. 1-15.
PARENZAN P., 1953, *Esplorazione biologica della Grotta del Bussento.* Rassegna Speleologica Italiana, anno V, F. 3, pp. 123-130.
PARENZAN P., 1956, *L'assalto al Bussento sotterraneo.* Studia Spelaeologica, pp. 33-39.
PARENZAN P., 1957, *Storia delle esplorazioni dell'inghiottitoio del fiume Bussento in provincia di Salerno.* Studia Spelaeologica, pp. 33-81.
PICIOCCHI A., 1983, *L'agonia di un famoso condotto carsico.* Notiziario Sezionale CAI Napoli, anno XXXVII, n. 1, pp. 61-63.
SPICAGLIA E., 1954, *Relazione tecnica sulla esplorazione dell'inghiottitoio "Caravo".* Notiz. Del Circ. Spel. Rom., n. 7, pp. 12-14.



Lago alla base del pozzo iniziale dell'Inghiottitoio Cozzetta: attraversamento e risalita (foto T. Mitrano)

ESPERIENZE

CLAUDIO AMITRANO

DA CAPRI ALLE DOLOMITI CON AMORE

Vivendo a Capri sono da sempre a contatto con il mare, subendone il fascino a tal punto che sia sulla sua superficie che, con maschere, bombole e muta, nelle sue profondità, ho trascorso gran parte della gioventù.

Le emozioni che in tal modo sono andato accumulando sono tante e di così forte intensità che mai avrei immaginato di poterne vivere di simili in altri contesti. Finché un giorno, non so se per gioco o per sfida con me stesso, ho deciso di provare l'emozione offerta dalla roccia. Così, con l'aiuto di amici, mi sono fatto imbracare, legare e… ho arrampicato. Di quanto questa nuova esperienza mi sia piaciuta è provato dalla mia assidua frequentazione, ormai da quattro anni, delle rocce capresi che si contendono con il mare il mio tempo.

Tre anni fa, grazie anche agli affabulanti racconti del mio amico Francesco, decido di "uscire" dall'isola per prendere contatto con la grande montagna. Così trascorsi tre giorni a Canazei nel cuore delle Dolomiti. Anche se pochi, furono tre giorni di ammirazione per quelle montagne: vedere tutte quelle persone che, corde in spalla, andavano da tutte le parti, fino a ridursi a puntini su pareti in fila verticale, poi nei rifugi guardare le facce sconvolte dalla fatica ma piene di soddisfazione o, non saprei dire, se semplicemente di felicità per essere lì. In quella occasione non arrampicai, ma promisi a Francesco e a me stesso che sarei ritornato.

L'anno dopo mantenni la promessa. Il giorno stesso del mio arrivo avvertii qualcosa di particolare: ero davvero sulle Dolomiti! Anche solo la sensazione della vicinanza con quella roccia mi dava i brividi. In uno degli ultimi giorni della vacanza, con la guida Walter del Frè e l'incoraggiamento di Francesco, affrontai lo spigolo Abram al Ciavazes. Poi toccò al Pollice delle Cinque Dita del Sassolungo che scalai da capocordata. Ritornato a Capri, mi sentivo colmo di entusiasmo, sensazione che si è protratta per tutto l'inverno.

Anche quest'anno sono ritornato a Canazei. Dopo varie scalate, parlando con Francesco, salta fuori l'argomento Catinaccio… Steger, direttissima alla parete est: 600 m di scalata con difficoltà di V e VI⁻. Coinvolgo nel progetto Walter con cui prendo appuntamento alle cinque del mattino : questa è una scalata seria!

All'imbocco della via di Gardeccia un branco di camosci attraversa la strada a pochi metri da noi. È ancora buio. Lasciamo la macchina e c'incamminiamo su per il sentiero; Walter mi dice che da qui ci vogliono 45-60 minuti per raggiungere la parete e l'indica con la mano: «… eccola, vedi quell'ombra?» Accidenti, da qui è immensa, figurarsi da vicino… Altra sorpresa: incontriamo addirittura un'intera famiglia, lassù alle 6.30! È veramente una gran sorpresa, parola d'onore.

«Che ci fate quassù a quest'ora?».

«Ammiriamo l'alba…».

«Con un bimbo di quattro anni?».

«Certo! È abituato…».

Attacchiamo dopo aver ammirato la parete illuminata per metà dal sole. Sono 23 tiri in aperta parete e, giustamente, Walter va veloce sui tiri più facili; ma, dopo poco, le difficoltà aumentano: fessure e diedri strapiombanti, ammiro e mi complimento con Walter che scala veloce e sicuro.

Man mano che salgo sento le forze scemare. Al quindicesimo tiro inizia *l'autoconvinzione*: "ancora otto tiri, speriamo molli un pò". Alla fine delle difficoltà, in un camino profondo e freddo, un improvviso crampo al polpaccio quasi mi paralizza e in questo momento avverto la presenza incombente, ostile di questa grande montagna che ho sfidato. Mi faccio forza e supero questo momento di crisi. Nell'ultimo camino che arrampico in spaccata, mi giunge la voce carica d'ironia di Walter:

«C'è un po' d'aria qui sotto, vero?»

«Si, si! Ce n'è proprio un bel po'».

I sentieri sembrano ragnatele e tutt'intorno a noi c'è solo vuoto. Ancora un tiro facile e siamo in vetta. Fa quasi freddo ma il panorama è mozzafiato. Mi è sembrato di essere soli e cerco conferma nel libro di vetta. Ho ragione. Siamo soli in vetta quel 24 agosto.

Anche la discesa non è banale, lunga e tortuosa. Giunti finalmente al rifugio sono convinto che questa scalata resterà per sempre nella mia memoria. È un'esperienza che mi fa riflettere sull'alpinismo e, in particolare, sui grandi alpinisti del passato che hanno aperto vie, come quella che oggi ho scalato, con i mezzi di allora, vie che ancora oggi, con tutta l'attrezzatura di cui disponiamo e con le tecniche acquisite, c'incutono soggezione. Per quanto mi riguarda… giù il casco e inchiniamoci ai grandi maestri che con meno di niente *scalavano*!

All'uscita del difficile camino finale (foto W. Del Frè)

MODESTINO D'ANTONIO[1]

MONTE ATHOS

La Montagna della fede

Non appena il battello che da Ouranoupolis porta ai moli della penisola monastica della Calcidica doppia il capo, ti appare all'orizzonte, tra le nebbie dell'Egeo, una piramide granitica che si innalza dalle acque incontaminate di questo mare greco, quasi tocca il cielo che da queste parti è quasi sempre azzurro. È il Monte Athos (2033 m s.l.m.) che dà il nome a tutta la penisola che per ottanta chilometri si bagna nel mare. L'Athos è forse la "*summa*" di tutte le montagne sacre all'uomo sulla Terra, dal Sinai al Golgota, dal Kailash all'Ayers Rock, dal Chimborazo al Kilimangiaro. Dalla cima domina e protegge la Madonna, la "*Panaghia*" dei cristiani. E la leggenda vuole che su queste spiagge sia naufragata la Madre di Cristo durante un viaggio che la portava insieme a Giovanni Evangelista dalla Palestina a Cipro per incontrare Lazzaro, il miracolato. E di altre leggende fatte da grandi uomini di fede, da umili monaci, da forti eremiti è ricca la storia di questa comunità teocratica. Nei 21 sacri monasteri, nelle *skite*, negli eremi hanno consumato la vita migliaia e migliaia di uomini che, fattisi monaci, hanno voluto e saputo mantenere intatta le fede e preservata la religione. Qui i riti, le cerimonie sono quelle di oltre mille anni fa, quando cattolici e ortodossi erano soltanto cristiani, e di Cristo e degli Apostoli seguivano insegnamenti ed esempi. Sulle pietrose spiagge dell'Athos sono sbarcati un giorno di settembre otto escursionisti (Enzo, Onofrio, Luigi, Salvatore, Guglielmo, Gerardo, Aniello e Modestino): venivano dalle terre del Vesuvio e dei Lattari, armati di zaini e di tanta volontà. Hanno camminato lungo sentieri e spiagge incontaminate, attraversato boschi di pini e di lecci, di castagni e cipressi, hanno valicato passi e colline. Di sera chiedevano e ricevevano ospitalità nei monasteri e qui partecipavano ai riti religiosi, misteriosi e fascinosi. Nella notte si accompagnavano nella luce di tremule fiammelle alle preghiere dei monaci che rapidi tagliavano ombre e luci al suono degli argentei incensieri. Cori antichi di fede si innalzavano senza strumenti musicali, rinnovando la passione di Cristo. Le icone, le sacre icone dell'Athos, le Madonne che somigliavano a "Mamma Schiavone di Montevergine", i volti di Cristo e dei primi Santi dei cristiani, Sant'Antonio Abate, gli Anargiri (Cosma e Damiano), Santa Caterina d'Alessandria, gli Arcangeli, gli Apostoli, icone annerite dai fumi, altre splendide per recenti restauri erano dappertutto finanche sopra le cisterne d'acqua che, sempre benedette, segnavano i nostri momenti di riposo lungo il cammino. Silenzio e contemplazione, natura e fede e tanta commozione segnavano i giorni dell'Athos e ti accorgevi che in questo luogo l'uomo si è fatto e si fa santo per l'eternità. Fermammo gli orologi; qui il nostro tempo non conta qui altri sono i tempi e altri gli spazi, qui riesci facilmente a percorrere tutto il cammino dell'uomo.

[1] Presidente dell'Associazione "Il Chianiello"

Vetta di Monte Athos: il pozzetto della freschissima acqua santa (foto M. D'Antonio)

I Moscardini sull'Athos

Con i Moscardini del "Chianiello" all'Athos c'erano anche Enzo Di Gironimo, presidente del CAI di Napoli e, aggregato dell'ultima ora, Onofrio di Gennaro, presidente onorario dei Moscardini e consigliere centrale del CAI. Con Enzo avevo programmato da mesi questa visita, con pazienza e speranza avevamo atteso il permesso della Comunità Teocratica dell'Athos, avevamo scelto i monasteri da visitare, i percorsi da fare, avevamo confrontato e poi condiviso interessi e motivazioni che ci spingevano ad andare in questo luogo di fede. Ero certo della sua voglia di vivere esperienze e curiosità, come ero certo che con Enzo era facile soddisfare curiosità e momenti di arricchimento culturali e storici: di Enzo mi fidavo. Come non mi fidavo di Onofrio e della sua sfrenata voglia di avventure e della sua passione di salire, salire e salire. Si era unito a noi negli ultimi giorni, prendendo il posto di un altro caro amico che aveva dovuto rinunciare per motivi di salute. E subito mi aveva detto: "Io vengo per salire sull'Athos! Sto cercando di informarmi e di trovare carte della zona". Il programma non prevedeva l'ascesa della vetta, avevamo privilegiato il fascino e i misteri dei monasteri dell'Athos e la determinazione di Onofrio faceva traballare il nostro intento di pellegrini della fede e del sapere. E mi risollevai quando, al momento della partenza, seppi che non aveva raccolto granché, per cui, anche se deluso, Onofrio mi promise che si sarebbe accodato alla fila dei pellegrini. Ma giunti a Salonicco, in attesa di ritirare l'autorizzazione (il *Diamonitirion*), lo vidi come cane da tartufo defilarsi ed entrare nelle li-

brerie e nelle agenzie turistiche cercando mappe dell'Athos e chiedendo informazioni sulla salita. Invano: mappe non ce ne erano e per rispettare la sacralità del luogo e per questioni strategiche e di sicurezza militare (la vicinanza della Turchia, i non ancora definiti confini, gli strascichi dell'annosa conflittualità greco-turca rinvigoriti dopo la questione cipriota). L'uomo del Vesuvio e del K2 non mollava la presa, malgrado i giuramenti. Quella sera ed era la vigilia dell'Athos, eravamo seduti l'uno di fronte all'altro alle prese con insalata greca, agnello alla brace, vino resina (che lui solo bevve), lo vedevo nervoso e particolarmente eccitato, tanto che ne fece le spese Willy. E quando poi, improvviso, nella notte di Salonicco si scatenò un temporale come non ne avevo mai visto, tuoni fulmini e acqua, quasi un'apocalisse, allora Onofrio entrò letteralmente in trance. Si alzò e si protese verso lo spettacolo naturale di luci e suoni, come per incanto e allucinato si lasciò avvolgere dal turbinio tempestoso. Parlava alla pioggia, parlava alle montagne, parlava all'Athos, poi tornò a sedersi, sorridente e tranquillo e mi chiese una sigaretta (!). Tirava boccate di fumo come un bambino alle prese con un enorme gelato di frutta e panna e in tutto questo frattempo io e gli altri amici ci guardammo negli occhi e senza parlare comprendemmo il dramma e il rito di Onofrio. Io mi ricordai della spada nella roccia, l'*Excalibur* di Re Artù ed Onofrio quella sera aveva fatto di tutto per estrarla dal granito della pietra. Trasfigurato in volto, dopo l'ultima boccata di fumo, Onofrio ci disse: «E così finisce il mio sogno! Con questo tempo domani dovrò essere per forza vostro compagno e pellegrino!» E con queste premesse e promesse, la mattina, all'alba, partimmo per Ouranoupolis. La corriera arrancava sui tornanti e sempre più il paesaggio si apriva davanti ai nostri occhi assonnati e quasi non ci rendemmo conto che il cielo diventava sempre più azzurro e terso, tanto che quando giungemmo al porto d'imbarco, ci accorgemmo che era una splendida giornata di settembre, soltanto rare nuvole ancora indugiavano intorno alle vette dei monti delle tre penisole della Calcifica. Ed ecco allora, Onofrio, riprendere la caccia, il leone era ferito ma non morto e mentre tutti eravamo alle prese con le pratiche d'imbarco un grido squarciò il silenzio della spiaggia e del molo di quel paesino che viveva all'ombra e per il vicino Athos: «Ce l'ho fatta, ecco la mappa ed è tracciato il sentiero, e visto che il tempo è tornato bello, io vi saluto e me ne vado sull'Athos!» Che fare? Sconfortato guardai gli altri che davano a vedere che non condividevano, ma rispettavano la decisione di Onofrio e mi arresi. Mi ricordai della raccomandazione di Elena, che per telefono mi aveva raccomandato di non lasciare solo Onofrio, tornai a guardare i compagni di "sventura"e colsi una luce viva e disponibile negli occhi di Gigino. «Gigino, tu vai con Onofrio!», dissi e trovai un sincero sorriso. Così fu che, per Onofrio e Gigino, il veterano ed il moscardino del Cerreto, ebbe inizio l'avventura del Monte Athos, 2033 metri, tutti in fila, dal livello del mare alla vetta. Sbarcarono dal battello sul molo del Monastero di Aghios Pavlos, salirono 400 scalini, scavati nella roccia e nei profumi della macchia mediterranea, fino ad incontrare il sentiero che porta al Monastero della "Grande Lavra". Dopo poco arrivarono ad un bivio dove su un pezzo di legno, seminascosto dalle fronde di un rigoglioso pino d'Aleppo, era incisa una freccia con la scritta in greco «Cima dell'Athos». E fu salita dura, faticosa e veloce per l'incalzare delle ombre della sera; camminarono fino a quando le tenebre soppiantarono i deboli chiarori del tramonto. Stavano a circa 1200 metri di quo-

ta, stesero i sacchi a pelo vicino ai resti di un muro a secco, che una volta era la piccola abside di una chiesetta. Qui mangiarono pane duro con melanzane sott'olio che il generoso Gigino fece apparire (il solito miracolo) dal fondo del suo sacco. Quella notte dormirono avvolti nell'umidità dell'aria che saliva dal mare sfiorando le cime degli alberi. L'indomani, poco prima dell'alba, ripresero la marcia e svelti uscirono dal bosco, davanti apparve la vetta spoglia e rugosa dell'Athos; il luccicante riflesso del granito indicava un sentiero che portava ad una chiesetta con quattro cupolette bizantine, qui incontrarono un viaggiatore solitario che veniva dalla Francia e con lui si accompagnarono. Intanto il sole era alto nel cielo azzurro e dietro loro non si vedeva l'Egeo, la nebbia sottile e rinfrescante nascondeva la penisola, i monasteri e gli eremi, erano veramente soli nella maestosità delle rocce con la loro determinazione di salire. Ma ecco in una piccola radura apparire due giovani monaci che scendevano dal loro rifugio ed eremo per recarsi a celebrare messa e pregare nella vicina chiesetta; passarono veloci e le loro figure diventarono ombre quando furono tra i raggi del sole. Superarono tratti esposti e vertiginosi e poco dopo mezzogiorno erano sulla vetta. Qui si abbracciarono e pregarono nella chiesa della vetta; si sentivano in Paradiso, la nebbia continuava ad isolarli dal mondo degli uomini. Gigino e Onofrio vedevano solo l'azzurro del cielo e immaginarono di trovarsi sotto il manto celeste della Madonna. Lassù hanno scritto in un libro i loro nomi, hanno raccomandato a Colei che custodisce e protegge la sacra vetta i loro cari e i loro amici e si sono certamente assicurati un posto laddove è l'eternità dello spirito.

Un'aurora radiosa nei pressi della cima del Monte Santo (foto M. D'Antonio)

Luigi Fucci

IL CAMMINO DEGLI INTERNAZIONALISTI

Così lo storico P.C. Masini descrive l'arrivo degli Internazionalisti nel Matese beneventano: «Il mattino del tre aprile 1877 dal treno Napoli-Benevento-Foggia scendono a Solopaca una bionda signora dagli occhi verdi ed un signore alto, distinto, biondo, dalla barba folta e lunga. Sono forestieri, inglesi per essere precisi. Una carrozza è ad attenderli per condurli al paese di San Lupo, uno dei villaggi incastrati sulle balze del Matese.

Il signore si reca lassù, accompagnato dalla giovane cognata, per prendere possesso di una casetta affittata per ospitarvi la moglie malata. Il gentiluomo inglese non è altri che Carlo Cafiero, il segretario interprete è Errico Malatesta, la cognata una russa e la servitù è costituita da alcuni internazionalisti».

L'alloggio dei ricchi signori doveva servire come deposito per le munizioni e armi e punto di riunione per i 100 uomini che sarebbero dovuti venire da tutte le parti d'Italia. Per fare la rivoluzione. Per proclamare la repubblica!

Il tutto previsto per il 5 maggio. L'ex garibaldino Vincenzo Farina, di Maddaloni, la guida conoscitore del Matese, li tradì e, dopo uno scontro con i carabinieri, gli internazionalisti furono costretti a mettersi in moto anticipatamente e, precipitosamente e in numero ridotto, si diressero verso ovest, inseguiti da 12.000 soldati.

Arrivarono a Letino il 5 aprile e proclamarono la repubblica. Subito dopo furono arrestati.

Processati a Benevento per complicità e ferimento dei carabinieri Asciano e Santamaria, gli imputati furono assolti e la notizia fu riportata sul Corriere del Mattino, quotidiano di Napoli del 26 agosto 1878.

Il 25 luglio del 1897, una diecina di soci della sezione del Club alpino di Napoli, capitanati dal vice-Presidente conte Giusto, dal segretario cavalier Riccio e da Giustino Fortunato, scesero alla stazione ferroviaria di Solopaca e in tre giorni attraversarono il Camposauro e il Taburno per scendere a Bucciano e ripigliare il treno per il ritorno alla stazione di Arpaia-Airola.

Due storie di montagna con inizio a Solopaca. Due pezzi di un anello da saldare con la potente passione per la montagna dei soci del Club Alpino Italiano.

Comincia un lento ma incisivo studio degli atti del processo avvenuto in Benevento e delle pubblicazioni sugli eventi del Matese per ricostruire il percorso a piedi degli sfortunati ma coraggiosi anticipatori rivoluzionari e per realizzare un trekking di alcuni giorni da far fruire agli amici della Campania e di tutta Italia. Sul nome da assegnare alla passeggiata, si fa per dire, si è tutti d'accordo : "Il cammino degli Internazionalisti". L'iniziale nucleo operativo è costituito da Luigi Tagliaferro, Floreal Fernandez e Rosaria Matarrese.

Ma qual'era il percorso veramente effettuato dagli internazionalisti? Pochi gli indizi a disposizione.

Lasciarono in fretta San Lupo "volteggiando" verso ovest. Dormirono in una masseria in contrada Filette sopra il paese di Pietraroja. Costeggiarono il lago Ma-

tese e si diressero verso Letino. Troppo poco, ma molto per i soci del Club Alpino Italiano per il loro senso della montagna, innato o acquisito e per la buona capacità di lettura delle carte topografiche. Finalmente si comincia!

Si parte dalla taverna Iacobelli, ove una lapide ricorda la permanenza in San Lupo degli Internazionalisti. Si sale su Monte Croce con un approccio diretto. Poi vediamo che di lato si sviluppa un sentiero che avvolge il monte con i resti di gradini in pietra. Si continua per Monte Ciesco e si passa tra i ruderi di numerosi rifugi in pietra per i pastori. A sinistra si intravede la leonessa, una grandissima roccia a forma di leone che tiene nella sua pancia una antica chiesa rupestre, dedicata a San Michele. Si arriva a Monte Coppe in territorio di Cerreto Sannita. E qui appaiono grandi incertezze e litigi tra i componenti della piccola squadra sul prosieguo dell'esplorazione. Sotto di noi in una valle scorre il torrente Lenta che nei periodi primaverili e invernali crea seri ostacoli al suo attraversamento.

«Ma quello che ci ruppe definitivamente le gambe fu il tempo. Già il freddo e la neve ci avevano fatto molto soffrire quando ci sopraggiunse l'acqua che sopportammo due giorni e due notti.»

Così scriveva nel suo diario Cesare Ceccarelli, uno degli internazionalisti. Forse i primi seri problemi li cominciarono ad avere da questo punto.

Noi da qui abbiamo cominciato ad avere difficoltà di individuazione del percorso del "cammino degli internazionalisti". O si passava sotto Monte Coppo su di una lunga strada asfaltata o si passava attraverso quella valle infida o la si tagliava a destra, inerpicandosi lungo la traccia del percorso del metanodotto.

Nei nostri tentativi abbiamo effettuato tutti e tre i probabili percorsi con i litigi dovuti soprattutto alla stanchezza. L'asfalto non va bene per i soci del CAI, ma Tagliaferro riteneva che la strada asfaltata era il percorso sterrato del 1877: Fernandez odiava la traccia del metanodotto e optava per l'attraversamento della valle. Io ritenevo che bisognava risalire la traccia del metanodotto, mettersi in linea di cresta e camminarvi verso ovest. Eravamo senza punti di riferimento. L'unico era il lontano Monte Mutria. Ci siamo perduti molte volte nelle ingannevoli vallette. Si procedeva a vista e "a naso". Wudi, il cane Labrador di Fernandez, ci ritrovava sempre e ci ricompattava. Un pastore, un giorno, ci ha dato un aiuto insperato. Ci ha fornito i punti di riferimento visivi alti per arrivare sotto Monte Mutria. Le rocce sporgenti come la schiena di un dinosauro, la Montagna di Morcone, la cima del Monte Moschiaturo e il bivio Sepino-Bocca della Selva.

Bisognava trovare la contrada Filetto e la masseria dei discendenti di Amato Domenico che aveva dato ospitalità ingenua agli internazionalisti e per questo fu pure arrestato.

Troviamo una masseria in parte antica e in parte moderna. Ci vengono incontro grossi cani. Esce una contadina aperta e cordiale. Le raccontiamo gli antichi fatti. Si avvicina suo figlio e finalmente afferma: «Ora ho capito: Domenico Amato era il "papanonno" di mio nonno». Ma lei della storia non sapeva niente e le abbiamo regalato un libro che l'ha resa felice e orgogliosa. Ci accompagna ad un sentiero sul Titerno. Ci inerpichiamo in zona San Buco, passiamo per la miniera di bauxite costituita da numerose caverne di scavo, arriviamo a Bocca della Selva. Si scende per il torrente Cusanara e si arriva al Lago Matese, sempre in direzione Ovest. Si imbocca il valico di Sprecavitelli e si arriva sulla piana di Letino ove na-

sce e si muove pigramente il Lete. Non riusciamo a individuare un percorso diverso dalla strada asfaltata. Fernandez caparbiamente attraversa il ruscello, si inerpica e trova a metà costa un magnifico sentiero che ci porta a Letino, superando un antico ponte. Abbiamo ricevuto finalmente il premio di cinque mesi di duro ma appassionato lavoro di ricerca che ha visto impegnati tutti i nostri fine settimana. Si segna successivamente il percorso con i colori bianco e rosso del CAI e si organizza un trek di prova con un numero ridotto di partecipanti con pernottamento a "La Falode", un agriturismo sul Lago Matese i cui gestori, molto cordiali, si assumono anche il compito di accompagnarci con un mezzo di trasporto all'inizio e alla fine di ogni tappa.

Il percorso si può fare in tre giorni, meglio in quattro giorni. Successivamente si organizza il trekking con un numero di partecipanti più numeroso. È fatta.

I soci del CAI hanno rispolverato un pezzo di storia importante, hanno ricostruito il cammino degli Internazionalisti, lo hanno presentato ai giornali e a riviste con diffusione anche in Giappone e lo hanno affidato al patrimonio delle attività del Club Alpino Italiano.

Bibliografia

FORNI E., *Studi Sociali*. Tipografia degli Accattoncelli, Napoli 1878.
FRACCARO E.., *La rivoluzione volontaria: biografia per immagini di Errico Malatesta*. Presentazione di Oreste del Buono. Antistato, Milano 1980.

Pierfrancesco, Santo, Rocco e Rudi al Visitone (foto archivio S. Galatà)

Santo Galatà

VIAGGIO NELLA LUCANIA A PASSI E PEDALI

La Genesi

Verso settembre-ottobre di ogni anno ricomincia la "*camurria*". Bisogna fare il programma delle attività e delle escursioni per l'anno prossimo. O almeno c'è qualcuno che comincia a ricordare che è bene cominciare a pensarci! E tutti i "caini" accompagnatori o ex accompagnatori si sentono sollecitati a proporsi come responsabili di qualche attività. Molte delle proposte trovano consenso e si realizzeranno, alcune sono buttate lì quasi per togliersi dall'impiccio. Molte escursioni di una giornata finiranno sul calendario delle attività "caine", qualche escursione di più giorni fuori regione pure. Un'escursione lunga una settimana da Potenza al Pollino aveva in effetti un che di strano, come se fosse logico stare una settimana su montagne diverse, esotiche, lontane e invece sembrasse più banale o semplicemente inutile faticare per una settimana sulle montagne conosciute quasi a memoria. E poi una settimana di ferie per le Dolomiti o le Alpi salta fuori, per arrivare sul Pollino sembra uno spreco. Non che il Pollino non valga tanto da prendersi una settimana ma, viste le volte che ci siamo andati, e in tutte le stagioni, e visto che ci si arriva in un giorno… Comunque la proposta finisce nel calendario "caino" prevista per metà giugno.

Si avvicina il periodo e con sorpresa molti, i soliti, avanzano interessamento per l'impresa. Arrivare da Potenza al Pollino a piedi è meno scontato di quanto si pensi! E per quale itinerario? Quale montagne attraversare? E come evitare il lunghi tratti di attraversamento della Val d'Agri e della Valle del Sinni? Bisogna trovare il modo di andare senza motori e senza annoiarsi troppo! E quasi da sé si concretizza l'idea risolutiva: a piedi sulle montagne e in bici nei trasferimenti. Visto che si tratta di *mountainbike* (mtb) i tratti verranno scelti i più sterrati possibile. Man mano prende forma il progetto, il percorso, le varianti, i tempi, le tappe. Bisogna verificare sul terreno le idee nate sulle cartine, come se fosse cosa da poco! Bisogna trovare un mezzo di appoggio ed il relativo autista, come se fosse spesa da poco!

I tre cornini

Quando riusciamo tutti insieme a vedere il furgone noleggiato a caro prezzo abbiamo la certezza di avere avuto una fregatura. «Una Fiat Ducato in buono stato e ve la do a metà del prezzo che vi chiedono gli altri» aveva detto il padrone. Fanali rotti, stop inesistenti, frecce così così, serrature scassinate, solo per commentare quello che si riesce a vedere in superficie. Rapido consulto: «Lo ridiamo indietro e ci facciamo ridare i soldi»; «Basta evitare di viaggiare al buio»; «Tanto facciamo tutte strade interne»; «E poi cosa volete che ci succeda?» «*Va be'*, lo teniamo». D'altro canto ormai siamo in ballo e ci tocca ballare. Le ferie sono prese; tutti i "caini" ci hanno fatto gli auguri; se non partiamo siamo sputtanati a vita. Superiamo lo scoramento iniziale e cerchiamo di adattare il "rottame" alla bene e meglio. Trapano, avvitatore e legname vario ed ecco installati i sostegni per le bici-

clette. Ora bisogna fare la spesa. Ed ecco che le mogli si presentano con un involtino e lo porgono, ahimé, al capo-spedizione con fare sospetto. «Che c'è dentro?» «Aprilo e vedrai!» E con cautela si srotola la carta da giornale per scoprire il contenuto. Qualcosa di appuntito, delle catenelle, colore rosso: tre cornini! «Viste le condizioni del furgone ci vuole una cura preventiva contro il malocchio!» ci dicono. E noi, seppure cresciuti con le parole di De Andrè secondo cui «l'inferno esiste solo per chi ne ha paura», appendiamo i cornini allo specchietto del "mezzo". Non servirà a molto, ma sicuramente non potrà peggiorare la situazione. E, a dire il vero, il catorcio ha resistito. Non si è guastato per strada, non ha perso pezzi di marmitta ed è arrivato con noi sul Pollino. Ha resistito anche al tentativo di Rocco di recuperare il gasolio avanzato. Niente da fare. Lo abbiamo ridato al noleggiatore con un giorno di anticipo, con un quarto di pieno e senza ricevere sconti. Fa niente. E, d'altra parte, dopo un "viaggio" come il nostro non si stanno a piangere 50 euro, ma ci si chiede piuttosto se i cornini hanno veramente un potere taumaturgico, per i furgoni almeno!

Primo giorno

Dopo aver sistemato il furgone il giorno prima, ci ritroviamo al Pantano di Pignola, davanti all'Oasi WWF. Si scaricano le bici dal furgone che verrà portato dall'ottimo Antonello al primo appuntamento previsto a Piana del Lago. In quattro iniziamo a salire verso Fossa Cupa. L'inizio non è duro per la salita ma per il caldo. Facciamo qualche sosta alle fontane che incontriamo sul percorso con la scusa di far riposare le biciclette. Poco dopo l'edicola della Madonna del Sasso, in direzione Monte Arioso, lasciamo la strada asfaltata per un sentiero nel bosco, molto stretto ma emozionante. In qualche tratto le bici sono portate a spinta perché la vegetazione si è impadronita del sentiero. Al valico di Monte Maruggio prendiamo la ripida discesa per Fontana delle Brecce e in un quarto d'ora arriviamo all'appuntamento con Antonello a Piana del Lago. Veloce spuntino e sistemiamo le bici nel furgone. Si parte a piedi in un caldo soffocante verso Serra di Calvello. Arrivati in cresta cercheremo di prendere più vento possibile per non andare in ebollizione. Ancora prima della cima del Calvelluzzo il cielo si fa scuro e lampi e tuoni si fanno vedere e sentire a non grande distanza. Scendiamo ai Tre Confini e risaliamo le coste del Volturino con il rischio continuo di un acquazzone. Sembra che piova tutto attorno e che sopra di noi ci sia una finestra di bel tempo. Una sosta in cima e in quattro ore siamo al piazzale del Volturino. Ci sciacquiamo in una fontana dove stanno due interi cartoni di birra a rinfrescarsi. Spontaneamente qualche esemplare di bottiglia ci viene offerto per alleviarci dall'arsura e viene subito trasferito in uno zaino. Facciamo l'ultimo chilometro verso la Roccia del Brigante rifiutando sdegnati il passaggio che ci vuole dare Antonello con il furgone. Lo vediamo ripartire e allontanarsi oltre. Ma dove va? Lui crede che la Roccia del Brigante sia un'altra, dove ha arrampicato con Pierfrancesco, quattro chilometri più in là. *Va be*! Ci tocca chiedere passaggi per recuperare il disperso con tutto il materiale. Consumiamo le due birre piovute dal cielo, si fa il campo e si prepara la cena. Qualcuno non vuole perdere un solo momento in faccende domestiche e arrampica per mezz'ora. Si cena alla luce delle lampade a gas e dopo si ha tutto il tempo di veder sorgere la luna tra i monti e chiacchierare del più e del meno.

Secondo giorno

A maggioranza decidiamo che per fare cinque chilometri di discesa asfaltata in bici non vale la pena di scaricare i velocipedi. Ma il solito collezionista di esperienze vuole a tutti i costi seguire il programma: è previsto un tratto in bici e in bici si deve fare. E… lo lasciamo fare! Alle pendici del Monte di Viggiano ripartiamo a piedi e in un'ora siamo al Santuario in vetta dove Antonello ci è venuto incontro. Ridiscendiamo insieme fino al piazzale dove il fido furgone ci aspetta. Prepariamo le bici e via per la ripidissima discesa verso la Val d'Agri. Senza prima aver bucato due volte la bici di Rocco. E già, perché lui è affezionato ai sui vecchi copertoni consumati. Solo che in discesa i freni surriscaldano il cerchio che a sua volta surriscalda la camera d'aria che, a sua volta, si espande nel buco del copertone e… scoppia! Una volta capito il motivo delle forature ripariamo anche il copertone. E mentre siamo intenti nell'operazione siamo circondati da un gregge di capre. Centinaia di capre tutte nere che sembrano smarrite nel vederci armeggiare con ruote e biciclette in mezzo alla loro strada! Si riparte e senza soste si arriva al bivio per Moliterno dove, nel cortile di un centro commerciale, ci gustiamo un megagelato. Si riprende per Sarconi e nell'area picnic vicino al torrente mettiamo tavola. Un riposino per far passare le ore più calde e si riparte. Via strade interne arriviamo alla provinciale per il Cogliandrino e si comincia la salita verso il Monte Raparo. Dopo dieci chilometri di asfalto tutti in salita ci aspettano altri cinque di sterrata ancora più ripida. Una sosta alla fontana quasi in secca all'incrocio di Timpa Pagliera e poi dieci chilometri di saliscendi fino al valico di Monte Armizzone, dove il fido Antonello ci attende. Anche oggi la pioggia ci ha evitato. Vedevamo le nuvole davanti a noi che scaricavano. Il Monte Alpi è stato flagellato, ma su di noi neanche una goccia. L'aria comunque si è molto rinfrescata ed in discesa il freddo si fa sentire, tanto che gli sbuffi puzzolenti di un camion che arranca in salita ci danno un attimo di sollievo dal gelo. Arriviamo al Ristorante Panzardi in località Frusci di Latronico, di fronte alle pareti del Monte Alpi. Stasera niente tenda e fornellino, staremo qui a mangiare e dormire per la folle cifra di 15 euro a testa, colazione, panini e birre comprese per il giorno dopo!

Terzo giorno

Giornata dedicata alla roccia. Arrampicata sul Monte Alpi. Ci avviamo verso la parete carichi di corde, caschi e rinvii. La via che saliremo è stata aperta da Rocco Caldarola e Luigi Ferranti e non è ancora terminata, mancano, infatti, alcuni tiri da attrezzare, e presenta difficoltà fino al V grado. Capo cordata è, ovviamente, Rocco, seguito su corde gemelle dal vostro cronista e da Rudi che si porta come secondo Pierfrancesco. I primi tiri, tosti e appesi, sono all'ombra. Man mano che si sale troviamo difficoltà sempre maggiori. Verso la fine il caldo è notevole e qualcuno, per risparmiarsi di portare un chilo di peso, ha lasciato a terra la sua borraccia. Ci tocca razionare la poca acqua che abbiamo. Quando iniziamo le doppie in discesa l'arsura ci secca la gola. Alle tre siamo giù. Dei desideri espressi in parete, bere qualcosa di fresco e togliersi le scarpette d'arrampicata, potremo realizzare subito solo il secondo. Che sollievo, i piedi finalmente liberi dentro scarpe comode. Ci avviamo verso l'albergo sotto il sole cocente constatando che nessuno ha mangiato il suo panino, nessuno degli arrampicatori almeno. Ed ecco la

magia. Sotto una grande quercia c'è Vincenzo, il nostro ospite, che ci aspetta con una quantità di lattine di birra che nuotano nel ghiaccio! Gli faremo un monumento: al ristoratore degli alpinisti assetati! Facciamo fuori birra e panini e arriviamo al furgone. Stasera pianteremo le tende dall'altro versante del Monte Alpi, nella zona di Bosco Favino. Pierfrancesco, al solito, vuole fare il percorso come da programma e si fa qualche chilometro in bici fino all'accampamento. E le storie continuano.

Vi serve da mangiare?

Dopo una giornata passata attaccati ad una corda a qualche centinaio di metri d'altezza si ritorna a fare le cose meno entusiasmanti. Si montano le tende, si fa un po' di pulizia, si gonfiano i materassini. Siamo al piazzale davanti all'area attrezzata per picnic di Bosco Favino, in territorio di Castelsaraceno. La strada è chiusa da una sbarra per evitare, giustamente, che i gitanti arrivino con la macchina a fianco dei tavoli e delle "furnacelle" dove arrostire carni e salsicce. È un martedì di metà giugno e non c'è quasi nessuno. Vicino alla sbarra ci sono parcheggiate solo due auto. Il nostro cuoco è quasi pronto a preparare la cena. Come gli altri giorni si mangia caldo per cena, pasta al sugo o al pesto, e poi, per secondo, formaggi e affettati. Vicino alle auto parcheggiate c'è movimento, i paesani si ritirano dalla scampagnata. Stanno per andare via quando una delle macchine, un fiorino furgonato con scritte di un ristorante o qualcosa del genere, si dirige verso di noi. Ne escono due tizi e ci chiedono «Vi serve qualcosa da mangiare?» Dopo un attimo di sorpresa subito alziamo le difese della nostra diffidenza: «No, no grazie. Abbiamo già tutto quello che ci serve». E poi cosa c'è di più naturale di una sana e salutare diffidenza quando si ha a che fare per lavoro con avvocati, sindaci, segretari comunali e aspiranti imprenditori? Il tizio insiste: «Se vi serve da mangiare ne abbiamo in quantità». E riparte il coro dei diffidenti: «No, no grazie». Ma non tutti lavorano con categorie a rischio: Rocco lavora con gli alberi che pianta e taglia, sfronda e coltiva. Quando si arrampica su un albero per tagliare qualche ramo secco sente se la pianta reggerà il suo peso, se lo accetterà, anche se ne avrà qualche piccola ferita. Difficilmente gli alberi mentono a chi li conosce. E nella sua saggezza Rocco vede oltre la corteccia e traduce per noi sospettosi. «Ma ci volete regalare qualcosa da mangiare?» chiede al tipo. Ecco l'interpretazione giusta! Veniamo così a sapere che nel giorno di chiusura del ristorante un gruppo di amici, tra cui il proprietario, ha organizzato un picnic, anzi, a giudicare dalla roba avanzata, un pranzo pantagruelico. Il lauto pasto è stato preparato dal cuoco con grande abbondanza e sono avanzati interi vassoi di affettati e teglie di pasta al forno. Tutto intatto e destinato alle galline ed ai cani del ristoratore. Non erano improbabili venditori di prodotti tipici, ma persone abituate a santificare il mangiare. Ci hanno visti tutti magri, con quel cucinino da campeggio dove tutto quello che si può preparare sa di provvisorio e scarso e ci offrivano non i loro avanzi, ma tanta roba buona che avevano in abbondanza. Quella sera il nostro cuoco ha avuto poco da cucinare. Doppia razione a testa di pasta al forno ed affettati a volontà! E tutto aveva un gusto particolare. Aveva un aroma nuovo, buono… di fiducia!

Quarto giorno

La mattina, quando stiamo smontando il campo, abbiamo un secondo incontro ravvicinato con i paesani. Alla spicciolata arrivano alcune auto cariche di gente: pochi uomini e molte donne. Sono operai forestali che lavorano in un cantiere nei pressi dell'area *picnic*. Qualcuno parcheggia distante da noi mentre un paio di macchine vengono a piazzarsi proprio a ridosso delle tende semi smontante. Percepiamo distintamente qualcuno che dice: «Si so' pigliato il posto mio!» Dopo un attimo di titubanza comprendiamo che ci siamo accampati dove normalmente parcheggiano le auto, all'ombra. «Non vi preoccupate signo'! Ce ne stiamo andando e vi liberiamo il posto. Però spegnete il motore. Siamo venuti qua per respirare aria pulita e non i fumi della vostra macchina a gasolio!»

Ci diamo appuntamento con Antonello nella piazza di Latronico e ci tuffiamo in bici giù per la discesa selvaggia dove la traccia, a tratti, è profondamente solcata di fango secco ed a tratti è poco visibile. In meno di un'ora e con il rischio di cadute, siamo in paese prima del furgone che ha dovuto fare un lungo giro. Riunita la compagnia festeggiamo a cornetti e cappuccini e si riparte. Scendiamo lungo la vecchia statale 104 ormai quasi inutilizzata dopo la costruzione della Sinnica. Di fronte ad Episcopia deviamo per la frazione Manca di Sopra. L'itinerario è stato tutto verificato e visionato tranne questo pezzo: dal bivio per Manca di Sopra al torrente Peschiera. La salita è ripidissima, da prima ridotta e, come se non bastasse, presto, dopo le case, finisce l'asfalto. Ci ritroviamo a dover spingere a piedi le bici e a tirare i freni in sosta altrimenti si arretra. Qualche sollievo è dato dalle fragole che crescono spontanee ai bordi. Arriviamo verso le Serre di San Severino ad incrocio segnalato da cartelli in legno. Ci siamo, siamo sul tracciato di un percorso per mtb del Parco del Pollino. Mai fiducia fu tanto mal riposta! La carta del Parco lo segnala come percorso per mtb ma, probabilmente, dopo la ruspa che ha aperto il tracciato non deve esserci passato più nessuno. La vegetazione si è riappropriata di tutti gli spazi e più che la bici per passare occorre il machete. Ne faranno le spese braccia e gambe piene di graffi e le magliette piene di buchi. Vatti a fidare delle cartine! Laceri e stanchi arriviamo all'appuntamento dove il fido Antonello ci rifocilla sul greto del torrente con frutta fresca a chili! Si riparte sulla provinciale verso San Severino Lucano. Dopo un po' il caldo si fa sentire ed ecco che, prima di affrontare la salita verso il Pollino, la sorgente dell'Omo Morto ci offre fresco ristoro. Dal furgone escono tavoli, sedie, sdraio e, ovviamente, cibarie in quantità. Fa ancora molto caldo… eppur bisogna andar! Senza troppa fatica in poco più di un'ora arriviamo al Piano Visitone e prepariamo il campo. A sera bruschetta con i porcini raccolti nel bosco, salsicce arrosto e spumante nei calici di cristallo! Si festeggia la riuscita dell'impresa bevendo qualche bicchiere in più e facendo qualche discorso di troppo!

Le campane intonate

Tra gli attrezzi appesi all'interno del furgone trova posto anche una campana da mucca. È un ritrovamento di qualche escursione caina. Rocco, il custode della memoria contadina, l'ha tirata fuori dal suo museo e l'ha inserita tra le cose importanti da avere. Ad ogni accampamento la campana viene appesa vicino allo striscione e gli tocca fare qualche rintocco. È il nostro legame con la tradizione. Una volta gli spostamenti erano legati ai ritmi della natura, alla transumanza. E con la campana anche noi portiamo un segno di antico nella nostra attraversata. Certo ogni volta che il furgone parte o si ferma si sente qualche rintocco. E se succede in paese gli sguardi vanno interrogativi al furgone. La nostra campana non è stata scelta per le dimensioni o il suono: è capitata, o meglio, si è lasciata trovare. Ma un vero pastore sceglie le campane da attaccare ai suoi animali. Raccontava la "*past-president*" Rossella che, una volta, si trovava in un negozio di ferramenta che vendeva di tutto, campane comprese e c'era un pastore che le faceva suonare ad una ad una. Le ascoltava, le confrontava con estrema concentrazione. E quando gli è stato chiesto perché prestasse tanta attenzione nella scelta della campana da acquistare ha risposto: «Perché la mia mandria è accordata e ogni nuova campana deve contribuire con un suono intonato!»

Quando il nostro viaggio è arrivato quasi alla fine abbiamo sistemato il campo a Piano Visitone, al riparo tra gli alberi. Il furgone ha dovuto attraversare i prati e i fossi. E la campana suonava continuamente. Le mucche al pascolo alzavano la testa e guardavano stupite quella strana mucca bianca con quattro ruote. Non era della loro razza, non era della loro forma, non era del loro colore e, soprattutto, non era intonata con le loro campane!

Quinto giorno

Stavolta non si tratta di temporali estivi. C'è una perturbazione che si avvicina. E quando siamo ai Piani del Pollino ci dà le prime avvisaglie. Abbiamo deciso di salire sulla Serra delle Diavole dal passo omonimo. Al passo il temporale arriva e ci ripariamo tra i faggi. Dopo un po' smette e arriviamo al Piano di Acquafredda in cerca degli alberi serpente, faggi dal tronco particolarmente contorto. Poi si sale alla cresta. Il tempo di fare una foto con lo striscione e si scatena il finimondo: nebbia, vento, pioggia e, a tratti, grandine. Ridiscendiamo precipitosamente verso i piani in compagnia delle mucche che si riparano sotto i primi alberi. Verso il Colle dell'Impiso smette di piovere. Un folto gruppo in gita ritorna davanti a noi dopo aver rinunciato alle prime gocce. A piedi raggiungiamo il campo a Visitone. Aspettiamo un po' che il sole asciughi le tende e smontiamo tutto. Ritorneremo stasera stessa. Una sosta ristoratrice nei pressi del paese e poi con i fratelli Barba in auto ed il resto col furgone si parte per il ritorno. Alle otto di sera siamo già a casa. Anche se l'anima, che non va così in fretta, è rimasta ancora tra le montagne!

	Percorso e quote (m)	km	tempo soste escluse	fondo km	dislivello m	media mtb km/h
1 giorno mtb	Pantano di Pignola (763) Madonna del Sasso (1369) Passo Monte Marruggio (1478) Fontana delle Brecce (1300) Piana del Lago (1290)	20	2 h	12 sterrato 8 asfalto	717 salita 188 discesa	10
a piedi	Piana del Lago (1290) Serra di Calvello (1567), Monte Calvelluzzo (1699), Passo Tre Confini (1414), Monte Volturino (1835) Pietra del Brigante (1545)	15	4 h	sentiero, traccia	888 salita 634 discesa	
2 giorno a piedi	Quadrivio Marsico Vetere (1307) Monte di Viggiano (1727) Piazzale Sacro Monte (1580)	3	1 h 30 m	traccia, sterrato	420 salita 147 discesa	
mtb	Piazzale Sacro Monte (1580) Fondovalle dell'Agri (582) Sarconi (611) Tempa Pagliera (1253) Bivio Armizzone (1270) Frusci di Latronico (1016)	58	3 h 45 m	44 asfalto 14 sterrato	772 salita 1352 discesa	15
3 giorno arrampicata	Monte Alpi Via della Continuità - Caldarola-Ferranti 6 tiri – 250 m					
4 giorno mtb	Bosco Favino (1527) Latronico (787) Ponte Sinni (495) Manca di Sopra (608) Serre di San Severino (869) Torrente Peschiera (620) San Severino Lucano (909) Bivio Pollino (970) Piano Visitone (1403)	58	4 h 45 m	45 asfalto 13 sterrato	1256 salita 1450 discesa	12
5 giorno piedi	Piano Visitone (1403) Colle dell'Impiso (1573) Piano Toscano (1803) Passo delle Diavole (1829) Piano di Acquafredda (1799) Serra delle Ciavole (2127) Piano Toscano Colle dell'Impiso Piano Visitone	17	4 h	asfalto, sterrato, traccia, percorso libero	635 salita 630 discesa	

CARNET DI MONTAGNA

SALITA AL VESUVIO

Pia sullo Spigolo Steger (foto W. Del Frè)
Da dx a sn: Enzo, Luisa e Francesco al rifugio di Punta Penia (foto archivio E. Di Gironimo)

RELAZIONI

ALPINISMO

Attività alpinistica dei soci

Poche segnalazioni di rilievo, complici le sfavorevoli condizioni metereologiche che hanno caratterizzato buona parte della stagione estiva sia sulle Alpi sia sugli Appennini.

Per l'attività invernale, prima salita di un canale sulla parete N del Monte S. Croce (gruppo del Monte Alpi) da parte di Rocco Caldarola e Luigi Ferranti (*Via Solco Diritto*), come già riferito nel precedente numero de *L'Appennino Meridionale*.

Nelle Alpi Occidentali, segnaliamo le salite ai 4000 satelliti del Rosa da parte di numerosi soci in cordate sia autonome (Davide Cuturi e Luigi Ferranti, Maurizio Caccioppoli, Lello Girace e Raffaele Luise, come riferito in un'altra relazione in questa rubrica), che con guida (Luigi Guido e Michele Ferrigno, al loro debutto in "alta quota") e, sempre con guida, di Maurizio Di Gennaro al Cervino per la cresta dell'Hörnli.

In Dolomiti, ricordiamo le salite da parte di Francesco del Franco con Walter Del Frè della Messner alla Seconda Torre del Sella (250 m, V^+, pass. VI^-), e della Dibona alla Roda di Vael (400 m, IV^+, pass. V^-). Guidato da Del Frè, Claudio Amitrano ha scalato la Steger alla E del Catinaccio (600 m, V^+, parte inizialeVI$^-$). Sempre con Del Frè, Pia Hullmann ha concatenato la prima e la seconda Torre del Sella, salendo lo Spigolo Steger e il diedro Glück (circa 300 m, IV e V^-). Ciro Falasconi, durante questo suo primo soggiorno nelle Dolomiti, ha scalato con Francesco del Franco la Torre Piccola di Falzarego, Via Ghedina e la Prima Torre del Sella, Via della Freccia.

Segnaliamo anche con vivo piacere la salita della Marmolada (Punta Penia per la normale dal ghiacciaio) da parte del nostro presidente Enzo Di Gironimo in coppia con la signora Luisa, guidati con maestria da Francesco del Franco.

Rosario Romeo in coppia con Manfred Stuffer ha salito l'Odla di Cisles (350m, III e due passaggi di IV^-), la via Adang al Sas Ciampac (450m, III e IV passaggio V^-), la via Gross al Sas Pordoi (300m, IV^+ e V^-) il Terzo Spigolo della Tofana di Rozes (580m, IV e V) e la Rossi-Tommasi al Piz Ciavazes nel Gruppo del Sella (200m, III e IV).

Segnaliamo infine il debutto su roccia della neosocia Diana del Franco, che con il papà ha salito il primo tiro della Quarta Bassa in Cinque Torri e la ferrata al Col Rodella.

Nell'Appennino lucano, numerose ripetizioni della Via della Continuità alla W del Monte Alpi, se ne contano già 6, tutte guidate dal "custode" di questa bella montagna, Rocco Caldarola. Sulla W di Monte Alpi, lo stesso Rocco e Luigi Ferranti hanno iniziato altri due "fraviche" sulle belle placche a sinistra della Via della Continuità: speriamo di raccontarvele in un prossimo fascicolo…

L'attività alpinistica dei soci della nostra sezione, anche grazie alle buone condizioni del tempo in questo periodo, si è protratta felicemente nell'autunno. Numerose scalate sono state compiute dal "Gruppo Rocciatori": da quelle sulle roccie di Gaeta e Capri alla Torre dello Ziro e al Faito.

In particolare a rendere non banale quest'*attività* ha contribuito la fortunata circostanza della presenza contemporanea fra noi di due ottimi alpinisti: Francesco Leardi e Galileo Ferraris. Il primo non solo è un *Accademico*, e ciò basterebbe a qualificarlo come alpinista doc, ma per di più è un sostenitore convinto di quella concezione che vede l'alpinismo più che come uno sport, uno stile di vita. Il secondo ha un nome che sembra uscito

da un libro di fisica, e di fatto lo è, visto che l'omonimo bisnonno ha inventato il motore a campo rotante. Il nostro Galileo mosso da una gran passione per l'alpinismo, naturalmente quello classicissimo, può vantare un bel numero di scalate come capocordata, ma anche l'aver affrontato insieme a quel "satanasso" di Bruno Dedonà itinerari spesso molto impegnativi quali ad es. la Costantini Apollonio al Pilastro di Roces.

Monica, Galileo e Francesco a Capri

A Francesco del Franco è toccato il piacere di accompagnare questi due amici a scalare il Faraglione di Terra, per la Castellano S con attacco da terra e il giorno dopo lo Sperone centrale del Castiglione fino al "libro di via". Va anche ricordato che le superbe rocce del Castiglione, qualche giorno prima, avevano volentieri ceduto per ben tre tiri alle agili grazie di Monica, *alias* Signora Ferraris.

GRUPPO ROCCIATORI "LUCERTOLE AZZURRE"

Stage d'introduzione all'arrampicata su roccia

Si è svolto nel novembre 2005 il IV Stage d'Introduzione all'arrampicata su roccia, diretto da Francesco del Franco e Luigi Ferranti e con il valido contributo di Laura Maschio e Rosario Romeo.

Hanno partecipato allo stage, con profitto e piacere, in particolare nell'affinamento delle tecniche conviviali post-arrampicata, Maurizio Baratta, Ciro Falasconi, Luigi Maiolino. Eugenio Marano, Vincenzo Muccione, Pasquale Romano, Francesca Russo, Fabiana Sonnino. Gli allievi, tutti alle prime armi con la roccia, hanno appreso le tecniche base di assicurazione, auto-assicurazione, progressione e movimento su roccia nella falesia del Monte Tifata presso Caserta. Nonostante le incombenti piogge, lo stage si è svolto senza apprensioni particolari a parte uno scampato incidente ad uno dei direttori per un'imprevista scarica di birre…

GRUPPO ROCCIATORI "LUCERTOLE AZZURRE"

Attività alpinistica dei soci della Sottosezione di Castellammare di Stabia

Ancora dei 4000 nel *carnet* degli stabiesi e stavolta nel cuore di uno degli ambienti glaciali più spettacolari delle Alpi, durante il mese di luglio 2005: il Monte Rosa.

Maurizio Caccioppoli, Lello Girace e Raffaele Luise hanno salito in successione la Piramide Vincent, la Ludwigshöe, il Balmenhorn, la Punta Zumstein, la Parrotspitze e la Punta Gnifetti, tutti oltre i 4000 metri, dal 14 al 17 luglio scorso.

Proprio su quest'ultima punta è situata la famosa Capanna Margherita, il rifugio più alto d'Europa a oltre 4500 metri d'altezza, dove i tre hanno trascorso una notte (passata tutto sommato bene, considerando l'altitudine) dopo la bella salita, praticamente soli, dato il meteo inizialmente incerto che ha scoraggiato quasi tutte le altre cordate a partite dal rifugio Gnifetti.

A coronare degnamente la stagione alpinistica e gratificare gli sforzi fatti durante i precedenti mesi di allenamento, ci sarebbe dovuta essere la salita al Monte Bianco per la normale italiana che un inconveniente di lavoro di uno dei tre ha purtroppo annullato.

Tra le attività effettuate nel periodo aprile-giugno, riportiamo come rilevanti le seguenti:

24 aprile: salita al monte Velino 2497 m, nell'ambito di una gita sociale: nell'occasione il piccolo Luca Caccioppoli, figlio di Mauri-

zio, ha assaggiato per la prima volta l'aria dei duemila in ambiente innevato, arrivando sulle spalle del papà alla capanna Sevice a 2100 metri circa;

29 aprile/2 maggio: Alta Via dei monti Lattari (vedi articolo sul numero precedente)

15 maggio: arrampicata agli spigoli sud e nord ovest al Molare 1444 m (Faito);

8 giugno: i soci Maurizio Caccioppoli e Lello Girace salgono al Faito dal livello del mare, compiendo 1500 metri di dislivello in 8 ore e 30 ritorno compreso, con arrampicata finale allo spigolo sud del Molare;

22 giugno: 6ª ripetizione integrale della "Via della Continuità" (300 m, TD) al monte Alpi di Latronico da parte di Caccioppoli e Girace con Rocco Caldarola del Cai Potenza (uno dei due apritori della via);

29 giugno: percorso integrale del "Sentiero del Centenario" al Gran Sasso (pass. di I e II grado) da parte dei soci Caccioppoli, Elefante, Girace e Luise in complessive 9 ore.

MAURIZIO CACCIOPPOLI

Una visione inconsueta del Vesuvio (foto G. Sirotto)

SCIALPINISMO

Attività scialpinistica dei soci

L'inverno 2004-2005, caratterizzato da eccezionali condizioni nivo-metereologiche al sud Italia, ha visto un boom nell'attività scialpinistica che ha sicuramente stabilito un record di "prime" discese difficilmente uguagliabile. L'elenco delle scialpinistiche effettuate, di seguito riportate, dà un'idea inequivocabile della fecondità di questa trascorsa stagione:

Vesuvio: (Gianni Sirotto, Massimo Dusi e Tullio Foti, poi Daniele Maugeri, indi Gerardo di Costanzo, infine Maurizio Migliorini e Bruno Perillo).

Massiccio del Pollino:
- Serra del Prete (Marco Arnez e Tullio Foti);
- Monte Pollino e Serra Dolcedorme da colle Gaudolino (Marco Arnez, Massimo Bruni e Tullio Foti);
- Serra di Crispo e Serra delle Ciavole (Marco Arnez e Massimo Bruni e Tullio Foti).

Mon te Sirino-Alpi-Raparo:
- Timpa Scazzariddo dalla costa dei Faghi (Tullio Foti);
- Monte Raparo dal versante sud (Tullio Foti e Massimo Bruni);
- Monte Santa Croce (Daniele Maugeri e Bruno Perillo, poi Tullio Foti e Massimo Bruni).

Cilento:
- Monte Motola (Tullio Foti);
- Cervati (Massimo Bruni e Tullio Foti).

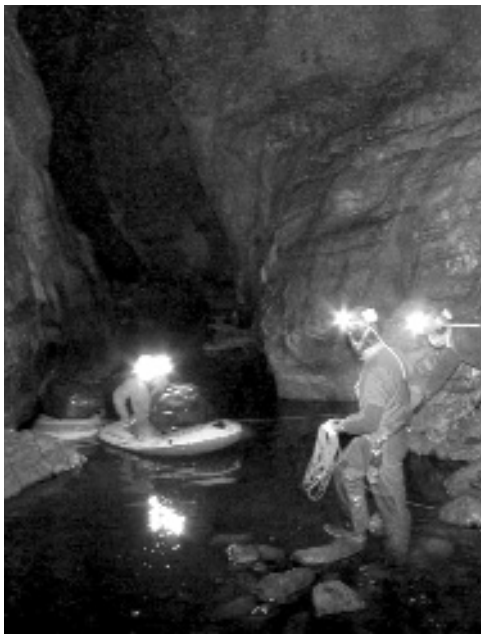
Gruppo del Matese:
- Miletto da Serra Soda (Massimo Bruni e Tullio Foti);
- Monte Forca di Cane (Maurizio Migliorini, Bruno Perillo, Gerardo di Costanzo, Giampiero e il figlio Simone, Tullio Foti).

Aggiungiamo anche le discese dei soci su classiche dell'Appennino Centrale:
- Direttissima al Monte Amaro (Tullio Foti e Daniele Maugeri);
- Canalone Maiori (Massimo Bruni e Tullio Foti);
- Traversata del Prena (Massimo Bruni, Gerardo di Costanzo, Stefano Evangelista e Tullio Foti);
- Traversata alta del Corno Grande con discesa a Casale S. Nicola (Massimo Bruni, Stefano Evangelista e Tullio Foti).

TULLIO FOTI

GIORNATA NAZIONALE DELLA SPELEOLOGIA "PULIAMO IL MONDO" INGHIOTTITOIO DEL BUSSENTO

Nel mese di maggio e giugno 2005 i gruppi speleologici delle sezioni di Napoli e Salerno del CAI hanno intrapreso una campagna di esplorazioni alle grotte della zona del Bussento, in particolare all'Inghiottitoio. Le uscite effettuate nella grotta hanno confermato quanto già si sapeva: la poca acqua che si riversa è fortemente inquinata dagli scarichi provenienti dai paesi a monte dell'inghiottitoio e quella che supera lo sbarramento della diga ha un elevato carico organogeno dovuto alle scorie, provenienti dagli allevamenti, che vengono riversati nel fiume Bussento a monte della diga.



Intervento al Bussento (foto N. Damiano)

Dopo le prime visite intraprese per studiare la grotta è stato raggiunto il sifone terminale nel mese di maggio: con immenso dispiacere si è potuto appurare come esso fosse completamente ricoperto di rifiuti galleggianti che formavano una coltre a celare completamente lo specchio d'acqua, rendendo impossibile il raggiungimento del fondo. Di fronte a questa situazione drammatica in cui si trova l'inghiottitoio del Bussento, gli speleologi di Napoli e Salerno, in sintonia con quanto già fatto da alcuni speleologi del CSR, hanno deciso di fare l'unica cosa possibile in tempi brevi e che potesse dare un segno alle amministrazioni locali: la pulizia del sifone terminale.

Gli speleologi dei gruppi di Napoli e Salerno hanno ricevuto il pieno appoggio dell'associazione locale "Valorizziano Caselle" e del suo attivissimo presidente Rocco Ettorre, che ha coinvolto il Comune e la Comunità Montana.

L'intervento di pulizia è stato pianificato per il giorno 24 settembre in occasione della Giornata Nazionale della Speleologia che, per quest'anno, verteva sulla pulizia delle grotte ed era tenuta in collaborazione con Lega Ambiente in occasione della manifestazione "Puliamo il Mondo".

Tutto il mese di settembre ha visto impegnati gli speleologi di Napoli e Salerno nel lavoro di rimozione dei rifiuti dal sifone terminale, che è posto a circa 600 metri dall'ingresso. Le prime fasi delle operazioni hanno previsto la rimozione e l'imbustamento dei rifiuti presenti nel sifone terminale, operazione completata in due differenti uscite (sabato 3 e sabato 10 settembre) utilizzando un canotto e navigando nelle putride acque del sifone spingendo i rifiuti verso la riva. In questa operazione si sono coraggiosamente alternati Marco e Luca del GS CAI Napoli. Sono state rimosse dal sifone 17 bombole di gas, esauste ma piene di acqua, pesanti anche 15 chili e circa 25 buste piene di bottiglie, flaconi, palloni, polistirolo e quant'altro riuscisse a galleggiare; uno scaldino e due pneumatici hanno completato il cumulo di immondizia. La presenza di grossi tronchi incastrati fra loro, alcuni dei quali prontamente rimossi, ha impedito una pulizia completa del sifone, che rimane ancora intasato di materiale non galleggiante presente sotto il pelo d'acqua.

Oltre il sifone è iniziato un lungo lavoro di trasporto a braccia di tutto il materiale rimosso, consistito prevalentemente nel passamano di ogni singola busta e bombola fino al raggiungimento di alcuni laghetti dove, con l'ausilio di due canotti e una barchetta in vetroresina, tutto il materiale è stato traghettato per poi essere trasportato di nuovo con altri passa mano fino all'ingresso. Il trasporto dei rifiuti dal sifone all'ingresso è stato effettuato sabato 17 settembre.

I partecipanti all'intervento (foto T. Mitrano)

Una volta accumulato tutto il materiale all'ingresso si è atteso l'arrivo della giornata di pulizia finale, il 24 settembre. Diciotto speleologi e venticinque tra volontari e operai della Comunità Montana hanno trasportato lungo il corso del fiume tutto il materiale fino all'inizio del sentiero dove una teleferica lunga circa 70 metri ha permesso di portare tutto fino all'inizio del tratto facilmente percorribile, dove un lungo e appeso sentiero ha richiesto un ultimo sforzo per i volontari.

Sono stati rimossi rifuti per un totale di 481 kg, di cui 231 kg di bombole di gas. Tutti i rifiuti sono stati consegnati ai servizi ambientali del comune di Caselle in Pittari che si ringrazia pienamente per la disponibilità mostrata nell'accogliere gli speleologi napoletani e salernitani. Si ringrazia la Comunità Montana del Vallo di Diano per aver messo a disposizione gli operai durante la giornata del 24 settembre.

Tutto questo non poteva riuscire pienamente senza l'instancabile opera di Rocco Ettorre, aiutato in tutto il suo lavoro da Maurizio Tancredi.

Infine il Bussento ringrazia, per quanto si sono prodigati: Marco, Luca, Norma, Gerardo, Tommaso, Umberto, Angelo, Marina, Fabio, Diana, Davide, Enzo, Gianluca, Angela, Michele, Michele, Liliana, Walter. E consegna a Tommaso il premio per il miglior lancio della bombola!

UMBERTO DEL VECCHIO

ESCURSIONISMO

Trekking nella provincia di Verbania

La grande ospitalità, la perfetta organizzazione curata da Franco Rossi, il calore umano, la simpatia degli amici tutti del CAI di Verbania, il tempo splendido, la bellezza dei luoghi hanno fatto sì che la settimana trascorsa nel Verbano in giugno sia da annoverare tra i trekking più belli effettuati dai soci della Sezione di Napoli in questi ultimi anni.

Domenica 19: 15 partecipanti, su 18 prenotati, si ritrovano all'alba alla stazione centrale, carichi di zaini e borse, in partenza sull'Intercity per Milano.

Due "signori" viaggiano in prima classe (tanto non pagano!), gli altri in seconda a… prezzo scontato! E scontano il mancato funzionamento dell'aria condizionata e le delizie dei vagoni delle nostre ferrovie!

Arrivo con puntualità… napoletana a Milano, indi il treno per Verbania. E qui ad attenderci i pullmini prenotati da Franco Rossi e guidati da due volontari, soci di Verbania, Antonio Baighera e Ivano Passoni. Sistemazione presso la Casa Vacanze "S. Francesco".

Dopo cena, la prima sorpresa: serata in nostro onore presso la sala convegni dell'albergo.

Ad accoglierci, una nutrita rappresentanza di soci, guidata dal presidente dottor Roberto Clemente.

Dopo i calorosi saluti, la conferenza del prof. Oscar Ravera del CNR sulle caratteristiche orografiche della zona del Lago Maggiore, le splendide immagini degli itinerari in programma dell'ing. Liborio Rinaldi e l'intervento graditissimo di Teresio Valsesia, grande amico del CAI di Napoli.

Lunedì 20: siamo sui sentieri di Macugnaga, tra ghiacciai, morene, alpeggi, "segni dell'uomo", tutti attenti a seguire le dotte spiegazioni di Teresio che, oltre tutto, di Macugnaga è anche sindaco. Interessante la visita alla casa-museo Walser, la chiesa di Pecetto (del '300), l'antico tiglio vecchio di 700 anni, il cimitero che raccoglie le lapidi delle guide e di molti alpinisti caduti sul Rosa, il "dorf" e tutti i molteplici segni della civiltà Walser che qui si insediò nei primi decenni del '200.

Martedì 21 / Mercoledì 22: si formano due gruppi.

Il primo, con la nota guida alpina Achille Montani, affronta in due giorni, l'impegnativa traversata Devero-Veglia, con un itinerario ad

anello che da Goglio, salendo all'Alpe Bondolero (m 1912) e al Colle Ciamporino (m 2283), giunge, al tramonto della prima giornata, a Veglia (m 1721) dove si pernotta presso il rifugio Arona.

Il giorno successivo viene percorso un tratto della Grande Traversata delle Alpi che collega le Marittime con il Verbano. Dal Rifugio si sale al Passo di Valtendra (m 2431) e poi alla Scatta d'Orogna, il punto più alto del percorso (m 2461). Di qui si scende alle isolate baite di Buscagna e, per un ripido sentiero, a Devero (m 1631).

Panorami stupendi si offrono magicamente appena si raggiunge un valico, come se si aprisse uno scenario, partendo dall'alto, su un proscenio reso splendente dalla viva luce del mattino o da quella dorata, filtrata da nubi leggere, del sole al tramonto.

Il secondo gruppo, accompagnato da Antonio Baiguera, diventato popolarissimo per la sua disponibilità e simpatia, percorre gli splendidi sentieri da Bracchio al Monte Faiè e della riserva naturale della Val Grande. Vaste praterie alpine, solenni picchi rocciosi stagliati nel cielo, il silenzio dei grandi spazi, il volo dell'aquila, il senso dell'infinito. Sono stati i momenti magici vissuti in queste due giornate

Giovedì 23: si sale sulla panoramica cima della Laurasca, montagna centrale della Valle Loana, dalla cui sommità si ammira il versante settentrionale della selvaggia Val Grande, parco nazionale dal 1993, la cerchia alpina, i sottostanti laghi Maggiore e Cusio e i monti della vicina Svizzera. In vetta si brinda con l'ottimo spumante offerto dall'ing. Liborio Rinaldi, nostra colta e attenta guida, insieme ad Achille Montani. Al ritorno si riattraversa in macchina la bella Val Vigezzo, famosa per i numerosi pittori a cui ha dato i natali e per i suoi spazzacamini, che prestavano la loro opera in tutta Europa e ci si riunisce col resto del gruppo a casa di Achille, per un gradevolissimo rinfresco offerto dalla moglie.

Venerdi 24: sulle montagne del Lago Maggiore: da Cappella Fina al Pian Cavallone, al Monte Todano al Pizzo Pernice.

Escursione varia e affascinante: il lago, i boschi, le vette imbiancate, le valli selvagge del Parco Nazionale della Valgrande, i sentieri, i molti e differenti segni della presenza umana e del suo lavoro sono alcuni degli ingredienti

che danno un sapore speciale a questo percorso, cui fa da sfondo il Lago Maggiore. Il sentiero, all'inizio ampio, poi a mezza costa, si inoltra in boschi di faggi e di conifere, fino ad arrivare a un ricovero invernale e poi alla croce in vetta. Siamo a 1570 metri. Una breve discesa al Pian del Cavallone e si risale alla vetta del MonteTodano (667 m). Poco al di sotto, ci attende il Rifugio CAI con colazione a base di polenta, offerta dagli ospitali amici di Verbania.

E non è finita. Sulla via del ritorno, siamo ospiti dei coniugi Bacchi Mellini che, nella loro baita ci offrono una merenda con eccellenti prodotti locali (formaggi, salumi, vino).

Originale il monumento al primitivo abitatore della valle, opera di Sergio. Interessanti la meridiana e gli attrezzi di una civiltà che sta scomparendo.

Sabato 25: turismo sulle isole del Lago Maggiore, con visita guidata ai palazzi e ai giardini e pranzo all'Isola dei Pescatori.

Nel pomeriggio, visita a Villa Taranto con una guida impareggiabile: Mario Zanfardino, cinquant'anni dedicati alla cura dei giardini della Villa, napoletano di origine, grande esperto e appassionato di botanica, oltre che memoria storica dell'intero complesso.

In serata la visita alle sedi del CAI di Verbania, accolti dal presidente Roberto Clemente e della Sezione di Pallanza, dove con il giovane presidente Antonio Montani, figliolo della nostra impareggiabile guida Achille, abbiamo brindato allo spirito di amicizia e di solidarietà che trova in montagna il suo luogo di elezione.

A sera, il concerto nella Chiesa di S. Leonardo, ove si esibisce anche Ivano Passoni, ottimo nostro accompagnatore nel trek, oltre che volontario autista del pullmino da noi noleggiato.

Dopo cena, una memorabile proiezione di diapositive, dove la foto raggiunge autentici valori artistici, ci viene offerta dal Foto-Club, presieduto da Tonino Zanfardino,

Alla fine, i saluti e i ringraziamenti per questa settimana di visite ed escursioni che rimarrà nella storia escursionistica del CAI di Napoli.

Amici di Verbania, grazie ancora e… arrivederci a Napoli.

ENZO DI GIRONIMO

Escursione sul Canino…
ma volevo andare al mare![1]

Domenica 17 luglio (e devo dire che non sono mica superstizioso!) per me cominciò una giornata piuttosto "sfigata": volevo andare al mare, come tutti i quattordicenni comuni mortali in vacanza scolastica e invece fui buttato giù dal letto da papà alle 6 (dico alle sei!) per andare in montagna.

Parcheggiata l'auto, infilati gli scarponi, a causa della mia sonnolenza riuscii, con la mia astuzia, a scansarmi il peso dello zaino di Imma. Inoltratici nel bosco prendemmo il sentiero per il Molare. Durante l'escursione varie furono le interruzioni: da quelle divertenti a quelle "drammatiche". Nei punti panoramici papà si fermava e mi indicava la cima che dovevamo raggiungere, Imma mi spiegava alcune piante e le condizioni del sentiero, inoltre tutti e due mi ripetevano, un po' assillandomi, di fare attenzione a dove mettevo i piedi mentre superavamo i passaggi più delicati. Per fortuna che ogni tanto i due si fermavano a farmi qualche foto ricordo che rendevo divertenti mettendomi in pose stravaganti!

Lasciato il sentiero principale imboccammo la deviazione per il Canino: finalmente un po' di suspense ! Tratti difficili come passaggi su traversi, arrampicate in discesa, salite su roccette e vari inciampi presi nel frattempo.

E qui mi hanno scattato una foto in una posa che si può definire del tipo "sollevamento pesi" ovvero il sollevamento di un piccolo albero che ostacolava il nostro passaggio! Nonostante ciò riuscimmo ad arrivare sulla selletta. Ragazzi, che panorama da lassù, a momenti faceva paura!

A quel punto la cosa si fece davvero dura: ripida salita in arrampicata facile, la quale mi fece emozionare per l'elevata esposizione. Giunti sulla vetta gettammo il nostro sasso sull'ometto di pietra, dopodiché ci sbizzarrimmo a fare un autoscatto che proprio non voleva riuscire. Papà e io ci sistemammo sul prato e Imma andava su e giù per programmare l'autoscatto. Dopo svariati tentativi a vuoto mi alzai e andai a vedere la situazione. Con il mio tocco magico riuscii ad attivare l'autoscatto e… miracolo! Sentii il bip, bip e corsi a rimettermi in posa. Una foto magnifica! Grazie alla buona azione che compii!

Mentre mi godevo il riposo del "guerriero" steso sulle gambe di Imma, papà decise di andare in avanscoperta sulla cresta che univa il Canino al Molare alla ricerca di un probabile passaggio fra le due cime. Meno male che ci lasciò le provviste altrimenti saremmo stati a corto di energia. Al suo ritorno riprovammo l'ebbrezza dell'autoscatto: questa volta perdemmo tempo per posizionare la fotocamera su una grossa pietra.

Dopo la sosta in cima ci apprestammo all'ardua discesa durante la quale mi sentivo il cuore in gola per il vuoto sotto di me. Ripreso il sentiero normale, fummo costretti a fermarci su uno spuntone di roccia per una delle famose "interruzioni drammatiche" (ve le ricordate?!) ossia il cambio di scarponi con quelli di papà poiché troppo stretti e la rifocillazione con acqua e biscotti.

Infine giunti alla macchina osservammo per un po' un gruppo di persone che si stava preparando per pranzare, non vi dico, tavoli, sedie per tutti, cibo a non finire e addirittura il *barbecue*. Eravamo sbalorditi e ancor di più quando si pensò che lì sarebbe rimasta la maggior parte dei rifiuti. Un macello! Ci preparammo e ce ne andammo il prima possibile. Successivamente vedemmo tante ma tante persone che mangiavano nel sottobosco poco distanti dai margini della strada. Si sentiva un odorino di carne alla brace, c'era da leccarsi i baffi!

In fin dei conti la giornata non fu poi così noiosa, al contrario fu diversa e molto emozionante. Vi dirò, cari ragazzi, che si rivelò davvero una "figata"! Provare per credere.

LORENZO MENNA

[1] Molto volentieri pubblichiamo questo primo scritto del giovanissimo figlio di Antonio, con l'augurio che sia l'inizio di una brillante carriera di scrittore.

RECENSIONI

La Montagna incantata

È un libro che si sfoglia dalla prima pagina del primo volume all'ultima del secondo d'un fiato. Poi si legge, lo si risfoglia più volte, pizzicando qua e là qualche immagine o itinerario negletto. Quello di Luca Mazzoleni non è solo un'ottima guida di scialpinismo alle montagne dell'Appennino Centrale, ma un tributo appassionato a luoghi amati. Questa passione scaturisce tra una riga e l'altra. Non sono certo le note tecniche (sempre puntuali e precise) a trasmettercela, quanto una melodia sottile che sembra accompagnare intensa il lettore. Leggendo questo libro mi è sembrato di rivivere le "emozioni" provate un tempo, quando alla vigilia di qualche uscita si sfogliava la "grigia" Landi Vittori, chiave magica d'accesso a un mondo nuovo tutto da scoprire.

Se per questo nuovo testo "compendia" le esperienze di descrizione scialpinistica già avviate da altri importanti testi in circolazione e si matura come un autonomo contributo adolescenziale sembra essere la freschezza con cui le proposte vengono avanzate, restituendoci un entusiasmo sopraffatto dalle ormai spente pagine delle numerose riviste che siamo abituati a sfogliare. C'è dell'altro in questa guida, non solo tecnico orientamento: gli itinerari non ci dicono soltanto… passate lì, io ci sono già stato…, ognuna delle gite proposte sembra invece avere il suo valore, da quella facile a quella un po' più impegnativa; tutte possono regalare emozioni intense e pura gioia di essere in montagna.

«Alle volte basta un po' di neve fresca caduta nella notte e una fredda tramontana a rendere indimenticabile una qualunque "gitarella"... Ho scritto questa guida… con l'entusiasmo di comunicare qualcosa in più che semplici note tecniche di ascensioni con gli sci: desidererei trasmettere uno spirito di intendere la montagna, i rapporti con i compagni di tante gite, le motivazioni che spingono ad un'attività così particolare, le emozioni che desta salire una cima o scendere un bel pendio innevato… condividendo con chi legge la passione per la montagna… Quella che era nata come una semplice guida è finita per diventare un lavoro appassionante… una via di mezzo tra un singolare curriculum ed un diario privato accompagnato da emozioni ed impressioni personali».

Aspettative ben realizzate, lo si può affermare.

Da Nord a Sud gli itinerari scialpinistici nei vari gruppi montuosi dell'Appennino centrale vengono proposti secondo una scelta personale ma anche geografica: poche le montagne a rimanere escluse. Cartine schematiche con gli schizzi, foto a colori, suggerimenti sulle basi d'appoggio e sui rifugi, una grafica essenziale e molto chiara, il formato tascabile fanno maturare questa guida a sicuro punto di riferimento tra quanti vorranno affrontare l'Appennino d'inverno con gli sci.

I due volumi sono accompagnati da un CD dove le informazioni diventano telematiche e diversamente fruibili. Il testo è pure arricchito da alcuni brevi contributi narrativi. Ciascuno dei diversi autori aggiunge un pizzico di calore, aumentando lievemente il… volume di quella musica dolce… che dalla prima pagina vi accompagna nella lettura.

Un testo che non potrà mancare nella patta dello zaino.

VINCENZO ABBATE

MAZZOLENI L., *La Montagna incantata. 204 itinerari di scialpinismo nell'Appennino Centrale*. 2 voll. per complessive pp.560, con numerose ill. n.t. e un CD, Porzi Editoriali Perugia 2004
ISBN 88-901497-0, br. € 30

Novantatrè volte duemila in Appennino

L'Appennino, questo rincorrersi incontrastato di dossi erbosi dalla Liguria al Mar Ionio, in una successione di paesaggi variegati e interessanti che subiscono una profonda trasformazione a seconda delle stagioni e tale da offrire, tanto all'escursionista quanto all'alpinista, modalità di "passaggio" diverse, è un luogo in cui le nostre esperienze possono rinnovarsi, un luogo che va vissuto per le caratteristiche sue proprie che sono altro rispetto alle esperienze che possono essere vissute in altri gruppi montuosi. Sono queste le premesse in cui penso possa inserirsi la proposta di Alberto Osti Guerrazzi: indicare la via di salita alle vette dei duemila appenninici. Un progetto originale che con molta probabilità alcuni "collezionisti" già coltivano in gran segreto da tempo e forse l'hanno già fatto divenire realtà.

La sintetica descrizione degli itinerari che viene proposta dal testo, lascia uno spazio molto ampio all'interpretazione individuale del paesaggio. Una lettura che ognuno può individualmente compiere per maturare una sintonia profonda con l'ambiente attraversato. L'Appennino, sembra comunicarci questo libro, è un luogo geografico dove possiamo spaziare per giorni, anni, alla ricerca di qualcosa di nuovo e sempre stimolante e la salita delle cime di duemila metri può esserne una valida proposta.

In questi ultimi anni, libri ben fatti, ben illustrati, descritti in alcuni casi come testi universitari, ci hanno, passatemi il termine, disorientato. A questo si sono aggiunte nuove modalità di approccio con l'ambiente montano: corsi di introduzione, di primo e di secondo livello, corsi di introduzione all'alpinismo, corsi di arrampicata sportiva, corsi di alpinismo giovanile… corsi per la terza età. Queste sovrastrutture ci hanno convinto che per non perdersi sia veramente necessaria una bussola, quella che si rinnova di anno in anno come strenna natalizia per consumare.

Ecco allora un secondo importante messaggio che sento arrivare da questo libro: l'Appennino per essere vissuto ha bisogno di poche parole, per continuare a essere sognato, osservato, attraversato, gustato, studiato. Girando allora da una vetta all'altra potremo osservarne delle altre, magari meno alte ma forse più attraenti, solitarie, selvagge. Scoprire altre creste, lunghissime, interminabili. Altri "paretoni" e tanta, tantissima buona roccia da scalare. E poi tanti canaloni, centinaia di pieghe incassate negli angoli più lontani e nascosti. Acquisteremo allora la consapevolezza che l'Appennino è grande, molto più grande di quello che abbiamo studiato sui nostri libri di geografia.

E quando finalmente avremo salito tutte le vette di duemila metri, potremo forse considerare terminate le nostre avventure? Ma no, perchè mai! Potremmo invece incominciare a salire i duemila d'inverno, concatenarli poi in una fantastica traversata integrale. Incominciare poi a salire tutte le cime dei gruppi montuosi…

Al di là delle pure prestazioni sportive, delle mode, cercando coraggiosamente di andare oltre le nostre anguste stanze quotidiane, le montagne, non solo quelle d'Appennino, continueranno a essere uno sconfinato luogo

ove poter continuare a vivere, emozioni per indispensabili cure di automedicazione.

VINCENZO ABBATE

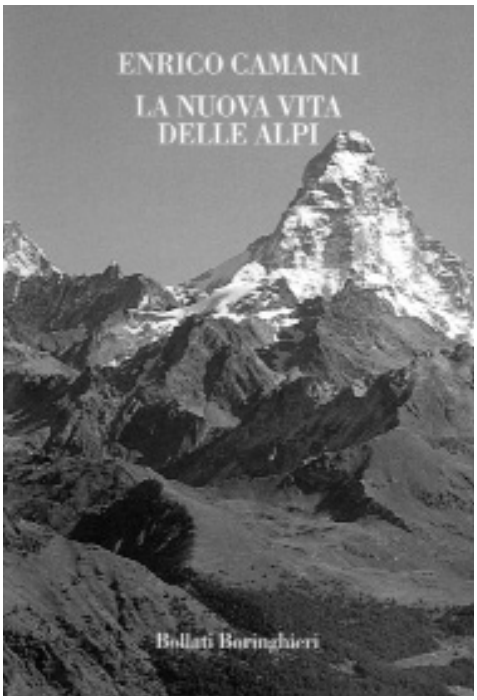
ALBERTO OSTI GUERRAZZI, *I duemila dell'Appennino. Novantatrè itinerari sulle cime dell'Appennino che superano i 2000 metri, dall'Emilia alla Sicilia*
pp. 240 con numerose ill. n.t., Il Lupo, Pereto (L'Aquila) 2002
ISBN 88-88450-05-X. € 15

"Montanari consapevoli" e "Turisti responsabili": una nuova vita delle Alpi?

Quali siano i cambiamenti intervenuti nei rapporti tra ambiente alpino e realtà urbana, quali siano stati nel tempo i reciproci condizionamenti tra montanari e cittadini e, soprattutto, quali ragionevoli previsioni si possano fare sulla evoluzione di questi complessi fenomeni sociali sono i non facili argomenti affrontati nel denso libro di Enrico Camanni. La rilevante attualità di questa problematica, l'acume con cui viene investigata e l'ampia documentazione offerta rendono questo studio prezioso per chiunque sia interessato a un approccio più consapevole con la montagna.

Con un sintetico *excursus* storico, a partire dai primi contatti dell'uomo con le Alpi, risalenti a circa centomila anni fa, l'A. ripercorre le tappe più significative di questa lunga storia: così veniamo a sapere che è nell'età del rame e in quella successiva del bronzo che «si definisce l'integrazione tra uomo e montagne e si gettano le fondamenta di quella civiltà alpina che… comincia a coincidere con l'immagine giunta fino al nostro recente passato» (p. 19). Civiltà che nei secoli ha conosciuto periodi di crisi, come durante l'alto Medioevo per l'avanzata dei ghiacciai, e periodi di prosperità, come alla fine del Medioevo, quando «l'economia alpina si dimostra salda e relativamente florida in un contesto di crisi continentale» (p. 23), fino a giungere nell'età moderna, al primo '700, quando «quella civiltà alpina ha incominciato a impoverirsi non tanto per le difficoltà oggettive della montagna… quanto perché sono mutati gli scenari politici e le montagne hanno subito governi sempre più lontani e disinteressati» (p. 30).

Ma se il '700 fu il secolo che imponendo la supremazia dei governi centrali sulle perife-



rie, mise in crisi la civiltà alpina, fu anche il secolo che vide la montagna occupare un posto di rilievo nella grande cultura europea. La conquista del Monte Bianco (1786), evento che segnò l'inizio dell'alpinismo, è promossa da Bénédict de Saussure, tipico esponente della cultura illuministica ginevrina, con espliciti fini scientifici che resteranno per molti anni lo scopo "ufficiale" dell'alpinismo. Successivamente la singolare bellezza di luoghi "inaccessibili" e lo spirito d'avventura necessario per raggiungerli saranno i motivi che ispireranno i viaggiatori romantici: «fino a metà ottocento l'alpinismo può essere letto come un fragile connubio tra scienza e avventura, in cui la scienza serve a sublimare i sensi di colpa per l'avventura, ma le spinte soggettive del nuovo sport, che proprio per le sue radici romantiche non sarà mai uno sport come gli altri, alla fine prevalgono sull'alibi scientifico» (p. 40).

Ma si avvia allora anche il processo di urbanizzazione delle nostre montagne, con la conseguente loro devastazione, che va avanti in modo sempre più massiccio fino a manifestarsi nella forma più aggressiva ed eclatante negli anni che vanno dal cinquanta al settanta del secolo scorso, soprattutto a causa della diffusione a livello di massa dello sci di pista.

Su questo fenomeno, sin dal suo inizio, si apre un aspro dibattito che è proseguito ininterrotto fino ai giorni nostri: «tutto il processo urbano di "scoperta" e colonizzazione delle Alpi è accompagnato da un incessante dibattito tra conservatori e progressisti. Da un lato i colti sacerdoti dell'Alpe romantica, dall'altro i disincantati divulgatori dell'Alpe ludica» (p. 53). Qui Camanni passa in rassegna gli esponenti delle due opposte concezioni con ampie citazioni. Già il celebre storico dell'arte John Ruskin aveva lanciato l'anatema contro i profanatori dei *santuari della terra*: «voi avete disprezzato la natura, tutte le profonde e sacre sensazioni dello scenario naturale » (p. 54); e a lui Leslie Stephen, autore di un libro di successo come *Il terreno di gioco dell'Europa,* aveva risposto con spavalderia: «a mio avviso poche cose sono più pittoresche di una strada carrozzabile alpina… Andare in montagna è uno sport come il cricket e il canottaggio. Si vince quando, nonostante tutte le difficoltà, si arriva in cima; si perde quando si è obbligati a ritirarsi» (p. 55).

Dopo toni anche drammatici, la polemica diviene ironica. Nel 1885 Alphonse Daudet pubblica il suo *Tartarino sulle Alpi*: «Daudet ambienta il suo eroe goffo, ingenuo e baldanzoso in una Svizzera da operetta programmata per ricevere cittadini goffi, ingenui e baldanzosi, vacanzieri destinati a cadere vittime delle trappole per turisti, alpinisti pronti ad acquistare finte emozioni al prezzo delle emozioni vere… ci sono tutti gli ingredienti per una denuncia dell'alpe corrotta, mercificata, contraffatta» (p. 57).

Se la satira di Daudet, che mai è stato alpinista, è generica, puntuali arrivano gli strali dell'alpinista Samivel a trafiggere l'argomento più caro ai costruttori d'impianti: «ecco uno dei ritornelli di quest'epoca: tutti devono poter profittare in modo uguale di ogni piacere. Ma questo significa voler dimenticare che i più cari tra i piaceri non possono essere provati che individualmente». Puntuale la replica alla retorica domanda se le automobili non abbiano il merito di aver consentito a molti la visione d'albe idilliache che altrimenti mai avrebbero godute: «e chi dice che essi ne profittino? Io sostengo il contrario… e dichiaro che le montagne hanno porte invisibili che le folle non valicheranno mai. L'alba è la stessa, d'accordo ma sono gli spettatori a non essere gli stessi» (p. 60). Camanni commenta: «è l'incolmabile contrapposizione tra la vocazione elitaria del viaggio interiore e l'infinita riproducibilità del gesto turistico» (p. 61).

Il dibattito non può che coinvolgere direttamente anche il mondo proprio dell'alpinismo "militante": «per gli alpinisti i confini della questione sono esattamente gli stessi, ma con una variabile in più: il rischio; e un oggetto simbolico che dà corpo al dibattito: il chiodo da roccia» (p. 61). Qui, a mio parere, l'autore pecca di un certo schematismo identificando la natura delle due polemiche, quella tra conservatori e progressisti, da una parte e, dall'altra, quella tra alpinisti quali Paul Preuss, inflessibile sostenitore dell'arrampicata libera, e Tita Piaz, aperto all'innovazione e all'uso di mezzi artificiali, non perché si introduce il *rischio* e i mezzi per cautelarsene, bensì perché i personaggi sono del tutto diversi: autentici alpinisti questi, più letterati e turisti quelli, come diversissimo è l'oggetto delle due polemiche: la prima sull'ambiente montano e le sue trasformazioni, specifica sull'alpinismo e i modi di praticarlo la seconda. Ciò detto, fa bene Camanni a denunciare l'uso degli spit come "la fine" dell'alpinismo perché «permettono di salire a scendere dappertutto» (p. 78), ma data l'importanza di questa tematica sarebbe stato opportuno dedicarle un più ampio spazio.

Ritornando al tema centrale del libro, l'A. giunge alla conclusione che «l'ideologia "tradizionalista" e la spinta "modernista" si sono trovate entrambe disarmate di fronte alla crisi culturale delle Alpi» (p. 81). La prima è sfociata nella "museificazione" della montagna, la seconda l'ha degradata a "surrogato" della città. È dunque necessario trovare una "terza via" che va individuata proprio nella crisi del modello consumistico: «il vero segnale di svolta non è giunto né da un sussulto dell'antica sobrietà montanara né da un ripensamento etico della città. È stata l'economia a ripensare se stessa» (p. 88).

Per seguire questo segnale l'autore prende in esame numerosi documenti, il testo di alcuni di questi è pubblicato nell'appendice. Si parte dall'*Agenda 21,* che elabora l'idea dell'economista Herman Daly di "sviluppo sostenibile", cioè «quello sviluppo che soddisfa le esigenze delle generazioni di oggi senza impedire alle generazioni di domani di soddisfare le loro». La *Convenzione delle Alpi* è invece un trattato internazionale che propone un'opportuna pianificazione dello sfruttamento delle risorse in conformità al paradigma dello "svi-

luppo sostenibile", nonché la tutela del paesaggio mediante l'istituzione di parchi. Sebbene sia discutibile la concezione di un programma di tutela soltanto di una zona limitata, anziché di tutto l'arco alpino, si è dovuto tuttavia prendere atto che laddove non si sono imposti vincoli istituendo parchi e riserve naturali si è verificato uno sviluppo incontrollato e selvaggio che ha devastato il territorio. I parchi sono anche dei poli di richiamo per quei turisti, sempre più numerosi, che desiderano osservare "direttamente" lo svolgersi dei processi naturali senza che questi siano condizionati dall'intervento umano.

Alla fine della sua analisi l'A. individua «tre priorità, tre snodi cruciali: agricoltura, turismo, e trasporti… indissolubilmente interconnessi», e prende in considerazione i sistemi più opportuni per uno sviluppo economico che sia in armonia con l'ambiente alpino e le sue specifiche risorse.

In questa *Nuova vita delle Alpi* le due figure di maggior rilievo, il montanaro e il turista, vanno ampiamente riconsiderate. La vecchia qualifica di "montanaro" attribuita a chi è nato in montagna non è più adeguata: troppi sono i giovani che benché nati e stabilmente residenti in montagna, del montanaro non hanno proprio più nulla, essendo stati "educati" ai più logori cliché del consumismo. Il "montanaro consapevole" è colui che, ovunque sia nato, decida di vivere in montagna « spinto da una forte motivazione etica ed ecologica… che sogna di tentare nuove vie: l'agricoltura biologica, l'allevamento a misura d'uomo e di animale, la sobrietà dei costumi, la qualità dell'abitare, una felicità "sostenibile"… Penso a donne e uomini sufficientemente colti e creativi per unire tradizione e innovazione, esperienza di ieri e tecnologia di domani, gusto per il bello che è stato e per il bello che sarà. Perché vivere sulle Alpi nel terzo millennio sarà anche una questione estetica e una scelta di stile» (p. 131).

Come il montanaro, così il turista deve essere consapevole che sua scelta di andare in montagna comporta il contatto con una realtà ben diversa dalla città: «lasciare la città vuol dire anche questo: accettare che una parte del mondo contemporaneo possa risiedere altrove, lontano dai centri tradizionali fuori dalle rotte del mercato globale. Accettare l'alterità come ricchezza insostituibile e scoprire finalmente che esiste qualcosa che non si può comprare nei grandi magazzini» (p. 138).

L'ultimo capitolo prende in considerazione dieci realtà, presenti lungo tutto l'arco alpino, emblematiche di come nella pratica siano state affrontate alcune delle problematiche prese in considerazione in questo libro. Un'appendice di documenti e una bibliografia scelta chiudono il volume.

Dopo questa ampia esposizione necessaria per la molteplicità dei temi trattati, si impongono alcuni interrogativi al margine.

Innanzitutto sarà davvero possibile un radicale cambiamento "guidato" dall'economia, senza che si verifichi una così grave crisi generale dell'economia stessa, tale da provocare una significativa caduta della frequentazione di massa della montagna? Lo "sviluppo sostenibile" si dimostrerà un concetto capace di produrre una nuova visione dell'economia o si rivelerà solo l'ennesimo slogan di belle speranze utopiche?

Personalmente ritengo più plausibile puntare su un cambiamento di prospettiva nell'ambito della formazione culturale. Senza un buon livello di saperi e competenze, ampiamente diffusi, che cosa può rendere possibile l'incremento di "montanari consapevoli", spinti da una forte motivazione etica, e di "turisti responsabili" disposti a lasciare la città in favore di un'alterità intesa come impagabile ricchezza? Se è vero che la scelta di vivere nelle Alpi sarà anche una questione estetica cioè di stile, quale sarà il bagaglio culturale adeguato per renderla preferibile? E chi o che cosa potrà fornirglielo?

Certo non basterà quella cultura di massa dequalificata che, anche a parere di molti addetti ai lavori, inquina ormai l'insegnamento scolastico compreso quello universitario, e va per la maggiore grazie ai mezzi di informazione, dalla televisione alla stampa, a Internet, mortificando ogni stimolo alla ricerca approfondita, all'intelligenza e creatività personale. Ma tant'è; a proposito: quanti, sia pure nell'ambiente specifico di assidui frequentatori della montagna, leggeranno, ma leggeranno davvero questo bel libro così ricco di problematiche di loro sicuro interesse?

FRANCESCO DEL FRANCO

ENRICO CAMANNI, *La nuova vita delle Alpi*
pp. 228, Bollati Boringhieri, Torino 2002
ISBN 88-339-1402-X, br. € 13

Segni dell'uomo nelle "Terre Alte" d'Aspromonte

La conoscenza dell'Aspromonte sotto l'aspetto geografico, storico e antropologico, nella logica delle ricerche condotte dal Gruppo di Studio Terre Alte del CAI è l'aspetto più significativo del pregevole lavoro curato da Alfonso Picone Chiodo.

Il testo riesce a cancellare lo stereotipo di un territorio selvaggio, inaccessibile, abbandonato: luogo di eventi che evocano angoscia e paura e da cui è meglio star lontano.

L'Aspromonte, come nota Casentino nella Presentazione, emerge in tutta la sua ricchezza di bellezze naturali e di «presenze storiche, artistiche e archeologiche, testimonianze della cultura arcaica, classica, greca, medievale e moderna, nonché tracce della civiltà montana che, a causa del progressivo esodo dalle montagne, rischia di andare completamente distrutto».

Le pagine introduttive di Casanova, Salsa, presidente generale del CAI e Falcomatà illustrano le motivazioni e le basi teoriche della ricerca, mentre quelle di Minutolo e dello stesso Picone Chiodo offrono, in una sintesi efficace, le conoscenze delle vicende storiche e ambientali (geologiche, orografiche, climatiche ed antropologiche) necessarie a comprendere il territorio.

La ricerca dei *Segni dell'uomo* è stata effettuata con criteri scientifici, da manuale.

Ogni manufatto è stato rilevato con precisione e sono indicati la collocazione, le coordinate con le carte di riferimento (es. IGMI, scala 1:25000, il foglio, la longitudine e la latitudine), la quota s.l.m.; come arrivare in auto (strade, indicazioni, distanze chilometriche); i percorsi a piedi con i gradi di difficoltà (T, E, EE…); i sentieri e il loro stato, i segnali e gli Enti e le Associazioni che li hanno tracciati; la descrizione del sito, le sue origini, la storia, la pianta e le ipotesi costruttive; la planimetria e, per alcuni, le viste assonometriche del modello; le osservazioni e i diari delle riscoperte dei siti effettuate da ricercatori del passato.

Inoltre, molte schede sono corredate da note bibliografiche. Belle le fotografie collegate ai testi. Alcune, come per le Rocche di San Pietro, portano in sovrimpressione grafici e misurazioni per comprendere meglio il sito o il manufatto.

Lo stile è accurato, accessibile a un vasto pubblico, piacevole, essenziale.

Alla fine di ogni scheda sono indicati i redattori dei testi, dei rilievi e gli autori delle foto.

ENZO DI GIRONIMO

AA.VV. *Segni dell'uomo nelle Terre Alte d'Aspromonte*. A cura di Alfonso Picone Chiodo. pp.168 con molte ill. n.t. Ed. Edimedia, Pescia 2005
ISBN 88-86046-29-4 br. € 13

Magia storica e artistica dei luoghi dell'Appennino modenese

Diamo una breve segnalazione di questo libro, non già per la sua fresca uscita sugli scaffali (difatti la stampa è del 1997), ma per evidenziare un esempio di come, a nostro giudizio, l'impostazione di una guida escursionistica possa far gustare a lettore ed escursionista una esperienza culturale a tutto tondo dei luoghi dei quali legge e tra i quali si incammina. Il libro, composto a quattro mani da Dante Colli, Alfonso Garuti, Romano Pelloni per i testi e Pietro Parmiggiani per le immagini, tratta della vicenda storica e artistica delle vallate appenniniche tra i fiumi Reno e Secchia, nell'Appennino modenese, delle quali vengono stimolate la visita attraverso una serie di proposte turistico-culturali. La concezione di questo libro traspare non solo dalla profondità e documentazione dei testi, ma anche dalla veste grafica (rilegatura e dimensioni *in primis*, ma anche disposizioni dei testi e delle immagini), che qualifica il libro come un vero pezzo da libreria, da un lato, ma anche come un invito ai camminatori ad esperire i luoghi narrati con conoscenza e desiderio.

La competenza specifica degli Autori rende i rispettivi capitoli delle ricche monografie. Essenziale e balenante il pezzo di Colli, che tratta delle genti delle vallate minori, dei fatti d'arme e degli intrighi di palazzo e, in un capitolo separato, traccia la folgorante galoppata del condottiero Raimondo Montecuccoli, celebre figlio della terra del Frignano, fin entro il cuore d'Europa a fronteggiare l'urto degli ottomani. I tesori artistici nascosti di questa terra sono lievemente rivelati da Alfonso Garuti, che testimonia ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, l'immenso patrimonio del nostro Appennino lungo un arco di tempo che va dal Romanico all'Ottocento. Un patri-

monio fatto di case e borghi, di pievi e edicole, di luoghi della vita quotidiana e della devozione religiosa. La memoria collettiva del passato storico viene fatta rivivere da Romano Pelloni attraverso l'analisi dei momenti di aggregazione delle comunità: sagre, fiere, manifestazioni popolari e turistiche; il saggio abbozza poi le personalità artistiche generate da questa terra e che hanno saputo assurgere a fama anche internazionale.

Alfonso Garuti e Dante Colli tracciano infine dei percorsi etnologici e naturalistici attraverso queste valli e ci presentano tante località ignote ma di grande fascino. Il libro è stato edito grazie al contributo della Cassa Risparmio di Carpi.

LUIGI FERRANTI

AA.VV., *Vallate appenniniche e tesori nascosti tra Reno e Secchia*
pp. 210 con numerose ill. n.t. Artioli Editore, Modena, 1997
ISBN 88-7792-053-X, ril.

Il Col di Lana: un "campo base" delle Dolomiti

«Dopo le salite esplorative, le più logiche e intuitive, ora il problema vero diventa quello di riuscire a trovare degli itinerari che possono soddisfare l'idea di una salita senza compromessi, nel più puro degli stili. Come Reinhold [Messner] anche io credo questa sia l'unica possibilità per non far morire il vero alpinismo. L'alternativa sarebbe altrimenti quella di salire con qualunque mezzo, usando i chiodi a pressione come fossero una scala appoggiata al muro, ma a quel punto saremmo solo dei carpentieri».

In queste parole di Alessandro Gogna possiamo cogliere in pieno lo spirito innovativo che accomunava un nucleo di alpinisti di diverse provenienze che avevano eletto il Passo Pordoi come proprio centro d'incontro. È in quel luogo mitico, infatti, che essi fecero la loro reciproca conoscenza e progettarono nuove imprese.

Alberto Sciamplicotti, figlio d'arte (il padre era stato reporter di cronaca durante gli anni della "Dolce Vita"), lavora come fotografo scientifico presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

Nel 2000 ha esordito come scrittore pubblicando il suo primo libro, *Rotti e stracciati*, edito dal Centro Documentazione Alpina di Torino, nel quale ci fa rivedere attraverso gli occhi dell'alpinista romano Pierluigi Bini la storia di quell'alpinismo degli anni settanta che ebbe come palcoscenico privilegiato gli Appennini.

Questo nuovo volume dal titolo *Quelli del Pordoi,* è stato pubblicato dalle Edizioni Versante Sud di Milano e nasce dall'intento di non far sbiadire, trent'anni dopo, la memoria di un luogo che nel contesto alpinistico degli anni sessanta e settanta è stato oltremodo significativo: l'albergo Col di Lana sul Passo Pordoi. Quel momento storico, denso di fermenti culturali, di lotte, di rotture, ha influito indubbiamente sugli animi degli alpinisti facendo sorgere in loro il bisogno di mettere in discussione il modo col quale bisognava relazionarsi alla montagna: le nuove idee si fusero allora con una consolidata tradizione alpinistica e con le innate capacità di una generazione emergente. Sciamplicotti con abilità modula il suo racconto che ci introduce in questa nuova stagione attraverso le numerose testimonianze dei protagonisti.

Un momento da ricordare, in vetta alla Marmolada dopo l'apertura della *Via del Cinquantenario della FISI*: Alberto Dorigatti, Aldo Giambisi, Alessandro Gogna e Bruno Allemand

Alla fine degli anni sessanta l'alpinista Almo Giambisi, assieme alla moglie Mariangela Bruneri, assunse la conduzione dell'albergo costruito dal leggendario Tita Piaz, nonno di Mariangela, sul valico del Pordoi, in una posizione strategica rispetto ai più importanti gruppi dolomitici. I loro legami di amicizia con tanti uomini e donne di montagna, tra cui i maggiori talenti dell'arrampicata di quel periodo, e lo squisito trattamento familiare che riservarono a tutti loro, fece assurgere quel luogo in breve tempo a sinonimo di "campo base delle Dolomiti". Il Col di Lana diventò una tappa obbligatoria, un luogo ideale d'incontro, di scambio, di riferimento. Gli amanti del verticale di ogni nazionalità e ceto sociale trovarono lì un ambiente consono alle proprie esigenze.

Si passava da Almo Giambisi semplicemente per farsi una chiacchierata o per vedere se fosse disponibile qualche compagno di cordata. Non poche volte le camere, invece che dai turisti, erano occupate dagli alpinisti. Qualcuno per il pernottamento ripiegava sulla più spartana "Baita dei gufi", affittata da un gruppo di amici del CAI di Merano. In questo clima di goliardia e di avventura si istaurarono sentimenti e legami solidissimi.

L'introduzione al volume è scritta da Alberto Dorigatti, protagonista di tante imprese montanare, che apre con eleganza il sipario su questo scorcio di storia alpinistica. Nel ricordo dell'affettuosa ospitalità di Almo e Mariangela, egli mette in risalto la figura carismatica dell'alpinista belga Claudio Barbier che divenne in quegli anni un importante punto di riferimento per la sua libera e incondizionata voglia di relazionarsi alla montagna. Si chiarisce così quanto il richiamo per la roccia sia un valore assoluto che prescinde dai luoghi di nascita. Quell'uomo solitario, dalla profonda vocazione per l'arrampicata, non passò inosservato già da quando, anni prima, aveva frequentato il rifugio Vajolet al Catinaccio. In quel luogo Pia Piaz, madre di Mariangela, era stata eletta a custode di una cassa di legno che conteneva il suo materiale alpinistico, e che veniva lasciata lì ogni stagione come pegno per un prossimo ritorno.

Affascinato dalle innovazioni tecniche riguardanti la roccia, Claudio Barbier arrivò anni dopo al Pordoi, felice di presentare agli amici i *nuts*, dadi di vario calibro da incastrare in opportune fessure. Il loro effettivo impiego viene ricordato, nel volume, durante la descrizione dell'apertura della famosa Via del Drago al Lagazuoi, individuata da Barbier e successivamente aperta insieme a Carlo Platter e Almo Giambisi.

I due compagni di cordata testimoniarono che «… Claudio usa i chiodi di assicurazione in maniera estremamente parca ma efficace: sembra voglia salire calcolando esattamente il confine fra sicurezza effettiva e soggettiva, quasi fosse alla ricerca estetica, oltre che della linea di ascensione, della tecnica in uso per la salita. In alcuni tratti, dove riesce a individuare delle clessidre nella roccia, preferisce assicurarsi usando dei cordini. Più in alto invece… sale un diedro, passando da una faccia all'altra come fosse un gioco, assicurandosi con i suoi famosi *nuts* fatti venire dall'Inghilterra».

Fu lo stesso Barbier a dare inizio alla registrazione sistematica delle frequentazioni del Col di Lana donando ad Almo e Mariangela un volume rilegato in cuoio e rifinito in oro, dalle "pagine bianche". Esse furono successivamente riempite di foto e dediche di uomini e donne che descrissero i propri itinerari in montagna. Ognuno lasciò una particella della sua vita in un luogo che frequentò con partecipazione. Queste immagini diventate storia rappresentano ora il "cuore" del libro di Sciamplicotti. Con maestria l'autore colloca quel momento rivoluzionario dell'alpinismo dolomitico nell'ambito di conquiste epocali: il primo uomo sulla luna, il sessantotto con i suoi moti, rotture, libertà, nuove definizioni. È interessante notare come quel messaggio "riflesso da tanti specchi" sia penetrato nei cuori di quei giovani appassionati di montagna.

In una vera e propria galleria di ritratti, incontriamo lo sguardo del leggendario alpinista sciatore Heini Holzer, uno dei pionieri dello sci estremo, morto al Piz Roseg nel tentativo di compierne la prima discesa con gli sci dalla parete Nord. Ritornano in mente le parole dello "sfegatato" amico, amato per la sua semplicità e modestia: «… non so sciare bene. Credo però che in questo genere di discese più che il bel gesto tecnico sia importante l'efficacia dell'azione. Non serve una curva pennellata quando scendi su una pendenza di 50°, basta una curva saltata: è più lenta, ma forse più sicura…». Dopo la foto storica della famiglia Piaz e l'immagine radiosa di Mariangela, appaiono tanti personaggi di rilievo: Claudio Barbier, Carlo Platter, Toni Valeruz, figura centrale dello sci estremo mondiale (fotografato con lo sguardo fiero, appena terminata una sua discesa, la barba ancora tempestata di cristalli di neve), Vitty Steinkötter che insieme al marito Hans scalava con lo stesso Barbier, Jaques Collaer, Lothar Brandler, Gerard Bauer, Peter Brandstätter (mentre sale la via Italia '61 al Piz Ciavazes con le stampelle, dopo un infortunio, a dimostrare la supremazia dell'arrampicata libera su quella artificiale), Alberto Campanile, Giancarlo Milan, Pierluigi Bini ritratto da Luisa Iovane insieme a Heinz Mariacher, il "Preuss dell'alpinismo moderno" e Almo Giambisi nel deserto del Sahara, Benvenuto Laritti, luminosa meteora dell'arrampicata libera, Alessandro Gogna, Lino Lacedelli che per primo salì sulla vetta del K2, il giovanissimo Aldo Leviti che arrampicava in solitaria su quelle rocce e tanti altri…

Almo benché fosse quotidianamente alle prese con la gestione dell'albergo, aveva la mente incessantemente rivolta verso nuove conquiste in parete. Quando non poteva partecipare di persona, voleva essere presente perlomeno con il suo appoggio morale e logistico. Vivissimo resta il ricordo della tribolata apertura della Via del cinquantenario della FISI sulla parete sud della Marmolada, di Alessandro Gogna, Almo Giambisi, Alberto Dorigatti e Bruno Allemand.

Non mancano poi le descrizioni della ferocia della montagna nei confronti di chi la sfidava talvolta con leggerezza, come quello spericolato *stuntman* che, durante le riprese del film *Happening in white*, lanciatosi con gli sci dalla parete del Pordoi, avrebbe dovuto essere sorretto da un paracadute che peró non si aprì. Un folto gruppo di spettatori assistette così "in diretta" alla purtroppo reale rappresentazione di una tragedia.

Ma nel volume non si parla soltanto di montagna. L'autore con garbo si addentra nella sfera dei rapporti umani dove non sempre si afferma la piena condivisione delle scelte e delle passioni, anche tra le persone legate da stretti vincoli di amore e di amicizia. Sono più che comprensibili i momenti di solitudine e isolamento di Mariangela, che viveva tutto questo nell'ottica di una donna che, anche se abituata all'ambiente montanaro e alla vita sacrificata in un rifugio, non trovava in quel contesto la sua piena realizzazione.

Dopo la tragica morte di Heini Holzer, Claudio Barbier, Renato Reali e Ben Laritti che diedero la loro esuberante vitalità alla sfida in montagna, questo piccolo gruppo di frequentatori del Col di Lana cominciò a disperdersi. Ma resteranno indelebili le loro conquiste, gli esaltanti momenti di ricerca e di sperimentazione in parete, ora individuali ora in cordata, che hanno contribuito ad ampliare l'orizzonte dell'arrampicata atletica e, più in generale, dell'alpinismo.

PIA HULLMANN

ALBERTO SCIAMPLICOTTI, *Quelli del Pordoi*
pp. 176, con molte ill. n.t.
Edizioni Versante Sud, Milano 2005
ISBN 88-87890-26-9, br., € 15,50

SEGNALAZIONI

LIBRI

C'è ancora un Terminillo da scoprire?

A guardia delle montagne laziali, ben visibile anche da Roma e la sua vasta provincia, il Monte Terminillo domina la piana reatina ed è sicuramente conosciuto come una delle più antiche stazioni sciistiche del centro Italia.

Ma gli autori di questo prezioso volume vogliono presentarci una montagna diversa, lontana dal clamore degli impianti di risalita, una montagna da riscoprire e da conoscere più a fondo,

Dalla lettura delle prime pagine, interamente dedicate alla "lettura" del paesaggio geografico, si percepisce un senso profondo di appartenenza descrittiva: chi lo ha fatto, non ha soltanto cercato di divulgare conoscenze scientifiche, ma ha fisicamente partecipato ad una ricerca che è anche percezione di un ambiente amato, frequentato da tempo, un luogo dell'infanzia appunto, ove si cerca sempre di ritornare per rincorrere le emozioni più autentiche. Una guida per dare «… ai sassi le parole».

Ma c'è dell'altro. Le pagine descritte pur così fitte di "comunicazioni", non si pongono come la summa descrittiva della montagna reatina, nè tantomeno di quella percettiva: il Monte Terminillo, I Monti Reatini, rimangono un luogo ove «… l'utopia può trovare terreni di applicazione pratica, lasciando gioco libero all'invenzione fantastica che consente di dare un senso all'avventura anche nel più banale fondovalle, dove ogni anfratto, ogni piega del terreno può nascondere strutture in grado di offrire lo stesso gusto a 1500 come a 4.000 o a 6.000 metri». È forse in queste parole, sta il senso più profondo del messaggio che gli autori vogliono inviarci.

Gli itinerari che hanno come punto di partenza e di arrivo uno dei paesi pedemontani, sono pensati per offrire un percorso a circuito permettendo così il ritorno al punto di partenza per un'altra via che non sia quella dell'andata. Un modo per differenziare le percezioni del paesaggio dunque.

I testi a supporto dell'itinerario descrivono prima gli aspetti storico-geografici e successivamente quelli di carattere tecnico consentendo la percezione dei luoghi visitati come patrimonio culturale complessivo, ove il secolare passaggio dell'uomo ha modellato in molti casi, la fisionomia del paesaggio.

Cartine schematiche e numerose e bellissime foto a colori arricchiscono il testo.

Alla descrizione degli itinerari escursionistici, segue quella degli itinerari alpinistici, distinti tra estivi (roccia) e invernali (neve, ghiaccio, misto), e questa è sicuramente un contributo, aspettato da molti, alla "riscoperta" di luoghi frequentati dalle cordate degli alpinisti dell'Italia centrale che nella individuazione di itinerari sconosciuti ai più e alla loro sistematizzazione descrittiva potrà trarre nuovi spunti per colorare a nuove tinte, l'iperfrequentata ma cara montagna reatina.

Non manca la descrizione della stazione sciistica e quella delle piste da fondo e un'appendice sulle possibilità scialpinistiche della zona.

Gli autori Giancarlo Camerini, Enrico Ferri e Roberto Mannelli che tante volte sono tornati sul Terminillo, ci invitano con questo validissimo strumento di lettura a condividere le loro importanti esperienze, che non mancheranno, ne siamo certi, regalarci gradite sorprese.

VINCENZO ABBATE

GIANCARLO CAMERINI, ENRICO FESSI, ROBERTO MARINELLI, *Terminillo, montagna da scoprire. Guida dei Monti Reatini*
pp. 239, con numerose ill. n.t., Provincia di Rieti, Assessorato al Turismo, Rieti 2002

Alpinismo e alpinisti

Una impressionante carrellata di immagini fotografiche a illustrare l'alpinismo e gli alpinisti, un volume prezioso dove l'autore, operatore naturalistico del Comitato Scientifico Centrale del Club Alpino Italiano, Accompagnatore d'Escursionismo, Socio Accademico del Gruppo italiano scrittori di montagna, assembla una storia complessa, dai suoi albori ai giorni nostri.

Della divulgazione alpinistica nessuno tra i pur numerosi libri di facile consultazione, riesce a offrire una "diffusione" così ampia del fenomeno alpinistico e delle sue svariate forme, come questo agile e illustratissimo librone. 430 pagine, 120 date chiave, 12 tappe fondamentali dell'alpinismo, 125 profili di alpinisti, 4 appendici. Nessuna pretesa antologica dunque, quanto quella di offrire il più ampiamente possibile, un fenomeno dalle infinite sfaccettature geografiche ma anche ideali.

Dopo una *Breve storia dell'alpinismo alpino*, 120 date chiave orientano il lettore su alcuni passi decisivi della storia alpinistica.

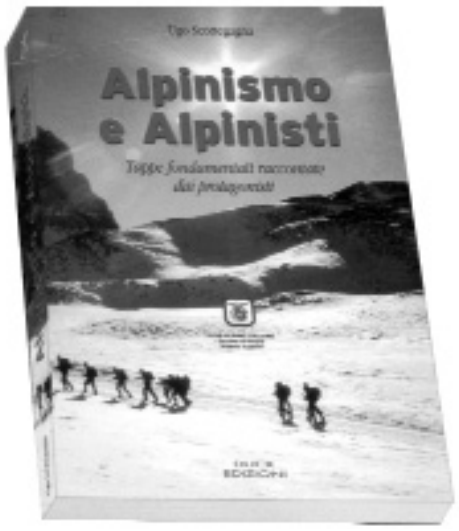
Poi le montagne: il Bianco, il Cervino, l'Eiger, le Dolomiti con le sue guglie. E i loro uomini. A dare anima al lavoro contribuiscono in maniera determinante i profili degli alpinisti: volti su volti, tra primi piani o foto d'azione, tavole disegnate (alcune davvero belle) o foto in bianco e nero.

Una buona trovata è stata quella di "spezzare" il racconto storico con aneddoti e alcune riflessioni, citazioni. Ciò ha aiutato l'opera divulgatrice a non accademizzarsi oltremodo.

Al lettore più attento non sfuggiranno inoltre le analisi fatte sugli "altri" alpinismi, quelli per intenderci che si sono sviluppati a sud del fiume Po che non mancano certo di microstorie e personaggi. Anche il loro passaggio arricchisce la storia dell'alpinismo italiano dando vita all'alpinismo sulle montagne... senza ghiacciai... le belle montagne appenniniche. Le 4 appendici dedicate all'alpinismo nell'Italia del Centro e Sud sono impreziosite dal contributo di alcuni studiosi locali che sono riusciti a dare alla storia una personalità, da osservatori coinvolti.

VINCENZO ABBATE

UGO SCORTEGAGNA *Alpinismo e alpinisti. Tappe fondamentali raccontate dai protagonisti*
pp. 431 con numerose ill. n. t., Duck edizioni-C.A.I. Sezione di Mirano (Ve) 2003



Gli angeli delle Dolomiti

Grazie al nostro amico Paolo Riz che costituisce un punto di riferimento essenziale per la nostra rivista nella Val di Fassa, e Gigi De Nardin, anche egli nostro ottimo amico, abbiamo ricevuto questo bel libro che ripercorre la storia di cinquant'anni del soccorso alpino bellunese. La pregevole opera è stata curata da Fabio Bristot e Bepi Pellegrinon, con la collaborazione di Mario Ferruccio Belli, Roberto De Rocco, Angelo Devich, Matteo Fiori, Giancarlo Pagogna, Loris Santomaso e Italo Zandonella Callegher. Scorrendo l'indice delle oltre 400 pagine di cui consta l'opera, segnaliamo il capitolo in cui viene tracciata la storia del soccorso alpino nel bellunese, e apprendiamo che i primi passi verso la creazione di questa istituzione furono mossi nella zona di Cortina intono al 1871. Ma bisognerà attendere il 1902 perché sorgano le prime "stazioni di salvataggio"e i "posti di chiamata". Un ampio spazio è poi dedicato alla storia dell'elisoccorso bellunese, nato nella prima metà degli anni '70. Il numero dei soccorsi che hanno utilizzato questo mezzo è cresciuto nel decennio '78-'87 del 37,7% e in quello '88-'97 del 61,2 %, conseguendo dei risultati notevoli sia nella drastica diminuzione dei disagi e delle sofferenze dei soccorsi e dei soccorritori, sia di ridurre la mortalità del 18,7%.

I capitoli successivi sono dedicate alle imprese compiute dalle varie sezioni del bellunese. Sono capitoli densi di storie di uomini coraggiosi e generosi, pronti ad affrontare gravi sacrifici, a volte anche quello estremo, pur di portare aiuto a ogni persona che nell'andar per monti incorra in una situazione di bisogno. Storie che giustificano appieno il titolo di questo libro molto interessante.

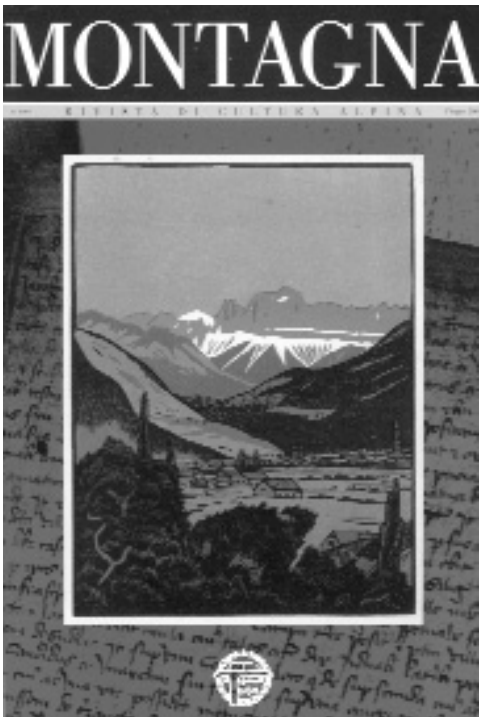
FRANCESCO DEL FRANCO

Gli angeli delle Dolomiti. 1954-2004 Cinquant' anni di solidarietà con il soccorso alpino bellunese. F. BRISTOT E B. PELLEGRINON (a cura di) pp. 456, con numerose ill. n.t. Grafiche Antiga, Cornuda 2004

"Montagna"

Un felice evento: riprende la pubblicazione, dopo oltre sessant'anni, la famosa rivista "Montagna" organo del Gruppo italiano scrittori di montagna, con raffinata veste editoriale da "Nuovi Sentieri". Sono nella redazione Spiro della Porta Xidias, presidente del GISM, Irene Affentranger, Piero Carlesi, Dante Colli, Giuseppe Magrin, Carla Maverna, Lino Pogliaghi e Luigi Rava. Bepi Pellegrinon si è assunto il non facile compito di direttore editoriale, mentre il progetto grafico si avvale del talento di Marta Galliori.

Nella quarta di copertina del "numero zero" leggiamo: «La rivista si propone di uscire tre volte all'anno (febbraio - giugno - ottobre). Due numeri saranno monografici dedicati essenzialmente alla cultura, storia e all'ambiente… Il terzo numero avrà una valenza letteraria e artistica». Dunque una rivista che non vuole essere una "copertina" atta a raccogliere scritti che s' ispirano alle più diverse, e a volte contraddittorie, concezioni dell'alpinismo, bensì una rivista che ha un'anima ben definita, come Spiro della Porta Xidias puntualizzare, con il rigore che gli è proprio, nell'editoriale: presentando così questa «nuova rivista di arte e cultura alpina. Che poi nuova non è perché riprende la testata "Montagna" che, in passati periodi critici, aveva sempre affermato l'importanza dello spirito nel rapporto dell'uomo col monte, troppo spesso inquinato da fazioni e tendenze collaterali, contrabbandate quali essenze primarie dell'alpinismo». In questo numero Irene Affentranger traccia opportuna-



mente una breve storia di quella famosa testata, lo stesso Dalla Porta ci racconta, con struggente nostalgia la sua scalata alla Torre del Castello nell'Alpe di Siusi «una delle più belle esperienze della mia lunga vita di scalatore». Dante Colli ricostruisce con la sua grande sensibilità di storico, il profilo di Johann Santner, il «Padre dell'alpinismo sudtirolese» e Bepi Pellegrinon ci parla lungamente, con dovizia di particolari pochissimo noti, della famosa sciatrice e alpinista Paula Wiesinger, la compagna di cordata e di vita di Steger.

Ma accanto a questi autori, e altri nostri contemporanei, «*Montagna* propone anche testi, talvolta inediti, dedicati all'ambiente alpino da illustri personaggi del passato». Così abbiamo il piacere di leggere il molto fine racconto di Manara Valgimigli, grande filologo classico e amico di Benedetto Croce. Non potendo dare un resoconto, seppur brevissimo, degli altri scritti contenuti in questo fascicolo, ci limitiamo a segnalare i nomi degli autori: Bruno Sabatini, Chino Ermacora, Hubert Mumelter, Brunamaria Dal Lago Veneri, Egisto Bragaglia, Rolli Marchi, Luigi Rava, Sergio Marchisio. È però d'obbligo un accenno al raffinato apparato iconografico che lo correda:

la copertina è impreziosita da una xilografia di K. Schmidt, molte sono le belle e interessanti fotografie, tutte nel rigore del bianco e nero, che illustrano gli scritti, né mancano xilografie e disegni di squisita fattura.

FRANCESCO DEL FRANCO

"Montagna. Rivista quadrimestrale di Cultura Alpina".
Numero zero, giugno 2005
GISM e Nuovi Sentieri Editore.
ISBN 88-85510-49-3
Abbonamento per 3 numeri Euro 30 (sostenitore €. 50) da versare sul c/c bancario 03/029694 ABI 08140 CAB 61090 Cassa Rurale Val di Fassa

Aspro e dolce

Nel paesino di Erto, a due passi dalla tristemente famosa diga del Vajont, la vita scorre ordinaria, da anni, nell'atmosfera di provincia, nei bar, sulle stradine percorse dalle auto e dalle moto, tra risse e imprese epiche e minime. Stavolta la scrittura schietta, quasi infantile di Corona offre uno squarcio monotematico, tutto impostato sul vino e sul gomito alzato. Quasi quattrocento pagine sembrano tante per un romanzo che ruota intorno all'alcol, ma lo sguardo più attento saprà scorgervi i dettagli, gli aspetti apparentemente insignificanti che stanno alla base delle angosce e delle infelicità di chi si rifugia nel bicchiere.

NATALINO RUSSO

MAURO CORONA, *Aspro e dolce*
pp. 397, Mondadori, 2004
ISBN 88-045-5318-9, € 16,50

Il ritorno delle gru

Dopo la seconda guerra mondiale i servizi segreti delle nazioni più potenti si misurano in una partita pericolosa e complessa. Un libro insolito da proporre agli appassionati della montagna: sapore giapponese e ambientazioni spesso urbane, tuttavia la storia si svolge spesso anche in una grotta, descritta nel dettaglio, con tanto di rilievi topografici. Nella cultura del sol levante l'immagine della gru che fa ritorno a casa simboleggia la sconfitta di uno dei contendenti. Un titolo misterioso ("Shibumi", in lingua originale) da un autore altrettanto etereo, che preferisce presentarsi con uno pseudonimo.

NATALINO RUSSO

TREVANIAN. *Il ritorno delle gru*
pp. 412, Bompiani Tascabili, 1980
ISBN 88-452-5215-9, € 8,80

Insoliti viaggi

Quanti, tra i frequentatori della montagna, sanno che Luigi Vittorio Bertarelli (1859-1926), fondatore nel 1894 del Touring Club Ciclistico Italiano e poi presidente del TCI, fu un viaggiatore accanito ma anche uno speleologo? Fu il primo a utilizzare la cartografia per scopi civili, dando inizio a una fortunata serie di carte e guide che hanno fatto la storia del turismo italiano. Partito nel 1897 con una bicicletta, Bertarelli visita le regioni meridionali della penisola, restituendo al lettore la sensazione di viaggiare in una dimensione lontana. Questo è un libro di reportage, ma anche un omaggio a una eccezionale personalità. Curato da Luca Clerici, il volume è piacevole e conduce in diverse regioni, dalle regioni meno note dell'Italia ai laghi ghiacciati della Siberia.

NATALINO RUSSO

LUIGI VITTORIO BERTARELLI. *Insoliti viaggi, l'appassionante diario di un precursore*
pp. 318, Touring Club Italiano, Reportage, 1900
ISBN 88-365-3066-4, €. 14

RIVISTE

Alp Grandi Montagne
n. 29 settembre-ottobre 2005

Dettagliata cronistoria dell'alpinismo dal 1865 al 1999 nelle Dolomiti di Brenta compilato da Fabio Favaretto.

Nell'intervista di Vinicio Stefanello a Bruno Detassis leggiamo: «Nei tempi moderni c'è l'agonismo. Gli alpinisti che conoscevo io percorrevano la montagna, e corrono solo se c'è un soccorso da fare… Io sono per l'alpinista osservatore».

Enrico Camanni riassume brevemente la polemica tra Preuss e Piaz sui mezzi artificiali inquadrandola nel clima culturale degli anni immediatamente precedenti la guerra, caratterizzato dalla retorica per l'atto eroico che può giungere al cinico disprezzo per la vita.

Stefano Ardito intervista l'altro grande personaggio del Brenta, Cesare Maestri: «Il Brenta è il massiccio più bello e più completo che conosca… e poi è integro, lontano, vero. Per arrivare alle pareti non ci sono strade o funivie, ma bisogna sgobbare».

Il fascicolo contiene altri numerosi e pregevoli scritti che trattano le vie alpinistiche ed escursionistiche di questo splendido gruppo dolomitico.

Alp Wall
Agosto-settembre 2005

Segnaliamo un ampio e dettagliato studio di Jacopo Alaimo sui *friend*. Si traccia la storia di questa importante invenzione e si illustrano i principi fisici sui quali si fonda. Una serie di schede fornisce esaurienti informazioni sulle caratteristiche tecniche dei modelli più diffusi in commercio.

Le Alpi Venete
Primavera-estate 2005

Questo interessante fascicolo si apre con l'importante scritto di Silvia Metzeltin sull'alpinismo femminile, importante per i tanti profili di grandi alpiniste che Silvia traccia con passione ma, soprattutto, perché fa ben comprendere come l'alpinismo femminile non sia una componente dell'alpinismo, e tanto meno una sua sottospecie, ma ne sia parte integrante, alla stessa stregua di come le donne siano parte integrante della vita umana, come l'uomo.

Segnaliamo poi l'articolo in cui Dante Colli, con la maestria che gli è propria, ci racconta le imprese che alpinisti di talento hanno compiuto nel gruppo della Vallaccia. Il primo che incontriamo è Tita Piaz, che non smentisce anche qui la sua fama di "diavolo delle dolomiti", seguono i vari Pederiva, Riz e i migliori delle valli di Fassa e di San Nicolò fino a «quel grande alpinista di incredibile e candida umanità che fu Graziano Maffei».

Le Dolomiti Bellunesi
Estate 2005

Dante Colli "regala" a questa prestigiosa rivista un contributo di storia dell'alpinismo: pubblica due dei pochissimi scritti di Hans Dülfer, uno concernente la sue scalate nel gruppo del Kaisergebirge, l'altro è il verbale steso dallo stesso Dülfer della discussione in merito alla polemica tra Preuss e Piaz che si svolse nella sezione bavarese dell'Alpenverein a Monaco il 31 gennaio 1912. Sono due documenti di grande interesse non solo storico. Il primo fornisce ancora oggi un ottimo suggerimento per le scalate di media difficoltà (oggi, ma all'epoca tra le più impegnative) che si possono compiere in questo bellissimo gruppo; il secondo riporta le opinioni di notevoli alpinisti in merito a questa polemica che tutt'ora è di grande rilevanza per distinguere le varie forme dell'alpinismo odierno.

La Rivista del CAI
Luglio-agosto 2005

Breve rassegna del 53° Filmfestival di Trento a cura di Giovanni Padovani.

Il lungo sentiero che per ben 376 km si sviluppa nell'Appennino centro-settentrionale, ideato venti anni fa da Alfonso Bietolini e Gianfranco Bracci, sebbene sia perfettamente percorribile, viene raramente frequentato anche per la scarsa attenzione che gli dedicano le pubblicazioni specialistiche. Giunge perciò opportuna la dettagliata descrizione della Grande Escursione Appenninica (GEA) a firma di Gillian Price, così ricca di suggerimenti dei luoghi da visitare e di consigli per la scelta dei punti di appoggio e di pernottamento.

Nella rubrica "I rifugi storici del CAI" Giovanni Condorelli racconta l'affascinante storia, non priva di pagine drammatiche, del rifugio "Sapienza" all'Etna.

Settembre-ottobre 2005

Allo scabroso tema della morte in montagna questo numero della rivista dedica ben cinque articoli.

I primi due, rispettivamente a firma di Mantovani e di Olivetti, sono d'introduzione all'argomento. Seguono un'analisi delle principali cause degli incidenti a cura di Oreste Forno e una rassegna dei più significativi libri sull'argomento compilata da Angelo Recalcati. Un bel racconto, con venature poetiche, di Rino Bregani chiude questo ampio dossier.

Vincenzo Abbate propone una visita alpinistica al Monte Castelnuovo (dall'autostrada Napoli-Roma, uscita San Vittore, si procede verso Venafro, poi verso Castelnuovo al Volturno) la cui parete E offre diverse possibilità di scalata, non impegnative ma su "terreno d'avventura" anche di considerevole lunghezza. La descrizione delle vie è sufficiente per individuare il percorso e fornisce una corretta valutazione delle difficoltà.

Rivista della Montagna
N. 279 agosto-settembre 2005

Un interessante scritto di Stefano Ardito tratta il non facile problema della "convivenza tra parchi e sentieri". L'autore prende in esame le zone protette dell'Appennino centrale e, caso per caso, considera come sia possibile conciliare l'esigenza di preservare questi luoghi e la fauna che li abita, con il desiderio degli escursionisti e degli alpinisti di usufruirne.

Sempre Stefano Ardito suggerisce interessanti itinerari escursionistici nelle Dolomiti di Sesto.

Infine, Fabrizio Ardito descrive accuratamente il lunghissimo sentiero che porta a Santiago de Compostela.

MOSTRE E CONVEGNI

"Scedola", un personaggio ladino

Manuel Riz è un tipico esponente della cultura ladina dell'Alta Val di Fassa. Diplomatosi all'Accademia di Belle Arti di Milano è, oggi, un fine scultore su legno, cera e bronzo, e di altri materiali meno tradizionali quali la plastica o "effimeri" come la neve e la margarina. Molto apprezzata è anche la sua attività di creatore di fumetti, infatti collabora al più importante giornale di lingua ladina *La Usc di Ladins,* con una vignetta settimanale di satira su argomenti di interesse locale o nazionale e, una volta al mese, con una breve storia autoconclusiva; del resto i nostri lettori lo conoscono come l'autore delle gustosissime vignette che arricchiscono ogni fascicolo de *L' Appennino meridionale*.

Il protagonista dei fumetti di Manuel è "Scedola", che in ladino indica lo scarto della lavorazione del legno (in napoletano si direbbe "pampuglia"). Questo personaggio, secondo Manuel «è uno qualunque di noi che, per quanto senza importanza, può sempre esprimere le proprie opinioni, generalmente ispirate al buon senso».

Scedola: «Praticamente un pezzo alla volta»

Un'ampia scelta dei suoi fumetti è stata esposta nelle sale del Museo ladino a San Martin de Tor, dal 7 al 30 ottobre.

La sua "prima personale", voluta da Stefan Planker, direttore del museo e intitolata "Scedola", presenta una ventina di tavole originali già pubblicate, una diecina di vignette e una storia inedita di sei tavole a colori. Sono stati esposti anche disegni di noti fumettisti italiani che reinterpretano, nel loro stile, il personaggio Scedola.

All'inaugurazione è intervenuto un folto pubblico, sia dalle vicine valli intorno al massiccio del Sella, sia dal Friuli che dal Veneto, autorità e numerosi esponenti della cultura e del mondo dell'arte. Il noto artista e poeta Claus Soraperra ha intrattenuto i convenuti con la sua fisarmonica e i i tipici "jodler" delle valli dolomitiche.

L'importante ruolo che la satira ricopre nell'ambito della storia dell'arte è stato l'argomento degli interventi sia dell'onorevole Giuseppe Detomas, che ha messo in evidenza come la satira e l'ironia siano dei filtri tra la realtà e una forma di divulgazione e lettura più leggera della realtà stessa, donde il rilievo culturale che viene ad assumere il fumetto; sia dal Presidente dell'Union di Ladins Michil Costa, che, nel tracciare un profilo della cultura ladina, giunge a considerare Scedola una sorta di filosofo del mondo ladino.

A noi sembra, per quanto possa sembrare strano e quasi incredibile, che Scedola, nato dalla fantasia di un artista delle profonde valli dolomitiche, non è molto dissimile da alcune figure tipiche della tradizione popolare napoletana.

FRANCESCO DEL FRANCO

"Scedola" di Manuel Riz
Museum Ladin, Ciastel de Tor 7-30 ottobre 2005

"Terre Alte" a Napoli: un seminario di Lavoro

Il 17 settembre nella storica sede del Club Alpino di Napoli a Castel dell'Ovo si è svolto un seminario di lavoro con il Gruppo Terre Alte sul tema "Alla ricerca dei segni dell'uomo nell'Appennino Meridionale". È il secondo incontro organizzato a Napoli, segno dell'interesse dei "fondatori" nei confronti del nostro Appennino che, finalmente, come sottolinea il consigliere nazionale Onofrio Di Gennaro, sembra sia entrato nel mirino di Terra Alta (T. A.) Numerosi i relatori : Giuliano Cervi, Oscar Casanova, Pietro Corda, Corrado Bernardini ,Vincenzo Di Gironimo (rappresentanti del gruppo Terre Alte Centrale), Edoardo Micati, Fabio Neri, Carlo Ricciardi. Molti e qualificati i presenti, tra cui soci della sezione di Napoli, Salerno, Messina, Reggio Calabria, Pescara e Campobasso, delle sottosezioni di Benevento, Solopaca, Castellammare di Stabia e i rappresentanti di altre associazioni come "Gli amici del Chianiello" di Angri.

Scopo del seminario era portare a conoscenza degli interessati il lavoro svolto da alcune sezioni nell'ambito di Terre Alte e presentare idee e progetti miranti all'estensione di quest'attività a quelle Sezioni del centro-sud, sensibili al discorso della cultura della montagna.

Dopo i saluti di rito del Presidente della Delegazione Regionale Franco Carbonara e del Consigliere Centrale e Referente Nazionale Onofrio Di Gennaro, la parola va a Giuliano Cervi che illustra l'"Etica delle Terre Alte" e traccia la storia del gruppo, a partire dalla sua costituzione nel 1991. Inizia «un affascinante viaggio nel tempo passato proiettato al futuro»; luogo della ricerca è il territorio montano, prezioso «scrigno contenente la sedimentazione di culture e di civiltà»… Da allora, il discorso si è allargato in un forte impegno sociale, proiettato anche verso il futuro e teso a «salvare le memorie dei segni del vivere umano e di testimoniare perché non fossero dimenticati». Aspetto importante di quest'attività è che, pur essendo di alto profilo, non esclude nessuno, potendosi sviluppare in tanti modi diversi, dalla semplice segnalazione di reperti, alla ricerca d'archivio, alla coordinazione dei referenti sezionali o regionali. Importante, sottolinea Cervi, è rendere i risultati di pubblico dominio, anche con pubblicazioni.

L'esperienza di Pietro Corda, portata avanti con l'alpinismo giovanile, conferma la necessità di privilegiare il lavoro di gruppo, in quanto questo può operare in minor tempo rispetto al singolo individuo e con migliori risultati e di coinvolgere i giovani, facendo leva sul loro naturale interesse, fornendo una giusta chiave di lettura del territorio.

Preziosa è l'esperienza del gruppo di Sarzana sulla Via Francigena, su cui ha relazionato Corrado Bernardini: l'entusiasmo di alcuni

soci – alcuni dei quali reduci dal Cammino di Santiago, esperienza che "segna" chi la vive – ha permesso di attuare un progetto di ripristino dell'antica Via Francigena. Grazie ad un attento lavoro di *equipe* – ricerche cartografiche, contatti con i residenti, rapporti con la Chiesa, Enti locali, Sovrintendenza, Università, ANAS – si è arrivati all'apertura del percorso da Parma a Sarzana e Luni, oggi completamente segnato e gestito. Forte è stato il ritorno di immagine per il CAI, grazie anche ad una serie di trasmissioni di RAI TRE, i cui giornalisti hanno percorso ed illustrato questa Via.

Oscar Casanova ha aggiornato sul progetto "Filo di lana… filo di pietra", già presentato a Napoli in occasione del primo incontro di T.A. del maggio 2005, progetto oggi internazionalizzato con la denominazione di "Progetto S.U.M." (Segni dell'Uomo nel Mediterraneo).

Realisticamente espone sia le potenzialità soggettive – notevole raccolta di materiale e promettenti prospettive di ulteriori aperture in nuove regioni mediterranee – sia le difficoltà oggettive – l'impossibilità di accedere a Fondi non essendo T.A. ente pubblico e la necessità di sviluppare nell'ambito del CAI progetti non troppo onerosi per l'associazione- per cui i tempi di attuazione si prevedono piuttosto lunghi. Una delle idee è di presentare il Progetto S.U.M. nell'ambito del Progetto Comunitario MEDOCC (Mediterraneo Occidentale) per poter accedere ai fondi europei.

Tre preziose testimonianze sono state portate dalla Calabria, dall'Abruzzo e dal Molise :

Alfonso Picone Chiodo ha illustrato il progetto "Terre Alte nel Parco dell'Aspromonte", realizzato dalla sezione Aspromonte di Reggio Calabria, nell'ambito del più vasto progetto regionale denominato "A piedi nei Parchi Nazionali dell'Appennino Calabrese". In una interessante presentazione multimediale mostra 22 siti indagati, di grande interesse escursionistico e naturalistico: insediamenti di tipo pastorale, religioso, militare, vie di comunicazione, mura di cinta… Alcuni di questi, come i casolari lungo la "'nsilicata di Polemo", suggeriscono possibili recuperi e utilizzazioni come rifugi-alberghi. L'operazione è stata svolta attraverso studi, indagini, documentazioni e divulgazione tramite pubblicazioni, non con intenti nostalgici – sottolinea Chiodo – ma con la convinzione che solo conoscendo il nostro passato si possa dare una speranza al futuro.

Un magnifico esempio di "ricercatore solitario" viene offerto da Edoardo Micati che 15 anni fa ha iniziato a svolgere ricerche nella zona della Maiella e del Gran Sasso, dando poi alle stampe, con il supporto di T.A., una serie di notevolissime pubblicazioni. I suoi filoni di ricerca sono stati: "la montagna e il sacro" e "le testimonianze del mondo agro-pastorale". Non solo ha censito più di cento eremi nella zona della Maiella, la "montagna sacra degli abruzzesi", e numerosi ricoveri pastorali e chiese, ma ha esteso la sua ricerca anche alle tradizioni popolari, come quei "pellegrinaggi minimi" a cui partecipano piccolissime comunità. Il tutto viene illustrato con una serie di splendide diapositive sui siti indagati.

Anche Fabio Neri relaziona sulla ricerca portata avanti in Molise da circa 25 anni con il ripristino di sentieri come quello dell'Eremo di San Michele e nelle zona di Monte Falconara e illustra gli obiettivi futuri, tra cui l'incremento della collaborazione con la Croazia, già iniziata grazie ai rapporti tra il CNR e l'Istituto di Ricerca Croato e l'istituzione, in sinergia con il Parco d'Abruzzo, di un Museo sulla Presenza dell'Uomo nelle Mainarde Molisane.

Conclude il presidente della sezione di Napoli, Vincenzo Di Gironimo che, in qualità di Referente presso T.A. per il centro-sud, espone le linee guida per la nascente attività in Campania e lancia l'idea della ripresa della Via Micaelica di pellegrinaggio verso San Michele al Gargano.

Ricorda che con il Gruppo Antece, nato in occasione dell'incontro di maggio, si è già cominciato a operare nella zona degli Alburni per una prima fase di censimento e catalogazione dei segni ancora esistenti sul territorio, per poi passare a una seconda fase di ricerca più specifica su vie di comunicazione, di transumanza, di pellegrinaggio…

Propone quindi un lavoro che potrebbe coinvolgere gran parte delle sezioni del centro-sud: la riscoperta dell'antico tracciato della Via Micaelica che porta al Gargano e sulla quale pare non vi siano progetti di recupero. Molto interessante sarebbe il ripristino dei sentieri della "Via Sacra Longorbardorum", da Benevento a Monte S.Angelo, alcuni tratti della quale – nella zona del Taburno-Camposauro – sono stati più volte ripercorsi con i soci Fernandez, Fucci, Tagliaferri, mentre i soci di Benevento hanno già iniziato un lavoro di ricerca sul tratto riguardante Pietrelcina e San Giovanni Rotondo. L'intento è di estendere questi lavori di ricerca all'intero percorso, coinvol-

gendo in tal modo anche i soci della Puglia.

Dopo l'intervento di Carlo Ricciardi sui molti spunti interessanti offerti dalla ricerca nei Monti Alburni che potrebbero essere raggruppati in temi vari come la pastorizia, il brigantaggio, gli antichi insediamenti, il seminario si conclude con il compiaciuto commento di Giuliano Cervi sulla positiva operatività dell'incontro e sul fermento di progetti e di idee notato in diverse sezioni del centro-sud. Assicura quindi il pieno sostegno alla ricerca da parte di Terre Alte Centrale, considerando particolarmente stimolante il progetto sulla Via Micaelica, che si propone di ripresentare in occasione del seminario del 22 ottobre al Terminillo.

LUISA TESTA

Seminario di lavoro "Terre Alte"
Castel dell'Ovo, Napoli 17 settembre 2005

Mantagne in Città

Lo scorcio dell'anno 2005 è stato testimone di un evento importante per la diffusione della conoscenza della montagna nella città di Napoli. Dal 1 al 3 dicembre infatti la ormai ben navigata rassegna Montagne in Città, che per 11 anni si è tenuta nelle metropoli a vocazione alpinistica di Milano e, diciamolo pure, Roma (vedi recensione sul fascicolo 2004/II de *L'Appennino Meridionale*), è finalmente approdata anche a Napoli, puntualizzando un'esigenza ormai diffusa anche sulle pagine di questo periodico di un sempre maggior ruolo, a livello nazionale, della nostra città nel dibattito e nelle forme di promozione e diffusione della cultura della montagna. La rassegna è stata magistralmente organizzata da Natalino Russo, collaboratore del nostro periodico, affiancato dal *patròn* della manifestazione Fabrizio Ardito ed è stata resa possibile grazie alla cortese ospitalità dell'Istituto "Le Grenoble". Un ruolo importante è stato svolto dalla sezione napoletana del CAI, con una presenza costante nella visione e nei dibattiti sia più formali in sala sia più conviviali nel *foyer* del Grenoble.

Poiché la rassegna ha avuto luogo solo pochi giorni prima che questo fascicolo andasse in stampa, diamo qui una succinta segnalazione, rimandando una recensione più completa alla penna di Natalino in un prossimo fascicolo. Citiamo solo il toccante ricordo di Patrick Berhault nel film *Sur le fil des 4000* di Gilles Chappaz, la cui visione ha destato profonda commozione in sala, ma anche ravvivato l'amore per le sconfinate sommità delle Alpi in chi queste cime conosce o sogna; l'intrigante dibattito sulla speleologia e le sue fantasie suscitate dal film *L'ombra del tempo* di Andrea Godetti, sapientemente condotto da Natalino che ha saputo ben provocare e rintuzzare l'affabulante Andrea; l'interessante presentazione dell'Atlante delle Grotte della Campania da parte di Umberto Del Vecchio e dello stesso Natalino, che ci hanno illustrato gli aspetti tecnici e scientifici di questa opera fondamentale per la speleologia campana; la presenza di Piero dal Prà, giovane asso delle pareti dolomitiche, che nel film *La Cattedrale* ci ha condotti in un viaggio verticale sulla immensa muraglia della regina delle Dolomiti; l'ormai popolare *La Morte Sospesa* di Kevin MacDonald, che rivive le avventure di Joe Simpson raccontate nel best-seller omonimo.

LUIGI FERRANTI

Montagne in Città. A cura di Fabrizio Ardito e Natalino Russo, in collaborazione con CAI Delegazione Regionale Campania, Trento Fimlfestival, A1, RR Trek.
Napoli, Istituto Francese di Napoli "Le Grenoble" 1-3 dicembre 2005

IL SITO SOTTO LA LENTE

Intraisass

Molti di noi probabilmente conoscono *Intraisass* quale rivista cartacea dedicata alla letteratura di montagna; forse meno noto è lo spazio in rete che la medesima redazione ha voluto dedicare ai racconti di alpinismo e non solo. È all'indirizzo www.intraisass.it che potrete trovare uno spazio enormemente più ampio di quello della rivista, sofisticato ed efficace. *Intraisass*, nelle parole scelte per la presentazione dello stesso sito, si distingue per essere una «raccolta letteraria di itinerari d'alpinismo raccontati direttamente dai protagonisti» volta a «catturare l'emozione, il sentimento, la paura e la gioia che l'alpinista vive nelle sue avventure verticali». È evidente come l'immediatezza e la flessibilità del mezzo telematico moltiplicano l'efficacia di questo spazio, che offre i propri contenuti non solo in tempi e modi diversi da quelli della rivista, ma ne facilita notevolmente l'organizzazione e la presentazione al lettore.

La prima cosa in evidenza sulla pagina principale è un interessantissimo *blog*; questo è uno spazio autogestito dove vengono pubblicate in tempo reale notizie, informazioni, opinioni o storie di ogni genere e che tiene traccia degli interventi dei partecipanti. Potreste imbattervi in qualche scritto inedito di Mauro Corona, oppure nella cronaca più o meno in tempo reale di una spedizione al Rakaposhi, o nella semplice traccia che uno di noi potrebbe aver lasciato ad altri ignoti lettori.

Nel sito ci sono spazi dedicati anche alle arti visive, testi letterari, articoli di medicina, riflessioni e notizie di spedizioni dal mondo dell'alpinismo. I contenuti sono finemente suddivisi in sezioni che spesso potrebbero sembrare sovrapposte ma che così, in realtà, non sono. I *Racconti di Alpinismo* sono divisi per aree geografiche: dall'Antartide all'Africa, dal Nord America all'Indonesia; avventurarsi in queste pagine di narrativa risveglia emozioni profonde. Ma da qui al sofisticato contenitore di *Alpinismo Ante Litteram* il passo è breve; riflessioni storiche e filosofiche, creatività letteraria sono i tratti di numerosi scritti di questa sezione. Non mancano le recensioni letterarie – sia contemporanee che storiche – e quelle cinematografiche, entrambe in apposite aree dedicate allo scopo.

Molto belli anche gli spazi dedicati alla pittura e alla fotografia; rispettivamente nella *Galleria* e ne *I Fotografi* si possono ammirare opere pittoriche e fotografie di montagna, corredati dalle note biografiche degli autori. La sezione *I Ritratti,* sottotitolata *Appunti Artistici di Storia dell'Alpinismo*, propone invece degli schizzi letterari di personaggi che sono diventati parte della storia dell'alpinismo stesso; Riccardo Cassin e Albert Frederick Mummery sono tra essi. Se poi avete in programma di lanciare la prossima spedizione sulle grandi montagne del mondo e volete tenere il mondo informato delle vostre imprese, non avete che da contattare la redazione per avere uno spazio in *Alpinismo in Diretta dal Mondo.* Qui *Intraisass* offre di ospitare i siti interamente dedicati alle singole spedizioni e ai loro sviluppi; ancora oggi si possono leggere i diari della spedizione 2003 sull'Everest delle sezioni vicentine del CAI.

Intraisass è uno spazio vivace e ricco di entusiasmo per il mondo della montagna e per coloro che la montagna la amano e la vivono, sicuramente uno dei migliori contributi alla creatività e alla comunicazione che costruiscono cultura di montagna nella realtà italiana. Siamo certi che vi piacerà…

ROSARIO ROMEO

NOTIZIE DALLA SEZIONE

CALENDARIO DELLE GITE 2005

Escursionismo

GENNAIO

8 – a) Parco Regionale Campi Flegrei – M. Barbaro (m 335) e M. Nuovo (m 133), Difficoltà: E/T. Direttori: A. Ibello – C. Malavenda
b) Fondoescursionismo: Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Lago Pantaniello da Altopiano delle Cinque Miglia, Difficoltà: MSFE. Direttori: E. Güll – T. Fabrizio

15 – Parco Regionale Monti Lattari – da S. Lazzaro a Pogerola per convento di Cospito (in pullman) E/EE. Direttori: L. D'Intino – A. Fiorentino

22 – Parco Regionale Monti Picentini – Circuito Acernese, Difficoltà: E. Direttori: R. Adiletta – L. Liguori

29 – a) Escursione TERRE ALTE ai Monti Lattari. Direttori: V. Di Gironimo – L. Testa; b) Fondoescursionismo: Parco Regionale del Matese – da Campitello M. a Sella del Perrone. Intersezionale con Cai di Ancona, Difficoltà: MSFE. Direttori: G. Alessio – L. Polverino

FEBBRAIO

5 – a) Parco Nazionale del Vesuvio – M. Somma (m 1132) – da Ottaviano, Difficoltà: E/EE. Direttori: G. Annunziata – R. Valentino
b) Fondoescursionismo: Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise P.sso Godi – Valico di Corte – Camporotondo, BSFE . Direttori: E. Güll – T. Fabrizio

12 – Parco Nazionale del Circeo – Monte Circeo (m 541) da Torre Paola (in pullman), Difficoltà: E/EE. Direttori: E. Simioli – L. Polverino

19 – Parco Regionale Taburno – Camposauro – Piana di Prata – Santuario del Roseto, Difficoltà: E. Direttori: F. Fernandez – L. Tagliaferri

26 – Parco Nazionale della Majella – M. Porrara (m 2137) da Palena, Difficoltà: EEA. Direttori: O. Di Gennaro – M. Di Gennaro

26 – Gruppo Speleologico: Visita a una cavità artificiale di Napoli. Direttore: U. Del Vecchio

MARZO

5 – a) Parco Regionale Monti Aurunci – M. Petrella (m 1536), EE. Direttori: M. Brindisi – A. Fiorentino
b) Fondoescursionismo: Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. M. a Mare (2160 m) da Valle Fiorita, OSFE . Direttori: E. Güll – T. Fabrizio

4-12 – Settimana bianca a Cortina d'Ampezzo. Coordinatore: A. Esposito

12 – Parco Regionale del Matese – M. Monaco di Gioia (m 1332) da Castello di Gioia (in pullman), Difficoltà: E. Direttori: C. Malavenda – A. Fiorentino

19 – a) Monte Maggiore (m 1037) da Rocchetta a Pizzo S. Salvatore passando per gli eremi, Intersezionale Campana con CAI di Caserta, E. Direttori: G. Captano – S. Russo

26 – Parco Regionale dei Monti Lattari – M. Avvocata (m 1014) da Cava de' Tirreni, Intersezionale con CAI di Bari, E. Direttori: E. Simioli – G. Alessio

APRILE

2 – a) Parco Regionale dei Monti Lattari – da Maiori a Minori per la valle del Sambuco, Difficoltà: E. Direttori: D. Cittadini – M. Ajello. b) Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Monte Meta (m 2242) da Campitelli – Canalone centrale, Difficoltà: EEA. Direttori: O. Di Gennaro – M. Di Gennaro

9 – a) Parco Regionale Taburno – Camposauro – M.te Pentime (m 1161) per la via Micaelica (in pullman), Difficoltà: E. Direttori: F. Fernandez – L. Fucci

17 – Parco delle Colline di Napoli – Bosco di Camaldoli da Soccavo, E. Direttore: C. Malavenda

23 a) Parco Regionale Monti Lattari – Monte Cerreto dal Passo a Lettere (in pullman), Difficoltà: E/EE. Direttori: L. D'Intino – A. Fiorentino. b) Fondoescursionismo: Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Punta Nasone (m 2007) da Campitelli, Difficoltà: BSFE. Direttori: E. Güll – T. Fabrizio

22-25 – Gruppo dei Monti dell'Orsomarso – M. La Caccia (m 1744) e La Montea (m 1825), Gruppo del Monte Coccovello – M. Crivo (m 1277), Difficoltà: EE/EEA. Programma dettagliato in Sede. Direttore: G. De Fazio

25 – Parco Regionale Monti Lattari – Sentie-

ri Lubrensi, Difficoltà: E. Direttore: M. Scandone

30 – Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Lago Vivo da Le Cese, Difficoltà: E. Direttore: M. Brindisi

29 Aprile – 1 Maggio Fra Spoleto e Assisi – Il Sentiero degli Ulivi: un itinerario medioevale Francescano. Programma dettagliato in Sede. Direttori: V. Di Gironimo – L. Testa

MAGGIO

1 – Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano – M. Cervati (m 1899) da Fossa la Vacca, Difficoltà: EEA. Direttore: G. De Fazio

7 – a) Isola di Capri – Monte Solaro (m 589) – Intersezionale con CAI di Sora, Difficoltà: E. Direttori: M. Di Martino – A. Russo – G. Alessio. b) Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Grotta dello Schievo – Valle Lunga, Difficoltà: E. Direttori: I. Benenato – A. Menna

14 – Parco Regionale dei Monti Picentini – M. Accellica (m 1660) dalla valle del Calore (in pullman), Difficoltà: EE. Direttori: R. Adiletta – C. Malavenda

13-14 Un tratto della via Francigena nel territorio Senese. Programma dettagliato in Sede. Direttori: V. Di Gironimo – L. Testa

21 – a) Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. M. di Valle Caprara (m 1998) dal Rifugio del Diavolo, Difficoltà: E. Direttore: E. Simioli. b) Parco Nazionale della Majella – M. Amaro (m 2793) per la Lama Bianca – Rava del Ferro, Difficoltà: EEA. Direttori: E. Güll – T. Fabrizio

28 – Giornata nazionale dei sentieri. In collaborazione con il Museo Civico Archeologico "Biagio Greco" di Mondragone "Dal Monastero di Sant'Anna al Villaggio Fortificato di Monte Petrino (m 412)" Intersezionale con CAI di Caserta. T. Direttori: G. S. Spina – V. Di Gironimo

GIUGNO

2 – Gruppo del M. Morrone – M. Rotondo (m 1735) Intersezionale con CAI di Popoli, Difficoltà: EE. Direttore: S. Merola

2-4 – Parco Nazionale Monti Sibillini – Palazzo Borghese (m 2200) – M. Priora (m 2348) – M. Vettore (m 2478), Difficoltà: EE/EEA. Programma dettagliato in Sede. Direttore: G. De Fazio

4 – Parco Nazionale Monti Picentini – M. Terminio (m 1783) da Volturara, E. Direttori: R. Adiletta – L. Liguori

11 – Parco Nazionale della Majella – Monte Secine (m 1883) per sentiero del Sole (in pullman), Direttori: L. Polverino – C. Malavenda

18 – a) Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. M. Strega (m1909) da Capo d'Acqua al Rif. Di Iorio, Difficoltà: EE. Direttori: E. Simioli – L. Polverino

17-18 – b) Parco Nazionale della Majella– M. Acquaviva (m 2737) dal Blockhaus – Intersezionale con CAI de L'Aquila, Difficoltà: EE. Direttore: S. Merola

25 – a) Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano – alla scoperta di Corbella. Programma dettagliato in Sede. Direttori: V. Di Gironimo – L. Testa; b) Parco Regionale Monti Ernici – Pizzo Deta (m 2041) da Rendinara, Difficoltà: EE. Direttori: G. Alessio – L. Polverino

LUGLIO

2 – Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise-– *Traversata Val Fondillo – Civitella Alfedena per Forca Resuni* – L. Polverino, EE. Direttori: E. Simioli – L. Polverino

9 – a) Parco Regionale del Matese – risalita del torrente Sassinoro, Difficoltà: E. Direttori: F. Fernandez – E. Moretti; b) Parco Nazionale Gran Sasso-Laga – Sentiero del Papa – Intersezionale con CAI de L'Aquila, Difficoltà: EE. Direttore: S. Merola

16 – Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise – M. Tartaro (m 2191) da Campitelli, E. Direttori: E. Simioli – L. Polverino

23 –Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise – L'Innominata (m 2170), Difficoltà: EE. Direttori: I. Benenato – A. Menna

30 – Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise – M. Rotondo (m 1823) da Scontrone, E. Direttori: E. Pascucci – R. Adiletta

SETTEMBRE

3 – Parco Regionale Monti Lattari – M. S. Michele (m 1444) da S. Maria a Castello. Intersezionale con CAI di Avezzano, Difficoltà: E. Direttori: G. Alessio – L. Polverino

10 – Gruppo M. Cairo – M. Obachelle (m 1466) da Colle S. Magno a Terelle (in pullman), Difficoltà: E. Direttori: T. Foti – L. Polverino

17-19 – Parco Nazionale Gran Sasso-Laga – Corno Grande (vetta occid. – m 2912) –

M. Camicia (m 2564), Difficoltà: EE. Programma dettagliato in Sede. Direttori: A. Fiorentino – M. Brindisi

17 – Parco Regionale Monti Picentini – Pizzo I Mai (m 1607) da Capo Calvanico, Difficoltà:E. Direttori: R. Adiletta – L. Liguori

24 – Parco Regionale Taburno-Camposauro – M. Taburno (1394 m) da piani di Prata, Difficoltà: EE. Direttori: F. Fernandez – L. Fucci

24 – Gruppo Speleologico: Parco Regionale Monti Picentini. Grotta di S. Michele e Nardantuono ad Olevano sul Tusciano – (Grotta orizzontale – Equipaggiamento fornito dal Gruppo Speleo). Direttore: U. Del Vecchio

OTTOBRE

1 – a) Isola d'Ischia – M. Epomeo (m 788) da Forio d'Ischia, E. Direttore: C. Malavenda. b) Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise – Pescasseroli – Rif. Di Iorio – valico di M. Tranquillo, Difficoltà: E. Direttore: A. Fiorentino

8 – Parco Regionale M. Lattari – M. Muto (m 668) da Orsano a Caprile e Casola (in pullman), Difficoltà: E. Direttori: L. D'Intino – A. Fiorentino

15 – Parco Regionale del Matese – La Gallinola (m 1923), Difficoltà: EE. Direttori: G. Alessio – A. Fiorentino

22 – Parco Regionale del Partenio – Summonte – San Silvestro – Incoronata – S. Angelo a Scala Intersezionale campana con CAI di Avellino in collaborazione con la Pro Loco di Summonte, Difficoltà: E. Direttori: G. Gaeta – F. Conedera

29 – Parco Regionale Taburno-Camposauro – Sentiero dei Carbonai, Difficoltà: EE. Direttore: F. Fernandez

NOVEMBRE

1 – Parco Regionale Monti Picentini – Monte Raiamagra (m 1667) per Valle d'Acero, E . Direttori: R. Adiletta – L. Liguori

5 –Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Monte Marrone (1804 m) da C. al Volturno, E. Direttore: Eugenio Simioli

12 –Terre Alte: Escursione in Cilento (in pullman) Museo Narrante Hera Argiva – Capodifiume – Santuario Madonna del Granato – Castello di Capaccio Vecchio. Direttori: V. Di Gironimo – L. Testa

19 – Parco Regionale Monti Lattari – Monte Cerreto (1361 m) dal Valico di Chiunzi, Difficoltà: E .Direttore: G. Annunziata

26 – Parco Regionale Monti Picentini – Monte Cervialto (m 1809) da strada Laceno – Colle del Leone, Difficoltà: E. Direttori: R. Adiletta – L. Liguori

DICEMBRE

3 – Parco Regionale Taburno-Camposauro – da Solopaca a Solopaca per Santuario del Roseto, Difficoltà: E. Direttore: L. Fucci

8-10 – Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Gruppo Cima di Mercori – Monte Caravello (m 1402) da Laurino. Gruppo Vesole-Chianiello: Monte Chianiello (m 1319) da Capizzo. Gruppo del Gelbison: M. Campanaro – Giungoli (m 1448) dal passo della Beta, Difficoltà: EE/EEA. Programma dettagliato in Sede. Direttore: G. De Fazio

17 – Parco Regionale Monti Lattari – da Termini a M. San Costanzo (m 497) e Punta Campanella, Difficoltà: E. Direttore: E. Simioli

30 –Parco Regionale Monti Lattari – Intersezionale campana con CAI di Cava de' Tirreni Monte S. Angelo di Cava (m 1130), Difficoltà: E. Direttori: A. Ferrara – L. Avigliano

Alpinismo e Scialpinismo

Nel seguente calendario sono indicati i soli mesi. Le date dei giorni saranno tempestivamente comunicate sul sito web, tramite mailing-list e mediante affissione in sede. Chi desidera essere informato in altro modo deve effettuare esplicita richiesta tramite posta elettronica (luigi.ferranti@unina.it) o telefono (Francesco del Franco, 333-4033342; 081-7643502).

GENNAIO

– M. Terminillo, parete NE, Via Chiaretti-Pietrostefani, 200 m, Difficoltà: PD+ (prevista per il 22 gennaio). Direttori: F. del Franco; L. Ferranti

– Colle Tamburo (m 1982), scialpinistica da Guado la Melfa (prevista per il 29 gennaio), 750 m, Difficoltà: MSA. Direttore: T. Foti

FEBBRAIO

– Stage base di Alpinismo Invernale. *Informazioni in sezione e sul sito Web inizio gennaio*

– M. Pizzalto (m 1969), scialpinistica (prevista per il 19 febbraio), 650 m, Difficoltà: MSA. Direttore: T. Foti

MARZO
– Capri, Faraglione di Terra, Spigolo S, Via Castellano, (prevista per il 26 Marzo), 109 m, Difficoltà IV^{+}. Direttori: F. del Franco; L. Girace

APRILE
– Monte Faito, la Bandera, Via Nosta, Difficoltà IV, pass. V^{-}. Direttori: F. del Franco; L. Girace

MAGGIO
– Stage avanzato di Alpinismo su roccia. *Informazioni in sezione e sul sito Web fine Aprile*

GIUGNO
– M. Alpi, parete W, Via della Continuità, 300 m, Difficoltà V^{+}/A0. Direttori: L. Ferranti; R. Caldarola

LUGLIO
– Gran Sasso, Corno Piccolo, cresta NE, 400 m, Difficoltà AD, pass. IV^{-}. Direttori: F. del Franco; L. Ferranti

OTTOBRE
– M. Faito, Molare (prevista per il 29 ottobre), spigolo S, Difficoltà III pass. IV^{+}, e spigolo W, Difficoltà IV pass. V^{+}. Direttori: F. del Franco; L. Girace

NOVEMBRE
– Stage di Introduzione all'Alpinismo su roccia. *Informazioni in sezione e sul sito Web fine settembre*

DICEMBRE
– M. Morra, palestra di roccia (prevista per il 3 Dicembre). Direttore: F. del Franco

Sottosezione di Castellammare di Stabia

Via S. Vincenzo 15 e-mail:caistabia@libero.it; girace@email.it

GENNAIO
8 – Monti Lattari, Quisisana – Tralia – Porta del Faito (m 1210), Difficoltà: EE. Direttore: L. Girace
15 – Gruppo delle Mainarde, Monte Cavallo (m 2039) da Prati di Mezzo. Difficoltà: EEA. Direttore: R. Luise
22 – Monti Lattari, I sentieri collinari stabiesi (da Quisisana al Santuario di Pozzano), Difficoltà: T. Direttori: C. Carolei; A. Matrone
29 – Monti Lattari, Dalla Badia di Cava de' Tirreni al Monte Finestra (m 1145), Difficoltà: EE. Direttore: R. Luise

FEBBRAIO
5 – Monti Lattari, San Lazzaro – Cospito – Pogerola – Amalfi, Difficoltà: E. Direttori: R. Palomba; E. Petrova
12 – Parco Nazionale del Cilento, Monte Cervati (m 1899) da Monte San Giacomo, Difficoltà: EEA. Direttore: R. Luise
19 – Monti Lattari, Monte Pendolo (m 618) da Castellammare di Stabia con il Gruppo "Benessere" di Rimonte, Difficoltà: T. Direttore: L. Girace

MARZO
5 – Monti Lattari, I sentieri lubrensi: Massalubrense – Termini – Nerano – Marina del Cantone, Difficoltà: E. Direttore: D. D'Andrea
12 – Monti Lattari, S.Maria ai Monti (1039 m) da Campidoglio (Scala) per la Punta delle Castagne, Difficoltà: EE. Direttore: M. Cesaro
19 – Intersezionale campana con la sezione di Caserta – Monte Maggiore (m 1037): da Rocchetta (m 459) a Pizzo S. Salvatore (m 1037) passando per gli eremi, Difficoltà: E. Direttori: G. Capuano; S. Russo
26 – Gruppo delle Mainarde, Monte La Meta (m 2242), Canalini, Difficoltà: F/PD. Direttori: R. Luise; M. Caccioppoli

APRILE
2 – Monte Avvocata (m 1014) da Capo d'Orso, Difficoltà: EE. Direttore: R. Luise
9 – I Tre Pizzi di Monte S.Angelo (m 1444) da Agevola, Difficoltà: EE. Direttore: M. Caccioppoli
23-25 – Parco Nazionale della Maiella, Domenica 23: Visita ad Eremi paleocristiani – Difficoltà: T/E; Lunedì 24: Cresta del Monte Porrara (m 2136), Difficoltà: PD; Martedì 25: Direttissima del Monte Amaro (m 2793), Difficoltà: F. Direttore: R. Luise

MAGGIO

7 – Monti Lattari, Torca – Recommune – Nerano, Difficoltà: E. Direttore: M. Caccioppoli

14 – Colline Orientali di Cava, Oasi di Decimare, Difficoltà: T/E Direttore: P. Gaeta

21 – Monti Lattari, Bomerano – Convento di San Domenico – Torre Grado, Difficoltà: E. Direttori: G. Lombardo; I. Gigante

28 – Monti Picentini, "Il sentiero dei guadi" da Acerno, Difficoltà: EE. Direttori: R. Palomba; E. Petrova

GIUGNO

4 – Parco Nazionale del Cilento, Monte Cervati (m 1899) per il Sentiero dei Pellegrini, Difficoltà: E. Direttore: M. Cesaro

11 – Isola di Capri, Giro dei fortini, Difficoltà: E. Direttore: A. Matrone

17-18 – Parco Nazionale del Gran Sasso, "Il sentiero del centenario", Difficoltà: EEA. Direttore: M. Caccioppoli

18 – Monti Lattari, Moiano – Conocchia-S. Maria del Castello, Difficoltà: E. Direttore: P. Tardiani

25 – Monti Lattari, Moiano – Monte Cerasuolo (m 1216). Difficoltà: EE. Direttore: L. Girace

LUGLIO

2 – Monti Lattari, Termini-Monte S.Costanzo – Cala di Ieranto, Difficoltà: E. Direttori: G. Lombardo; C. Carolei

9 – Monti Lattari, S. Maria del Castello – Casina – Positano, Difficoltà: E. Direttore: P. Tardiani

SETTEMBRE

3 – Monti Lattari, Agerola – Colle S.Angelo – Molare (m 1444). Difficoltà: EE. Direttori: L. Girace; A. Matrone

10 – Monti Picentini, Visita alla Basilica Paleocristiana di Olevano sul Tusciano, Difficoltà: T/E. Direttore: A. Schiappa

17 – Monti Picentini, Pizzo I Mai (m 1607) da Capo Calvanico, Difficoltà: E. Direttori: R. Adiletta; L. Liguori

24 – Parco Nazionale del Cilento – Punta Infreschi da Lentiscosa, Difficoltà: E. Direttore: R. Luise

OTTOBRE

1 – Isola d'Ischia (con la sezione di Napoli), Monte Epomeo (m 788) da Forio, Difficoltà: E. Direttori: C. Malavenda; A. Fiorentino, A. Matrone

8 – Monti Lattari, Vallone delle Ferriere (da Agerola ad Amalfi), Difficoltà: EE. Direttore: L. Girace

15 – Monti Picentini, Monte Cervarolo (m 1550) e Monte Cervialto (m 1809), Difficoltà: E. Direttori: L. Liguori; R. Adiletta

22 – Intersezionale campana con la sezione di Avellino – Parco Regionale del Partenio, in collaborazione con la Pro Loco di Summonte: Summonte – San Silvestro – Incoronata – Sant'Angelo a Scala, Difficoltà: E. Direttori: G. Gaeta; F. Conedera

29 – Monti Lattari, I sentieri lubrensi: Massalubrense-Annunziata-Marina della Lobra-Sorrento, Difficoltà: E. Direttore: D. D'Andrea

NOVEMBRE

5 – Parco Nazionale del Cilento, Monte Motola (m 1700) dal Santuario della Madonna di Monte Vivo (m 1230), Difficoltà: EE. Direttore: M. Cesaro

12 – Monti Lattari, Raccolta del mirto alla Malacoccola, Difficoltà: E. Direttore: P. Tardiani; A. Rocco

19 – Monti Lattari, Traversata Gragnano-Amalfi, Difficoltà: EE. Direttore: A. Matrone

26 – Monti Lattari, I sentieri lubrensi: Sorrento – S. Francesco – Massalubrense – Sorrento. Difficoltà: E. Direttore: D. D'Andrea

DICEMBRE

3 – Monti Lattari, "Il sentiero degli Dei", Difficoltà: E, Direttori: C. Carolei; G. Lombardo

10 – Monti di Sarno, Pizzo d'Alvano (m 1134) da Sarno, Difficoltà: E. Direttore: R. Luise

17 – Monti Lattari, Bomerano – Paipo – Monte Faito (m 1131), Difficoltà: E. Direttore: E. Palagiano

30 – Brindisi di fine anno sul Molare. Direttori: A. Matrone; M. Caccioppoli

LEGENDA DELLE DIFFICOLTÀ

ESCURSIONISMO: T = Turistica; E = Escursionisti; EE = Escursionisti Esperti; EEA = Escursionisti Esperti Attrezzati; EAI = Escursione in Ambiente Innevato

ALPINISMO: F = Facile; PD = Poco Difficile; AD = Abbastanza Difficile; D = Difficile; TD = Molto Difficile; ED = Estremamente Difficile

ARRAMPICATA: secondo la scala Welzenbach dal I al X grado aperta verso l'alto con divisione in mezzi gradi $^{-}$ e $^{+}$

SCIALPINISMO: MSA = Medi Sciatori-Alpinisti; BSA = Buoni Sciatori-Alpinisti; OSA = Ottimi Sciatori-Alpinisti

SCI DI FONDOESCURSIONISMO: MSFE = Medi Sciatori Fondoescursionisti; BSFE = Buoni Sciatori Fondoescursionisti; OSFE = Ottimi Sciatori Fondoescursionisti.

NOTE:

ESCURSIONISMO: Chi fosse interessato a compiere escursioni, al di fuori del programma, può contattare I. Benenato o A. Menna

ALPINISMO: Chi fosse interessato a compiere scalate, al di fuori del programma, può contattare F. del Franco o L. Ferranti

SCI DI FONDOESCURSIONISMO: Chi fosse interessato alla pratica dello sci di fondoescursionismo può contattare E. Güll e T. Fabrizio per uscite, al di fuori del programma, da gennaio ad aprile

SCIALPINISMO: Chi fosse interessato alla pratica dello scialpinismo può contattare T. Foti per uscite, al di fuori del programma, da gennaio ad aprile

RECAPITI DEI DIRETTORI

Adiletta Riccardo
- 347.7314404
Alessio Giuliana
- 339.6545655; 081.5874677
Annunziata Giuseppe
- 349 3277886
Avigliano Lucia
- 089 463024
Benenato Imma
- 340 9274622; 081 7362754
Brindisi Mario
- 340 49563709
Caccioppoli Maurizio
- 339.2038819
Capuano Giacomo
- 338.7846595
Carolei Catina
- 338.5992654
Cesaro Massimo
- 081.8781805, 338.9264905
Cittadini Domenico
- 081 5786637
Conedera F.
- 338 8269307
D'Intino Lucilla
- 333 6545487
D'Andrea Dorina
- 081.8789538, 328.9027801
De Fazio Gianni
- 349 5189705
del Franco Francesco
- 333 4033342; 081 7643502
Del Vecchio Umberto
- 338 2156543
Di Gennaro Onofrio
- 333 5087695; 081 5790371
Di Gironimo Vincenzo
- 347 0963667
Di Martino Michele
- 338 9967005
Esposito A.
- 347 7560211; 081 204148
Fabrizio Teresa
- 349 6410473
Fernandez Floreal
- 348 4107152
Ferranti Luigi
- 368 3274064
Ferrara A.
- 338 8562573
Fiorentino Antonio
- 333 7373268
Foti Tullio
- 081 5467898; 335 461874
Gaeta Gerardo
- 338 2851373
Gaeta Pio
- 081.8719471; 338.9200050
Gigante Ida
- 340.9315197

Girace Lello
- 339.1733468, 081.8709715
Güll Edoardo
- 347.1932812
Ibello Aldo
- 081 8662022
Liguori Liborio
- 340.6667259
Lombardo Giovanna
- 081.8703346
Malavenda Ciro
-349 7450546
Matrone Antonio
- 081.8702755
Menna Antonio
- 338 9644221
Merola Simone
- 347 5456925; 081 649357
Moretti E.
- 347 3423213
Palagiano Elio
- 081.8074148, 339.1158557
Pascucci Eugenio
- 081 5785415
Petrova Elena
- 349.3405430
Polverino Lucio
- 338 3169561
Raffaele Luise
- 339.2040444, 081.8712974
Ruocco Antonio
- 081.8718374
Russo Antonino
-339 7127351
Scandone Marisa
- 333 5876845
Schiappa Anna
- 339.4045641
Simioli Eugenio
- 081 7122071
Spina Giuseppe
- 333 3838602
Tagliaferri Luigi
- 338 7548390
Tardiani Paola
- 081.8714225, 338.1880737
Testa Luisa
- 081 668128

CALENDARIO DELLE VISITE CULTURALI

Le visite culturali del programma "Napoli e dintorni" sono curate dalla socia Giuliana Rogano. Tutti quelli che vorranno prenotarsi sono invitati a consultare l'apposito avviso esposto in sede e sul sito web, nel quale saranno specificati i luoghi e l'orario degli appuntamenti e la quota da versare per l'accompagnamento di guide turistiche o biglietti d'ingresso.

21 GENNAIO
Domenico Morelli e il suo tempo dal romanticismo al simbolismo 1823-1901 Castel Sant'Elmo

18 FEBBRAIO
Museo Archeologico di Napoli

25 MARZO
San Leucio

22 APRILE
Castello di Baia

MAGGIO
Visite guidate con "Maggio dei Monumenti"

28 OTTOBRE
Abbazia di Sant'Angelo in Formis

25 NOVEMBRE
Chiesa di San Giovanni a Carbonara

16 DICEMBRE
Museo Madre–Museo Donnaregina d'arte contemporanea

CALENDARIO DEGLI INCONTRI E DELLE PROIEZIONI

Nel seguente calendario sono indicati i soli mesi. Le date dei giorni saranno tempestivamente comunicate sul sito web, tramite mailing-list e mediante affissione in sede. Incontri e proiezioni si svolgeranno in sede alle ore 19,30. Chi desideri essere informato in altro modo deve effettuare esplicita richiesta telefonica (L. Maschio, 328-1545324; F. del Franco).

GENNAIO
F. DEL FRANCO *Un capitolo della storia dell'alpinismo: la polemica sull'impiego dei "mezzi artificiali" e la valutazione dei gradi di difficoltà alpinistiche.*

FEBBRAIO
O. DI GENNARO *Le mie salite nell'arco alpino dal Monviso al Triglav.*

MARZO
GRUPPO SPELEOLOGICO CAI NAPOLI *Speleologia subacquea.*

APRILE
F. MAURANO, A. MARANGELLA *Esplorazione speleologica extraeuropea: Santo Tomàs (Cuba).*

MAGGIO
G. ALESSIO *Viaggio nel Parco Nazionale d'Aiguestortes i Estany de Sant Maurici (Pirenei spagnoli).*
A. LALA *The Great Man made the river project. Il grande acquedotto nel Sahara libico.*

GIUGNO
R. PAONE *Antiche strade della Campania.*

SETTEMBRE
GRUPPO SPELEOLOGICO CAI NAPOLI *Un orso a Petina.*

OTTOBRE
L. FERRANTI *La struttura geologica della terra e la formazione delle montagne.*

P. SCARAMELLA *Viaggiatori tra le montagne del sud nel Rinascimento italiano.*

NOVEMBRE
R. ROMEO *GPS: tecnologia, limiti ed evoluzione.*

DICEMBRE
I. BENENATO *L'alimentazione in montagna.*

CALENDARIO DEL "CINEMADIMONTAGNA"

Le videoproiezioni si svolgeranno in sede alle ore 19,30. Quella programmata per giugno verrà effettuata all'aperto nella Valle dell'Inferno (Vesuvio).
Per informazioni: L. Maschio, 328-1545324; L. Ferranti, 368-3274064

19 GENNAIO
K2 ultima sfida (F. Roddam, 1991)

14 FEBBRAIO
Stelle e tempeste (G. Teirraz, 1955)

23 MARZO
È pericoloso sporgersi (R. Nicod, 1985) e *La signora del Vuoto* (J. Afanassieff, 1994)

27 APRILE
Dispersi sull'Everest (P. Firstbrok, 1977)

11 MAGGIO
Assassinio sull'Eiger (C. Eastwood, 1975)

9 GIUGNO
CineCena nella Valle dell'Inferno. Passeggiata notturna, degustazione e proiezione di film su vulcani. Per informazioni: Luigi Guido, 338-2565986

5 OTTOBRE
Naufragio sul M.Bianco (D. Ducroz, 2002)

17 NOVEMBRE
Sciare nel vuoto (A. Tixier, 1989, 26 minuti) e *La parete che non c'è* (M. Radici, 1988)

12 DICEMBRE
118 giorni prigionieri dei ghiacci (P. Barabas, 1998)

CENNI BIOGRAFICI SUGLI AUTORI*

RICCARDO ADILETTA, iscritto al CAI di Napoli dal 1988, escursionista appassionato in particolare dei Monti Picentini nel salernitano, che ha girato in lungo e in largo molto spesso in solitaria.

CLAUDIO AMITRANO, caprese, imprenditore edile, ha svolto fin da giovanissimo un'intensa attività di subacqueo divenendo istruttore nazionale. Da alcuni anni si dedica con uguale passione all'alpinismo dolomitico, conseguendo anche in questo campo non poche soddisfazioni.

FRANCESCO BEVILACQUA, 47 anni, calabrese di Lamezia Terme, avvocato di professione, naturalista, trekker, scrittore, giornalista, fotografo per passione. È stato responsabile regionale del WWF e console del TCI. E' socio attivo della sezione CAI di Catanzaro. Ha al suo attivo diversi libri sulla natura calabrese.

MAURIZIO CACCIOPPOLI, è nato e vive a Castellammare di Stabia. Attualmente gestisce una stazione di servizio ed è papà di un bellissimo bimbo di nome Luca. Appassionato della montagna e di quanto le concerne, con particolare riguardo alla letteratura.

ROCCO CALDAROLA, ha scelto di vivere arrampicandosi sul mondo vegetale, ma la sua innata passione per il verticale lo ha trascinato per diletto su quello minerale e delle rocce. Visceralmente attaccato ai monti della sua Lucania, della quale è custode e cantore, ha qui spontaneamente sviluppato la sua naturale inclinazione verso l'alpinismo classico.

AGOSTINO MARCO CELENTANO, 31 anni, farmacista con esperienza di dietofarmacia, laureato in coordinamento della Protezione Civile ed esperto in difesa del suolo. Con la moglie Valeria abita a Massa Lubrense (Na) e insieme sono iscritti dal 2000 alla sottosez. CAI di Castellammare di Stabia, praticando in maniera amatoriale gli sport alpini.

GIULIANO CERVI, Presidente del Gruppo Terre Alte dal 1991, componente del Comitato Scientifico Centrale del CAI dal 1985 e socio del Club Alpino Italiano dal 1972. Nato a Reggio Emilia nel 1953, specialista universitario in architettura del Paesaggio, svolge attività professionale nel campo dello studio e tutela delle aree protette e della Pianificazione Ecologica del Territorio. Socio corrispondente della Deputazione Storia Patria, componente del comitato tecnico della Autorità di Bacino del Tevere e consigliere del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano. Autore di alcune decine di studi e pubblicazioni inerenti i beni culturali e paesaggistici italiani.

LUCA COZZOLINO, nato a Castellammare di Stabia nel 1979, perito informatico e studente di geologia; appassionato di astronomia e socio dell'unione astrofili napoletani.

VIVIENNE CUQ, cilena, alpinista a 360° da più di venti anni intorno al mondo "verticale", ha molto da raccontare in fatto di esperienze personali e di altri alpinisti ("Chilenas en el Everest" sarà presto pubblicato anche in Italia). Infine, lontano dalla montagna, organizza con estrema passione spedizioni commerciali.

NORMA DAMIANO, nata a Napoli, si è laureata in Scienze Geologiche presso l'Università di Napoli Federico II, in particolare si occupa di sismologia vulcanica. Attualmente lavora all'Osservatorio Vesuviano. È appassionata di vulcani e di fotografia e da due anni si dedica ad attività speleologiche in Campania ed all'estero.

MODESTINO D'ANTONIO, biochimico, direttore del laboratorio di analisi dell' ospedale Umberto I di Nocera inferiore, è presidente dell' Associazione "Il Chianiello – Amici della montagna" di Angri, gemellata con il CAI di Napoli. È appassionato frequentatore di montagne e dintorni, autore della guida "I sentieri del Cerreto", di racconti e di belle storie di montagna. Organizzatore di trekking e viaggi di avventura e cultura. È stato in Himalaya, al Campo base dell'Everest di Rongbuk in Tibet, pellegrino di Santiago di Compostela, visitatore dei monasteri dell'Athos, delle Alpi e degli Appennini, ma le mete preferite sono meravigliosi e nascosti luoghi di fede e di natura dei monti Lattari.

UMBERTO DEL VECCHIO, è nato a Napoli nel 1968, ha iniziato a fare speleologia con il gruppo speleo CAI Napoli nel 1986… ed ancora continua!

* A cura della redazione.

ENZO DI GIRONIMO, irpino trapiantato a Napoli, già docente di Storia e filosofia e, poi, preside, "aquila d'oro" del CAI, appassionato viaggiatore ed escursionista, si occupa di Etnografia e Scienze umane. Collabora a giornali e riviste e… alla vita del CAI. È presidente della Sezione di Napoli dal 2003 e membro, fresco di nomina, del Comitato Scientifico Nazionale "Terre Alte".

LUIGI FUCCI, vive a Solopaca sotto il Taburno-Camposauro del quale conosce ogni sentiero, ogni pietra. Si è interessato delle chiese rupestri presenti numerose nel massiccio e le ha opportunamente fatte conoscere come giornalista pubblicista

SANTO GALATÀ, 49 anni; siciliano atipico trapiantato in Lucania; nella seconda metà della sua vita (nella prima metà non bazzicava per le montagne) frequenta, da caino non ortodosso, le montagne dell'Appennino lucano e meridionale in mtb, sci e a piedi (come gli altri partecipanti) alla ricerca di percorsi inusuali.

ITALO GIULIVO, geologo, dirigente del Settore Difesa del Suolo della Regione Campania; inizia la sua attività speleologica nel 1980 con il gruppo speleologico CAI Napoli. Per anni Istruttore Nazionale di Speleologia della Scuola Nazionale di Speleologia dirige corsi in tutta la regione. Per dieci anni è capo squadra del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico Campania. È uno dei fondatore della sezione del CAI Avellino e del relativo Gruppo Speleologico. Ha svolto attività di ricerca ed esplorazione in Italia e nel mondo con l'Associazione La Venta, che si occupa di esplorazione nelle parti più remote del pianeta.

ERNESTO MAIONI, è nato a Cortina d'Ampezzo ove risiede da sempre. Giornalista e scrittore per hobby, prediligendo temi legati alla montagna, collabora con molte riviste tra cui "Le Alpi venete". Dopo un'intensa attività alpinistica, svolta nelle Dolomiti, ora si dedica prevalentemente all'escursionismo.

VALERIO MEATTINI, insegna filosofia teoretica all'Università di Bari.

SILVIA METZELTIN, geologo di formazione ma alpinista a tempo pieno, esploratrice delle Alpi e delle montagne del mondo dove ha compiuto mille e più ascensioni assieme a Gino Buscaini, molte delle quali in prima assoluta. Ha sempre prediletto un alpinismo di ricerca e documentazione, e per l'alpinismo con la A maiuscola si è battuta in seno ad innumerevoli organizzazioni (UIAA, RHM etc.), dove ha curato in particolare la presenza femminile nel mondo delle crode.

TOMMASO MITRANO, di origini teutoniche, laureato in Scienze Geologiche presso l'Università di Napoli Federico II, dal 1999 svolge attività di ricerca ed esplorazioni con il Gruppo Speleologico CAI Napoli.

MARCO RUOCCO, 26 anni, laureato in Scienze della Natura all'Università di Napoli Federico II con competenze in ecologia. Ha partecipato ad attività di ricerca universitaria. Appassionato di montagna, natura e speleologia.

PIERROBERTO SCARAMELLA, insegna Storia Moderna all'Università degli Studi di Bari, dove dirige il Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche.

TONI VALERUZ, il maggiore esponente dello sci estremo, è nato nel 1951 ad Alba di Canazei nell'Alta Val di Fassa, dove vive. È padre di due figli, Luigi e Serena. Svolge l'attività di maestro di sci e di guida alpina, specializzato nella supertecnica dello sci alpinismo e ha elaborato una particolare tecnica in questo settore. Annovera nel proprio curriculum più di settanta prime discese assolute da versanti, considerati "impossibili", di quasi tutti i 4000 delle Alpi occidentali, delle Dolomiti orientali, delle Ande peruviane, Himalaya e Patagonia. Ha aperto, sia in solitaria che con l'amico Bruno Pederiva, itinerari nuovi su roccia e su cascate di ghiaccio; predilige l'arrampicata libera. Sue passioni sono anche il volo libero col parapendio, sia diurno che notturno, e la ricerca di minerali. È autore, insieme ad altri, di un volume che documenta le sue più importanti imprese: TONE VALERUZ, *35 anni e più di sci estremo,* Edizioni Osiride, 2004.

CREDITI FOTOGRAFICI DI COPERTINA

Le foto in copertina pubblicate in questo fascicolo e nei precedenti – dall'alto a sinistra in senso orario – sono di:

ANNO I FASCICOLO I

Monte S. Costanzo, Monti Lattari (foto I. Benenato)
Cima S. Croce, Monte Alpi (foto L. Ferranti)
Grotta di Campo Braca, Matese (foto E. Fondacaro)
Faraglione di Terra, Capri (foto F. del Franco)
Corno Grande, Gran Sasso (foto A. Menna)
Seconda Spalla, Corno Piccolo, Gran Sasso (foto F. Antonioli)
Pizzo Deta, parete N, Monti Ernici (foto L. Ferranti)
Costiera Amalfitana, Monti Lattari (foto I. Benenato)

ANNO I FASCICOLO II

Pini laricî in Valle Amendolea, Aspromonte (foto F. Bevilacqua)
Serrone, Parco d'Abruzzo (foto E. Di Gironimo)
Campo base del K2 (foto O. Di Gennaro)
Il faro, Capri (foto Mario Brindisi)
Schneegrat, Zinalrothorn, Alpi del Vallese (foto L. Ferranti)
Stralhorn dall'Allalinpass, Alpi del Vallese (foto L. Ferranti)
Grava del Poeta, Monti Alburni (foto E. Fondacaro)
Pollice alle Cinque Torri, Sassolungo (foto L. Ferranti)

ANNO II FASCICOLO I

Monte Terminillo (foto Rosario Romeo)
Cima S. Croce, Gruppo del Monte Alpi (foto D. Maugeri)
M. Boccanera, Gruppo Monte Petroso, Parco d'Abruzzo (foto Enzo Di Gironimo)
Faraglione di Terra, Capri (foto L. Girace)
Inghiottitoio delle Gravaccine – Monti Alburni (foto E. Fondacaro)
Capri (foto Archivio sito WEB CAI Napoli)
Parco d'Abruzzo (foto Archivio sito WEB CAI Napoli)
Il Pistillo alla Conocchia, Monti Lattari (foto F. del Franco)

ANNO II FASCICOLO II

Cinque Maudit, Monte Bianco (foto L. Ferranti)
Vesuvio, Campania (foto Gianni Sirotto)
Sass de Stria, spigolo SE, gruppo Fanis-Tofane, Dolomiti (foto L. Ferranti)
Gardens of the Gods, Colorado, USA (foto R. Romeo)
M. Cocuzzo, Cilento (foto A. Insabato)
Grotta di Scala, Monti Lattari (foto U. Del Vecchio)
Vesuvio, Campania (foto Gianni Sirotto)
M. Pertuso, Lattari (foto M. Caccioppoli)

INDICE DELL'ANNATA 2005

Editoriale, p. 5, 105

PIERROBERTO SCARAMELLA
Elogio della cordata, p. 107

Dibattiti
SILVIA METZELTIN
Monologo sull'alpinismo classico, p. 109
TONI VALERUZ
Solo legato all'istinto, p. 115

L'intervista
Un'esploratrice delle alte quote: intervistiamo Vivienne Cuq, p. 9
Un geografo del sottosuolo: intervistiamo Italo Giulivo, p. 119

Il Saggio
GIULIANO CERVI
I segni dell'uomo nelle Terre Alte dell'Appennino meridionale. Simboli apotropaici e le dimore dell'uomo, p. 125
VALERIO MEATTINI
Il mondo dentro di me, p. 13

Protagonisti
ERNESTO MAJONI
La tragica fine di un ampezzano sul Gran Sasso. La breve vicenda umana di Ignazio "Pilato" Dibona, p. 33
NICOLA MISASI
Leggenda montanara, p. 19
ACHILLE RATTI
Escursione notturna al Vesuvio, p. 129

Racconti
ROCCO CALDAROLA
Un racconto per immagini, p. 35
SERGIO SCICIOT
Una domenica al Monte Tranquillo, p. 139

Montagna e Scienza
MARCO AGOSTINO CELENTANO
L'alimentazione a piccoli passi… in montagna, p. 143

Speleologia
LUCA COZZOLINO, NORMA DAMIANO, TOMMASO MITRANO, MARCO ROCCO
Campagna speleologica nell'area del Bussento, p. 149
UMBERTO DEL VECCHIO
Grotte costiere di Marina di Camerota, p. 45

Esperienze
RICCARDO ADILETTA
Una passeggiata in costiera, p. 59
CLAUDIO AMITRANO
Da Capri alle Dolomiti con amore, p. 153
FRANCESCO BEVILACQUA
Una nuova via alpinistica sulla Timpa di Porace (massiccio del Pollino), p. 63
MAURIZIO CACCIOPPOLI
L'alta via dei Lattari: tra terra e cielo con vista sul mare, p. 67
MODESTINO D'ANTONIO
Monte Athos, p. 155
ENZO DI GIRONIMO
Escursionismo… con buonumore. Ricordi e considerazioni, p. 71
LUIGI FUCCI
Il cammino degli Internazionalisti, p. 159
SANTO GALATÀ
Viaggio nella Lucania a passi e pedali, p. 163

CARNET DI MONTAGNA

RELAZIONI

Alpinismo

Attività alpinistica dei soci, p. 173

Stage d'introduzione all'arrampicata su roccia, p. 174

MAURIZIO CACCIOPPOLI
Attività alpinistica dei soci della Sottosezione di Castellammare di Stabia, p. 174

FRANCESCO DEL FRANCO
Un filosofo sul Faraglione, p. 79

LUIGI FERRANTI
Monte Alpi, anticima di Monte S. Croce, parete N, p. 77

RAFFAELE LUISE
Massiccio del Pollino, Serra Dolcedorme, versante S , p. 77

RAFFAELE LUISE
Attività alpinistica dei soci della sottosezione di Castellammare di Stabia, p. 81

ROSARIO ROMEO
Monte Terminillo, Parete NE, p. 78

Scialpinismo

TULLIO FOTI
Attività scialpinistica dei soci, p. 175

DANIELE MAUGERI
Monte Alpi, Monte S. Croce versante N, p. 81

Speleologia

UMBERTO DEL VECCHIO
Castel Morrone (CE), Grotta la Comolella, Cp 207, p. 83

UMBERTO DEL VECCHIO
Giornata nazionale della speleologia "Puliamo il mondo", p. 176

Escursionismo

ENZO DI GIRONIMO
Trekking nella provincia di Verbania, p.

LORENZO MENNA
Escursione sul Canino… ma volevo andare al mare!, p. 179

RECENSIONI

VINCENZO ABBATE
La montagna incantata, p. 180

VINCENZO ABBATE
Novantatrè volte duemila in Appennino, p. 181

FRANCESCO DEL FRANCO
Cinema di montagna e cinema delle montagne, p. 84

FRANCESCO DEL FRANCO
"Montanari consapevoli" e "turisti responsabili": una nuova vita delle Alpi?, p. 182

ENZO DI GIRONIMO
Segni dell'uomo nelle "Terre Alte" di Aspromonte, p. 185

LUIGI FERRANTI
La Calabria delle montagne, p. 85

LUIGI FERRANTI
Magia storica e artistica dei luoghi dell'Appennino modenese, p. 185

PIA HULLMANN
Erich Abram: tra aria e roccia, p. 86

PIA HULLMANN
Il Col di Lana: un "campo base" delle Dolomiti, p. 186

LAURA MASCHIO
La notte del Cervino, p. 88

LAURA MASCHIO
Fratture, p. 89

SEGNALAZIONI

VINCENZO ABBATE
C'è ancora un Terminillo da scoprire?, p. 189

VINCENZO ABBATE
Alpinismo e alpinisti, p. 190

FRANCESCO DEL FRANCO
Un precursore del VI grado: Hans Dülfer, p. 90

FRANCESCO DEL FRANCO
Un luogo impervio nel cuore delle Dolomiti: le Pale di S. Lucano, p. 91

FRANCESCO DEL FRANCO
Gli angeli delle dolomiti, p. 190
FRANCESCO DEL FRANCO
"Montagna", p. 191
LUIGI FERRANTI
Com'eravamo. Ricordi della comunità ruotese fino ai nostri giorni, p. 91
NATALINO RUSSO
Peregrinos, p. 92
NATALINO RUSSO
Aspro e Dolce, p. 192
NATALINO RUSSO
Il ritorno delle gru, p.192
NATALINO RUSSO
Insoliti viaggi, p. 192
RIVISTE, p. 92, 192

MOSTRE E CONVEGNI

Una serata per *l'Appennino meridionale*, p. 94
BRUNO BIONDI
L'incontro fra due sezioni del Sud, nel segno delle Terre Alte e dei grandi vulcani, p. 95
FRANCESCO DEL FRANCO
"Scedola", un personaggio ladino, p. 194
ENZO DI GIRONIMO
Gruppo di lavoro "Terre Alte", p. 95
LUIGI FERRANTI
Montagne in Città, p. 197
LUISA TESTA
"Terre Alte" a Napoli: un seminario di lavoro, p. 195

IL SITO SOTTO LA LENTE

ROSARIO ROMEO
Club di clubs, p. 96
ROSARIO ROMEO
Intraisass, p. 198

NOTIZIE DELLA SEZIONE

Calendario delle Gite
Sezione di Napoli, p. 199
Sottosezione di Castellammare di Stabia, p. 202
Calendario delle visite culturali, p. 205
Calendario degli incontri e delle proiezioni, p. 205
Calendario del *CinemadiMontagna*, p. 97, 206
Alfonso Piciocchi nominato socio onorario della Società Speleologica Italiana, p. 97
XX Corso d'Introduzione alla speleologia, p. 98
Corso avanzato di roccia, p. 98
Segnalazione e manutenzione dei sentieri, p. 99
Una serata di montagna per ricordare Alfonso Condoleo, p. 99
La scomparsa di Franco Battiloro, p. 99

APPENDICI

Note biografiche, p. 207
Indice dell'annata, p. 211